MARINO MORETTI

Il Paese degli equivoci



Remo Sandron-Editore.

IL PAESE DEGLI EQUIVOCI

DELLO STESSO AUTORE:

L'autunno della Vergine — 1903, Firenze, E. Ducci *(esaurito)*.

Fraternità, liriche, con disegni e fregi di *Adolfo De Karolis* — 1905, Palermo, Sandron. L. 3.

Hortus animae (di prossima pubblicazione).

Sentimento (in preparazione).

MARINO MORETTI

Il Paese degli equivoci

Novelle

REMO SANDRON - EDITORE
LIBRAIO DELLA R. CASA
MILANO-PALERMO-NAPOLI

Offic. tip. Sandron — 23 — I — 010307.

A LUIGI RASI

CON L'AFFETTO D'UN FIGLIO

RICONOSCENTE

FIRENZE, *dicembre 1906.*

IL PAESE DEGLI EQUIVOCI:

Il nido dello scorpione — La morte vittoriosa
Il petto cieco — Il mercato — L'intermezzo
Una posizione incomoda — Garibaldi
La mancia — Tardi — Il nastro della cresima
Morì; poi visse — Paternità inutile — Il catafalco.

IL NIDO DELLO SCORPIONE

I.

La Senzafama aprì timidamente la porta socchiusa, sporse il capo nella stanza, e i suoi piccoli occhi grigi s' incontrarono in quelli scrutatori della Santa.

— Entrate, entrate pure.... Che cosa avete di bello

— Avrei da vendere questa gallina, ma... di nascosto dei miei, mi raccomando!

— Sì, sì.... Venite qua. Fate vedere. Quanto volete di questa robuccia?

— Fate voi, fate voi! So che avete cuore, che aiutate gl' infelici! Questa gallina ci è costata un occhio per uno della testa, a tutti noi! Le abbiamo dato il sangue....

— Quello non l'à fatta ingrassare! Vi do due paoli.

— Due paoli! È poco, è poco! non mi sorte un fazzoletto da mettermi in chiesa... in onore della Beata Vergine....

— Due paoli... e basta.—

Gli occhi della Senzafama si velarono di lacrime davanti all'ostinatezza impreveduta, e la sua

voce sembrò prendere a prestito dal pianto la nota più lamentosa.

— C'è miseria in casa nostra, e tutti abbiamo certe bocche che mangerebbero delle pietre! Ci chiamano «i Senzafama», ma la fame da noi è grande quanto la miseria! Ci ò un figlio di cinque mesi che mi cava l'anima dal petto! Ci ò un altro figlio che non mi fa dormire alla notte: piange, urla; gli domando che cosa vuole, mi dice: Facciamo *a lingua sciocca*.... È un gioco che gli à insegnato suo padre una sera che era di buon umore... Datemi due paoli e mezzo!

— Prendete i due paoli!

— Almeno che mi faceste una grazia....

— Dite.

— ...Di condurmi a vedere il vecchio, lassù!

— Il vecchio! Non avete mai visto un uomo di novantasette anni?

— Fatemi questa grazia.

— Venite pure. — E le due donne salirono la scala stretta e buia.

— È qui — fece Santa fermandosi sulla soglia.

— Madonna, ò paura!

— Sciocca! Fatevi il segno della croce.—

Entrarono. Il vecchio giaceva sul suo letto di stracci, con le braccia stese lungo le coltri.

— Com'è brutto! — mormorò la Senzafama come per iscongiuro. — E noi diventeremo così... se ci arriveremo.—

Un gemito lungo e fioco usciva di tratto in tratto dalla bocca del vecchio, un gemito che rassomigliava al rantolo del moribondo.

— Santa, Santa! accompagnatemi giù! fa paura!

— Tutta questa notte à fatto così! Vedete, io dormo qui per tutto quello che gli può abbisognare....

— Non muove altro che le labbra!

— Non può muovere altro. La vecchiaia lo à reso così. E non può nemmeno parlare... Guardatelo! mi chiama.... — Ella si appressò al vecchio: — Che avete fatto? Vi sentite male? — Poi rivolta alla donna: — È inutile, non può rispondere! —

E la donna stava, muta spettatrice, ricantucciata nel fondo, con gli occhi pieni di sbigottimento. Il vecchio dette in un urlo come di dolore, e alla Senzafama parve che mormorasse:

— Ma... no, ma... no....

— Accompagnatemi giù, Santa! per quella scala buia... ò paura del diavolo! —

E mentre il vecchio continuava il suo gemito, le donne scivolarono sulle scalette, tutte e due invase dalla medesima superstizione.

— Ora datemi il mio mezzo paolo....

— Siete matta voi!

— Mezzo paolo per vedere il diavolo! ò pagato per vedere il diavolo!

Ma ella si trovò sulla strada, e la porta era chiusa dinanzi a lei.

II.

Per tutto il giorno il vecchio si lamentò, urlò; mentre la sua faccia subiva nell'immobilità spaventosa dei mutamenti terribili, e le pupille, l'unica cosa vitale di quel povero corpo inerte, giravano follemente sulle orbite come se avessero dovuto uscirne. Dopo tanti anni il quasi centenario riacquistava la facoltà della voce, ma le sue espressioni erano riprodotte solamente da gemiti strazianti e da urli selvaggi.

La Santa, smarrita, correva dal capezzale alla cor-

te: ella avrebbe chiamato qualcuno, c'era anzi la Zangàla che aveva udito i lamenti dalla strada e aveva offerto il suo aiuto: avrebbe mandato anche pel dottore se un senso innato di egoismo non l'avesse trattenuta. « Fino all'ultimo, fino agli ultimi respiri, voglio pensarci io! Che può fare il dottore a un uomo che à quasi cento anni? » Ma allorchè essa si accostava al letto, un vago timore, una paura terribile la faceva retrocedere, mentre le pupille del vecchio si fermavano d'un tratto per guardarla intensamente, e sembrava che in quello sguardo egli concentrasse tutto il fuoco di un odio represso.

— Ma che avete? —

E tra i gemiti si udiva indistinto il suono di una parola: Ma...no....

— Che avete?

Egli teneva sempre le braccia lunghe distese sul letto, e sembrava che con lo sguardo volesse indicare una mano: la destra.

— Ah, se avete la forza di urlare, avrete pur quella di parlare! È il diavolo che v'à preso! — e ancora gli occhi accennavano, e ancora egli articolava indistintamente una parola:

— Ma...no....

— Mano? mano? volete dire che mi vorreste picchiare se aveste la mano buona? Questa è buona, questa sì, vecchiaccio! — Ma poi impaurita dalle occhiate terribili che le venivano da quel sudicio capezzale, ella s'inginocchiò a' piedi del letto, pregò e pianse. — Quasi venti anni che sono al vostro servizio! La Madonna sa quel che vi ò fatto! E la Zangàla dice che lo faccio per i napoleoni d'oro che tenete sotto il cuscino! Se lo volete li butto nel canale quei napoleoni! — E si accostava

a lui, sempre ginocchioni e sempre piangendo. — Voi lo dicevate prima di perdere la parlata ch'io non ero più una serva per voi! Cercateli i parenti che vi assistano in quest'ora! Non avete che me al mondo, e vorreste picchiarmi! —

Veniva la sera: una sera lenta d'autunno. Il mare ruggiva lontano, e andava a spezzare le sue onde contro la palizzata. La Santa sentiva i rumori del mare, nella stanza piena d'ombra, unirsi ai gemiti del sofferente.

L'inverno veniva coi rumori più sordi del mare. E l'inverno a Cesenatico è terribile. La Santa andò per accendere una lucerna, s'affacciò alla finestra, vide le barche pescherecce partire per la pesca notturna. Altre barche partivano col carico, forse per l'Istria, e avevano il corpo grave quasi interamente affondato nell'acqua nera. Le vele, per lo più giallastre, erano istoriate di rosso-cupo: le fermò l'attenzione un grosso gallo deforme che spiccava dalla vela come da un'aia simmetrica e solitaria.

Venne a lei, dal basso, una voce affannata di donna:

— Due paoli! Una gallina di tre libbre! Le contadine che vengono al mercato di Cesenatico da Sala, da Villalta, da Bagnarola... non vogliono meno di.... —

Ella chiuse i vetri, accese macchinalmente la lucerna: ombre vaghe salirono sui muri all'apparire della luce fèssa.

E nell'angolo, un improvviso schiamazzo d'ali fece ricordare all'astuta donna romagnola che nel borsellino aveva due paoli di meno, e la Senzafama molte malignità di più da raccontare al vicinato.

III.

Si assopì solo a notte alta, coricata semivestita sul suo letto posticcio.

Le parve che la gallina, nell'angolo, sciogliesse i lacci alle zampe e la venisse a beccare, mentre la Senzafama guardava e rideva, in disparte. Poi venne a beccarla il gallo rosso, che si era staccato lentamente dalla grande vela giallastra, issata per la partenza. E la Senzafama diceva : Se mi dài altri due paoli, ti do anche questo gallo!

Poi, gallo e gallina, andavano dal vecchio; e uno in un orecchio, l'altra nell'altro, gli bisbigliavano non sapeva quali parole confuse. Allora il vecchio s'alzava per incanto, la guardava cogli occhi che parevano accesi come due focolari, l'accennava con le mani tremanti come per accusarla solennemente dinanzi al mondo intero.... Mentre la Senzafama sghignazzava e rideva, in disparte, e diventava grassa e rubiconda, proprio come un tacchino quando fa la ruota. E lei, la Santa, tremava e piangeva. Il vecchio scendeva dal letto, la frugava con la voglia cupida di trovare, e infatti trovava, nelle sue tasche, i bei napoleoni d'oro che tante volte ella aveva intraveduto nei sogni e che non aveva mai toccati. « Non li ò presi io! », gridava ella, ma il vecchio le sputava in faccia e le diceva : « Ladra! ladra! », e la Senzafama ripeteva : « Ladra! Ladra! »

Poi il viso del vecchio si raddolciva, la sua espressione diveniva più mite : egli si avvicinava alla Senzafama, l'abbracciava e le lasciava cadere nel cavo della mano tesa i bei napoleoni d'oro....

Si scosse, balzò dal letto, in preda all'allucina-

zione, ancor tutta sconvolta dagli avvenimenti immaginari. La lucerna, riflettendo sul viso del vecchio, ne accendeva le espressioni della sofferenza, sicchè la donna si avvicinò a lui, tremante, parlandogli con un misto di affetto e di pietà:

— Soffrite molto? soffrite molto? Io darei il mio sangue...—

Ma il vecchio non seppe far altro che gemere più forte, e fermare lo sguardo sopra di lei, come se la improvvisa fissità della sua pupilla dovesse annientarla. E in quello sguardo egli riviveva per un istante la sua età virile e forte, e tutte le sue povere forze nascoste e volontarie risalivano per virtù del dolore a quelle pupille, rilevando un impeto tenace nell'ultimo sforzo. E la forte donna romagnola, superstiziosa nell'anima, non potè resistere all'ultima fase di questo sforzo: convulsamente, tremante e piangendo, si accostò al suo lettuccio, si coperse di altre povere vesti: e mentre il vecchio la fissava, sempre tremendo, ella uscì, scivolò per la scaletta, si trovò sulla strada, rinchiuse la porta dietro di sè, e si diede a fuggire, paurosa, rasente alle casupole.

Il paese dormiva. Parecchie barche dormivano nel porto, nere nere; e così, spoglie degli ampi vestimenti istoriati, avevano sembianze di scheletri, agghiacciati dalla notte.

Nessun rumore, di terra. Qualche cane randagio dormiva appoggiato ai pali vicini alla riva. I cani dei marinai si erano raggomitolati sui mucchi di corde, a prora.

Il passo della donna era febbrile e rapido, e rintronava sui ciottoli malfermi con sorda cadenza. Le venne fatto di voltare per una stradicciuola: qui il suo passo rintronava ancora più sordamente, fino

a destare l'eco. Ella ne sbigottì, e siccome passando per un grande uscio sentì vamparle in faccia una calda ventata, si fermò, vide lume tra gli spiragli: riprese la via correndo, immaginandosi che gli uomini del forno sporgessero la testa dall'uscio, la vedessero, l'arrestassero, la percuotessero.

Finalmente ella si trovò al limite dei casolari e al principio di un viale arborato di altissime robinie che menava nei campi. Quella era la via di Rimini: per giungervi bisognava percorrere dodici miglia.

Ella non sentiva il freddo della notte, il freddo acuto e intenso che fa piegare le erbe e gli steli sottili, e che fa fremere le chiome degli alberi. L'ampiezza del cielo e l'ampiezza della libertà le davano uno strano sentimento di gioia, l'assenza assoluta di anime e di case dava alla donna ignorante e superstiziosa un senso più forte di vitalità. Di mano in mano che un passo si succedeva all'altro e l'occhio divorava la strada, il viale finiva, gli alberi si facevano più radi; ed ella si trovava nell'aperta campagna, sotto un cielo più aperto ancora, avendo dinanzi una bianca strada infinita, e di dietro la voce del mare, più roca e più fievole.

Quando sentì che il cuore seguiva nel petto il precipizio del suo passo, ella si arrestò respirando a fatica, a grandi sorsi. Le erbe erano bagnate, le piccole corolle degli ultimi fiori silvestri erano ripiene di guazza: il piede incurante seguiva il suo corso senza badare, calpestando le minuscole coppe che avevano serbato invano il loro licore cristallino....

La giovine servente, che in grazia del vecchio signore era divenuta sino dai primi anni del suo

servizio ignobile una facile padrona nella vecchia casa, ora era divenuta lei pure vecchia, e non aveva avuto che una sola mira: la morte di colui che sopravviveva troppo. Ma ora che la morte veniva inaspettata, ella si era sentita impotente e sbigottita, e fuggiva. Fuggiva, e lasciava dietro di sè i bei napoleoni d'oro che il vecchio teneva sotto il cuscino.

Alzò gli occhi al cielo, come per implorare una protezione, e vide sopra di lei il viso pallido e sarcastico della luna che rideva: rideva forse di lei. Si rammentò di averla vista sul canale, a Cesenatico, sul canale in cui si rifletteva; pensò che la perfida l'avesse seguita, e allora si mise a correre per i campi... guardando in alto: la luna la rincorreva. Allora voltò per una viottola: la luna voltava essa pure per la viottola. Non ebbe pace: le povere gambe stanche trascinavano il corpo insensibile sempre più lontano: ella si rammentava di certe scorciatoie per giungere a San Mauro, nei pressi del quale era stata giorni avanti a vendemmiare. Era facile che la luna non avesse saputo quelle scorciatoie! — E via, via, senza guardare in alto, ora, sicura di non esser vista, di esser sola con la sua corsa, per le strette stradicciuole chiuse tra siepi spoglie di biancospino, che avevano in cima trasparenze di cielo, e sembravano come infiniti merletti bruni! E via, via, coi piedi gelati, con le scarpe bagnate dalla guazza stillante tra l'erbe alte e tra i gruppi di secche foglie, màcere; via, tremante, folle, mentre la mano conteneva il cuore che seguiva la rapidità del passo, nei sentieruoli intricati dell' interna paura!

E fu così che non potendo più reggersi sulle ginocchia stanche, si lasciò cadere di schianto in un fosso,

con le mani in avanti, come se avesse dovuto gittarsi alla morte, in un burrone. E mentre ella alzava la testa e le mani al cielo per il solito atto d' implorazione, vide la luna sopra di lei che rideva, che sghignazzava e che si sporgeva dal cielo, oscillando, per meglio vederla.

E come se un improvviso rimorso dovesse cogliere la vecchia servente, lacrime abbondanti le sgorgarono dagli occhi, mentre le sue parole tremanti vacillavano nell'aria, rivolte all'astro ingannatore:

— Prendimi, arrestami... fammi quello che vuoi!... Non potevo più... non potevo più... più... più... !

IV.

La Zangala, sulla sua soglia, beveva a grandi sorsi un caffè e latte che odorava dell'acquavite di Sant'Arcangelo. Sulle soglie le donne dei pescatori lavoravano alle reti coi loro grandi aghi di legno. Il primo sole malaticcio veniva a lambirle lentamente, come un convalescente che tenta i piccoli giuochi abituali.

La Zangala aveva appena deposta la tazza che scorse la Santa, in lontananza, venire affrettatamente verso la casa; si sedette fuori con un lavoro, e l'aspettò col solito suo sorriso ambiguo.

— Come va il padrone?

La domanda scosse la servente, che aveva già tolto la chiave per aprire la porta.

— Non l'avete svegliato il padrone? — ripetè ancora la Zangala, abbozzando un risolino canzonatorio.

— Ci vado adesso....

— Come? non l'avete ancora svegliato?—

La Santa dette una scrollata di spalle: entrò

in casa, salì le scalette: s'introdusse nella stanza del vecchio. La lucerna languiva: macchinalmente andò ad aprire la finestra, si spinse, tremante, sino al capezzale: il vecchio giaceva sempre nella solita posizione, ma il suo corpo era irrigidito, le sue pupille erano fisse, ancora terribili. Ella si gettò in ginocchio a piangere, e nel pianto le uscirono queste parole:

— Anch'io ò passato una notte orribile... come voi!... ma sono viva... Fossi morta.... come voi!—

Indi s'alzò. Il vecchio non le faceva più ribrezzo: cominciò a toccarlo, poi a smuoverlo, pensò di mettergli le mani in croce, sul petto.

« Ora non è più del diavolo », pensò.

E mentre gli toccava la mano destra, s'accorse di una lunga fila di sangue quasi dissеccata che dalla mano scendeva lungo il lenzuolo, fino in terra. E mentre, incuriosita, avvicinava ancor più gli occhi miopi, uno scorpione passò rapidamente sulle coltri, sparì. E sul palmo della povera mano stecchita ella scorse come una incavatura che si allargava tra il pollice e l'indice, una incavatura arrotondata con arte, a guisa di nido. Ed era veramente un'abitazione, una casetta, un nido che l'ingegnoso e perfido animale s'era formato nella carne umana, rosicchiando.

E come nella notte dinanzi agli occhi furibondi del sofferente, così ora dinanzi al terrore della morte e al ridicolo della vita, ella fuggì, scivolò sulle scale, si ritrovò sulla strada.

— Bene, e il padrone?—

Ella non si curò, passò oltre: ma sentì anche in lontananza la solita voce canzonatoria:

— Non l'avete svegliato... il padrone?

LA MORTE VITTORIOSA

La morte del commendatore Dionigi Buttalà avvenne, si può dire, all'improvviso, la sera del quindici maggio mille ottocento novantaquattro, tra le dieci e le dieci e mezzo. Una dolce sera primaverile. C'era un usignuolo che, a farlo apposta, cantava, invisibile, dalle frasche di un giardino limitrofo. C'erano, come tutte le altre sere, la luna e le stelle. E una dolce frescura e un acuto odor silvestre, di fieno e di rosmarino.

Ma il commendatore Dionigi Buttalà aveva lasciato tutte queste belle cose, e altre ancora, e se n'era andato per non ritornare mai più.

È vero però, come dicevano in paese, che egli non sarebbe andato a star male, perchè — grazie alle grandi opere di beneficenza che aveva lasciato da compiere dopo la sua morte — sarebbe andato, diritto, in Paradiso.

A quanto ammontava il patrimonio del commendatore?

Un'enormità! Al Montaletto, alla Vallona, alla Boscabella, alla Tagliata, da per tutto egli aveva terre e poderi. Un subisso!

Il commendator Buttalà aveva arricchito il paese!

Non si faceva che parlare di questo fatto. Ci fu qualcuno che non si seppe spiegare una cosa: come mai il commendatore, che da vivo era stato gretto ed avaro tanto da attirarsi le antipatie generali, aveva voluto mostrarsi ora, da morto, nell'aspetto contrario.

Il motivo c'era, e i maligni lo avevano intraveduto. I maligni erano, in questo caso, i signori della parrocchia, ai quali il commendatore Buttalà non aveva lasciato nulla, nemmeno i due paoli di una messa semplice, che in fin dei conti sarebbe andata tutta a suo vantaggio.

Ma il commendatore non ne aveva proprio bisogno: egli, da uomo di spirito, aveva dimostrato ancora una volta che si può giungere a Dio senza l'aiuto dei suoi ministri.

I.

Dionigi Buttalà era stato un ricco negoziante, che secondo le versioni dei più, avrebbe fatto i danari a palate per mezzo degl' inganni e delle frodi. Rimasto vedovo già in età avanzata, dopo aver ricevuto molte onorificenze e dopo aver fatto girare il suo nome preceduto da tanto di titolo, a destra e a sinistra, volle ritirarsi a vita privata nella modesta casetta in cui era morto.

Riverito da vicino, odiato da lontano, egli aveva vissuto la sua vecchiaia — non eccessiva, del resto — comodamente, senza brighe, incurante dell'altrui stima e dell'altrui benevolenza.

La cosa pubblica... oh! l'interessava ben poco (per non esprimersi più negativamente), e benchè un giorno avesse dovuto essere il benefattore, la

gloria, il vanto, e più che gloria e vanto, la *specialità* del paese, non faceva davvero trapelare le sue tenerezze postume!

Il suo figliuolo, Andrea, non era dissimile da lui.

Perchè il commendatore aveva un figliuolo, un erede! In tutta quella faccenda di beneficati, di commenti, di Paradiso, chi stava peggio di tutti, chi bestemmiava i santi, il Paradiso e le opere di beneficenza, era lui, Andrea Buttalà, il legittimo erede, colui che avrebbe dovuto essere il padrone assoluto dell'ingente patrimonio, e forse, il continuatore delle gretterie paterne.

Andrea, invece, era stato diseredato, o quasi, perchè aveva dovuto accontentarsi della legittima, che, grazie a Dio!, nessuno gli avrebbe potuto togliere. Il diavolo, non escluso.

Ed era qui che sorgeva il sorriso dei maligni! Le opere di beneficenza che il signor Buttalà aveva lasciato da compiere non erano state altro che un mezzo per diseredare l'erede!

Proprio così! Il signor Andrea aveva dovuto farla, dunque, molto grossa! Doveva aver persa la testa, o, peggio, aveva dovuto farla perdere a suo padre!

Veramente non era stato solo Andrea a fargli perdere la testa, al commendatore Buttalà: in questo, ed era naturale, vi aveva contribuito una donna.... Era tempo! Un'eroina doveva pure spuntare.

Spuntò una bella mattina, come un piccolo astro. Il commendatore si sarebbe ben rammentati i particolari di quella mattina! Nella monotonia della sua esistenza sorse il piccolo astro, e, o gli abbagliò un po' la vista, o le dette una fiamma giovanile che la faceva essere abbastanza buona anche senza l'aiuto degli occhiali: questo piccolo astro si

chiamava la « Frusitina di Mordeccia », ed era una povera ragazza venuta dalla Boscabella al servizio del commendatore per surrogare una serva licenziata. Mordeccia, il padre della ragazza, era il contadino d'una vasta tenuta del commendatore, alla Boscabella.

La Frusitina era alta, snella, già conscia delle cose del mondo più di quanto lo volesse far credere la sua aria sottomessa. In un più attento esame, però, si sarebbe potuto scorgere in lei un *non so che* di furberia che, mentr' ella sorrideva, le sprizzava concordemente dagli occhi: due occhi che secondo una frase scherzosamente romagnola del padrone di casa, eran tali «da prender giù uno da cavallo ».

Il figlio Andrea sorrise del recente *acquisto* come di una non lontana e non vaga promessa, e parve esserne grato al padre: il padre, dal suo canto, si faceva burbero e sospettoso, e più di una volta si lasciò sfuggire questa frase, diretta al figlio e rivolta a sè stesso:

— Ah! quel cane! Mi sta sempre alle costole! Sempre in casa! E prima non c'era mai! Era sempre fuori di paese !—

E finiva col brontolare:

— Perchè non va, in nome di Cristo ? Io gli do quattrini e benedizione.... —

La Frusitina, poi, era tenuta con tutto il rispetto e la devozione possibili. Ordine supremo: non farla faticar troppo per non sciuparle il sorriso... con relativa furberia, negli occhi.

Di fatto, mai un'intimazione, mai un ordine severo o un comando sollecito, a lei. Le mancava solo la libertà, la grande libertà dei campi, per la quale era divenuta sì bella e florida. Sentiva, la

giovane sana, sentiva qualche volta la nostalgia di una boccata d'aria pura, la voluttà di bere un grande sorso di vita dalla coppa immensa della natura.

Ma il vecchio, in questo, era tiranno. Egli non aveva voluto che uscisse nemmeno la domenica, sin dal primo momento. Non aveva voluto mandarla nemmeno a rivedere la sua campagna, la sua casa, tutto ciò che un mese prima ella aveva lasciato, con qualche rimpianto.

C'era qualcosa in lui che lo faceva sempre e continuamente temere, riguardo alla Frusitina: qualcosa che, prima, poteva attribuirsi all'egoismo da cui il vecchio era dominato, riguardando egli la ragazza come cosa sua in fatto ch'ell'era sua serva; ma che, poi, a qualcuno poteva far venire in mente — per malignità o no — che ci entrasse in tutta questa faccenda uno spizzico di passione. Certo che nell'interno del commendatore Buttalà aveva fatto capolino e cominciava poi ad entrare liberamente una di quelle basse passioni che i vecchi, giunti all'ultimo stadio della conoscenza e della morale, sanno nutrire e fortificare nel loro seno putrefatto.

Era proprio il caso del commendatore Buttalà! La malizietta che egli, forse più di ogn'altro, vedeva negli occhi della bella Frusitina, era entrata nel suo cervello e nel suo cuore; e a lui non restava altro che seguire il suo impulso, giacchè era padrone di farlo.

Sin dal primo momento, però, egli vide come una barriera all'effettuazione del suo volere; non certamente nella ragazza, ma nel figlio, nel suo Andrea, in colui che poteva essere suo rivale.

Andrea non era più un giovinetto, ma in quanto a donne — e il signor commendatore lo sapeva — è

quasi un merito non esser più alle prime armi (per questo il commendatore si poteva un poco, solo un poco veh!, consolare), in quanto a donne è bene assai avere dell'esperienza.... e la figlia di Mordeccia doveva saperne qualcosa.

Dionigi Buttalà, divenuto per una volta tanto cavaliere a dispetto dell'alto suo titolo pomposo, s'era proprio fatto « prender giù da cavallo » dagli occhi di una bella ragazza.

II.

Che « la Frusitina di Mordeccia » desse retta, ad un tempo, al padrone ed al figlio, era inevitabile: al commendatore così...., come celiando, e aspettandone intanto la ricompensa, ad Andrea con l'atto di concedere per compiacere, per non far torto al figlio del padrone di casa o al futuro padrone. E tutto ciò ella faceva con una dolce apparenza remissiva che entusiasmava i due padroni, uno dei quali vedeva nell'artificiosa ingenuità della donna un acre stuzzicante al suo artificioso appetito.

Mai come allora il commendatore Buttalà aveva avuto bisogno di convincersi che l'appetito viene mangiando.

Ella era sopra tutto una donna esperta e furba, pronta ad assumere tutte le pose: c'era qualcuno che aveva mormorato, lontano dagli orecchi dei padroni, ch'ella alla Boscabella ne aveva fatte di tutti i colori: ne aveva fatte più di Carlo in Francia. Quest'ultima frase, troppo eruditamente letteraria, era un'esagerazione. Oh Dio... c'era da crederci come da pensarne altrimenti. Non è poi permesso d'essere tanto scettici, nel mondo. In Romagna poi non bisogna esserlo assolutamente.

Certi temperamenti di giovani romagnole, specialmente nelle campagne, portano nel loro stato di ragazze oneste una nota avanzatissima di... furberia, che forse ànno appresa nei liberi conversari degli uomini, ascoltati assai volentieri fra le risa.

Esse son come gli uccelli che, per quanto girino sulla testa del cacciatore, non si fan cogliere mai. E l'uomo è cacciatore anche quando à, per armi, la cavalleria del sorriso.

Ben altra sorte di cacciatori erano però i signori Buttalà; e la Frusitina, diplomatica senza saperlo, si prestava benissimo alla manovra. La leggera tinta maliziosa intraveduta attraverso i suoi sguardi, due mesi prima, aveva dato ottimi risultati. La Frusitina, infatti, sapeva accontentare i padroni a meraviglia: i due padroni, unitamente ad una buona dose di rinforzo, ahimè! di ben altro genere che non fosse quello abituale, accontentavano benissimo lei.

Il vecchio aveva cambiato umore e temperamento: era più buono, più trattabile, più tollerante, anche co' suoi dipendenti. Si vestiva qualche volta di una posa giovanile, in ispecial modo quando la ragazza era presente; e quando lo era anche il figlio, col sorriso della malizia raffinata, sfoggiava qualche po' di spirito tendenzioso, velando le sue parole con una bonarietà d'uomo che faccia molto, ma che non consiglia di far troppo. Così egli accontentava sè stesso, più di quanto i suoi sessant'anni, da troppo tempo passati, potessero, in certi momenti, accontentare altri.

Anche il figlio aveva in parte cambiato: la sua vita s'era un po' più ristretta nella casa e nel paese, e se non l'era ancor piu lo faceva per non creare sospetti, e perchè non sempre la sua recente conquista era... libera.

Quando era solo con la Frusitina, egli le domandava ridendo notizie del vecchio. Ella se ne schermiva.... e rideva.

E se egli insisteva, la ragazza leggermente arrossendo avvicinava la bella bocca all'orecchio di lui; mentre lui rideva d'un gran riso tumultuoso.

E allora, ella abbassava gli occhi, restava tanto pensierosa, mentre Andrea esclamava giovialmente:

— Ancora! di' ancora! Mi diverte...

E la ragazza, rialzando la testa, diceva ancora, ma non più all'orecchio adesso. Infine gli domandava se non fosse geloso, e questa domanda era forse, per la sua asprezza di contadina, qualcosa come di raffinato e di civettuolo.

Oh no! no! Andrea non era geloso! tutt'al più poteva farsi un po' serio dopo il tumulto di quel riso, e mormorare in tono di concessione:

— Poveretto! Lasciamolo fare!

III.

Quindici giorni dopo, la relazione della ragazza con qualcuno della casa non doveva essere più un segreto per nessuno. La notizia cominciò sulle prime a far capolino incertamente nel paese, poi ne divenne il discorso favorito: favorito quanto scandaloso.

Lo scandalo c'era! Una ragazza giovane e fresca che deve cedere alle voglie del vecchio padrone, e forse anche a quelle del figlio! Due esseri inutili, abbietti e corrotti, che non avevano il sentimento della carità e dell'amor patrio! il primo, ladro; il secondo, infingardo!

Dal canto suo, la figlia di quel brav'uomo di Mordeccia — che in questo guazzabuglio, dove avrebbe

avuto anche lui una parte, era stato zitto come l'olio — parve in principio trovarsi sbalestrata e compresa della gravità del passo che avea fatto; poi... poi si era rincuorata, lasciando le lacrime per quando il padrone le avrebbe viste ed osservate.

E il padrone le vide e le osservò meglio che potè con le sue lenti migliori, e si dette anche la briga di asciugarle....

Passarono così vari mesi senza che niun fatto importante venisse a turbare le solite chiacchiere, nel paese, e la solita pace, in casa Buttalà.

Un giorno il commendatore sedeva a tavola, e atteggiava il suo viso a un'insolita gravità, assaporando, col cibo, il suo silenzio: cibo, quest'ultimo, che doveva avere in quel momento uno strano sapore per il signor Buttalà. Fu poi come per decisione improvvisa che mandò a chiamare la Frusitina, la quale si presentò sulla soglia un po' vergognosa, mentre negli occhi le brillava qualche lacrima precoce.

Il vecchio s'alzò, la fece sedere, dimostrando negli atti ogni cura e ogni apprensione, e dopo aver lasciato passare qualche minuto di silenzio, consigliabile sempre in certi momenti difficili, le prese una mano, la mise fra le sue e provò di far la voce dolce nel cominciare:

— Dunque! è proprio vero! non volevo crederlo, ma è vero! —

Intanto le lagrime cominciavano a scendere copiose dagli occhi della Frusitina, mentre qualche singhiozzo, di quelli che dànno al pianto tanta evidenza, le faceva sussultare il petto gagliardo.

— Del resto meglio così! — fece il vecchio con un' intonazione presuntuosa. Ella tacque.

Che dici di fare? — chiese poi il vecchio: — Che mi consigli? Sono un po' imbarazzato.... Non ti nego però d'aver avuto una gran consolazione! Avere un figlio, un bimbo piccolo, tra pochi mesi.... Sarà la mia consolazione! mi figurerò di essere ritornato giovane!... Sì, sì, mi sento di essere giovane! Il pensare solamente che tu... che stai per farmi un bambino... un bambino mio... un bel bambino.... Ah! è una cosa che mi commuove assai....

E il vecchio si commuoveva veramente, forse, perchè i suoi occhi davano, agli angoli, qualche stilla di umidiccio che, in certe circostanze, poteva passare per pianto.

— Via! — disse poi asciugandosi gli occhi e asciugando con delicatezza anche quelli della giovane — non facciamo i ragazzi! È cosa che commuove, lo so.... lo sento.... ma ora... bisogna farci animo.... Animo! Su, su, animo! Su con quella testina..... Non ài voglia di mangiare qualcosa? non ài mandato giù nulla? da quanto?... Via! Via! Bisogna nutrirsi! non voglio più che tu ti strapazzi, non devi servire più nessuno... devi comandare!... Capito? E bisogna nutrirsi, capito?—

La dolce scenetta domestica non accennava a volgere al termine perchè un fiume di parole, interrotte qua e là da una leggera balbuzie, che rivelava la preoccupazione di far cose abituali in simili momenti, un fiume di parole ch'eran premure e promesse, usciva dalla bocca del vecchio e non accennava ad arrestarsi.

Anche il pianto della Frusitina non accennava ad arrestarsi.

E fu allora, in un impeto di questa gioia tutta domestica, che il commendatore Buttalà, rivolgendo-

si a sè stesso e un poco anche al soffitto, si lasciò sfuggire queste parole:

— Ah! ma Andrea non è mio figlio! Andrea è più vecchio di me!

IV.

Che Andrea fosse più vecchio di suo padre non era ancora stabilito quand'egli entrò nello studio, chiamatovi d'urgenza.

Lo studio era una piccola camera, a pianterreno, ove erano riuniti i libri, i registri, le antiche memorie, e in cui il commendatore era solito indugiare ogni qualvolta voleva e doveva darsi un tono di gravità.

Il colloquio tra padre e figlio non durò molto, ma parve che fosse alquanto violento e che spossasse il più vecchio dei due.

Infatti il commendatore non uscì per tutto il giorno dallo studio, e quando cominciò ad annottare, non volle nemmeno che gli si accendesse la lampada. Sdraiato sur un divano, nell'ombra, egli forse misurò tutta la lunghezza della sua ben varcata sessantina, e forse si domandò se a quell'età un uomo sano e robusto potesse pretendere un figlio tutto suo.

Ecco com'erano andate le cose:

Il commendatore, che ignorava purtroppo le relazioni che correvano tra Andrea e la ragazza, e impaziente del resto di farsi conoscere nella sua rinnovata qualità di genitore, aveva mandato a chiamare il suo vecchio figliuolo, e... aveva parlato. E come gli aveva parlato! con qual foga! con quale esuberanza giovanile!

Alla fine, vinto dall'emozione, egli aveva taciuto. E allora... anche Andrea aveva parlato.

Poi... poi si era sentito un baccano d'inferno, ma la voce di Andrea aveva sorpassato gli strilli del vecchio, e aveva detto distintamente.

— È mia! È mio!—

Poi... una carrozza chiusa s'era fermata sulla porta di casa, qualcuno vi era entrato, sorretto da Andrea, e la carrozza era partita precipitosamente.

L'unico figlio del commendatore Dionigi Buttalà, che non aveva questa volta peccato di previdenza, aveva affittata una casetta poco lontano, in campagna; ed era stato quello il nido che i due si erano riservati per l'illegittima ma fruttuosa luna di miele, non ancor tramontata.

V.

Il bimbo era cresciuto bello e forte, e benchè il padre lo guardasse di quando in quando un po' torvo, egli sapeva rispondergli con un grazioso sorriso di cuor contento. Andrea era diventato più taciturno e pensieroso, e rivolgeva spesse volte al piccolo, che non lo comprendeva, parole di sprezzo e di rabbia.

— Ah, tu mi devi costare parecchio, tu! —

La Frusitina però se la cavava benissimo. Triste quando doveva esserlo, rumorosa quando doveva esserlo, sapeva sempre piacere al suo Andrea, che nella pusillanimità del suo istinto rivolgeva il suo rancore verso chi non si sapeva difendere.

I rapporti fra lui e il commendatore, assolutamente rotti in principio, erano poi divenuti tali da permettere ad Andrea di passare di quando in

quando la soglia da cui era uscito alcuni mesi prima, non solo.

Nient'altro. Il commendatore tornato del suo antico umore burbero, non trattava col figlio che di qualche affare, e sapeva congedarlo assai prima che potesse incorrere fra loro una qualsiasi intimità domestica.... Andrea ne era desolato, e provava di mostrarsi sempre umilissimo e ossequente ai voleri paterni... ma, ahimè! era tardi!

Qualche volta il commendatore, sdraiato pigramente sul divano, prendeva un tono sarcastico, sogghignava un po' tra sè, indi si rivolgeva ad Andrea:

— Bene, bene... questo figlio come va? —

Andrea chinava la testa, e non rispondeva.

— Bene, si può sapere come va questo figlio? —

Andrea sospirava, e il vecchio continuava a sogghignare.

— Si può sapere a chi somiglia?

Andrea, se fosse stato un po' furbo, avrebbe potuto rispondergli che somigliava il nonno, che somigliava lui, tutto lui... ma e i dubbi che sarebbero ritornati allora? No, no: fece bene Andrea a tener sempre la testa china e a rispondere con un altro desolante sospiro.

—

Ora il commendator Dionigi Buttalà aveva lasciato per sempre le cose vecchie del vecchio mondo.

Andrea, dopo aver tutto sbrigato in paese e nella casa del morto, se ne ritornava alla sua casetta, ruminando fra sè delle parole incomprensibili, che potevano anche essere delle imprecazioni, ri-

volte a coloro che si sarebbero ingrassati coi danari rubati a lui. E pensando al piccolo figlio egli borbottava un po' più distintamente:

— Mi costi parecchio, rospo mio! —

E i pensieri più sciocchi e più superstiziosi gli si affacciavano alla mente: se fosse veramente del vecchio, quel mostricciattolo?! Sì, sì, che un po' lo somigliava!...

Giunse alla casa. La porta era aperta, il piccolo si baloccava sulla soglia, ingombrandone il passo. Andrea, per passare, gli diede un calcio che lo fece entrar in casa ruzzoloni.

Il bimbo cominciò ad emettere alte grida, e Andrea gli disse ridendo:

— Bravo! piangi, che è morto tuo padre!

IL PETTO CIECO

I.

Dapprima fu chiamata una donna del vicinato che allattava già un figliuolo di cinque mesi: un po' di latte del proprio, cavato dal petto, non lo si nega a nessuno, e, nel mondo, la carità di una madre al piccolo che non è suo è spesse volte qualcosa più di una carità: un dovere.

La Fanàra giaceva sul suo letto di stracci, immobile, sfinita, e il suo viso era bianco come gli ossi di seppia allineati presso la soglia, sulle stuoie, e aveva le tracce di sofferenze patite recentemente e la paura di non averle patite interamente.

Adesso ella si sentiva meglio: le sembravano perfino benefiche quella spossatezza e quella debolezza da cui era stata invasa sin dalla mattina, dopo gli spasimi della notte.

La culla, fatta con le tamerici che crescono inflessibili non molto discoste dalle rive del mare, era stata posta vicina alla madre: il neonato vi vagiva lentamente, tratto tratto, con un lagno fioco ed esile: si chetava sol quando la donna s'alzava a sedere sul letto e bagnava nell'acqua di un bicchiere un minuscolo sacchetto di zucchero per met-

tergliele in bocca. Questa era l'unica consolazione della povera Fanàra, quant'era lungo il giorno, poichè ell'era stata, causa il parto difficile, condannata al letto dal dottore. Era il primo bambino ch'ella metteva al mondo e... quanto aveva sofferto! Sapeva ella che le altre donne della sua condizione partorivano come niente fosse, e dopo un sol giorno di riposo accudivano alle faccende meno gravi, e riprendevano via via il consueto regime della casa. Ella poi che sarebbe dovuta andare in campagna a *far l'erba*, per guadagnarsi gli otto o i dieci soldi!... Quel povero danaro mancava da parecchi giorni, e per parecchi altri, ahimè, sarebbe mancato!

La Fanàra nel suo letto pensava alla sua vita di stenti, cominciata due anni prima. Due anni prima, ella giovane, bella, felice, era andata sposa a un giovane senza posizione, un po' scapestrato, per la sola voglia di maritarsi. La felicità della vita passata, non lontana e pur tanto lontana, la vedeva ora, la Fanàra, nel suo letto di dolore. Rammentava quand'ella, le domeniche, vestita delle fogge più vivaci, a braccio delle sue amiche, passeggiava lungo il canale fra lo strillare dei venditori e quello della folla aspettante l'arrivo dei musicanti: rammentava quanta spensieratezza era la sua in quei momenti, mentre sorrideva prolungatamente e furbescamente all'innamorato che passava con un gruppo di amici rumorosi. Rammentava quando i suoi occhi pieni di desideri divoravano dal socchiuso di una finestrella il giovine innamorato spavaldo, che con atto baldanzoso camminava proprio in cima alla riva, senza preoccupazione, come per cosa naturale, fischiettando. Al-

lora... era bello, era gentile, era buono, il suo Seppiola!

Lo chiamavano Seppiola, il suo marito, forse perchè una volta aveva commerciato con gli ossi di seppia. E la mania degli ossi di seppia perdurava in lui, perchè anche ora che partiva col trabacolo «Le tre Marie» ne avea piena la casa, e ne avea anche a bordo. Quando il sole salutava la sua casetta, era lei, la Fanàra, che allineava le bianche piccole barchette fuor dell'uscio.

Ora, però, sembrava che Seppiola avesse messo giudizio: s'era bene allogato col *parone* delle «Tre Marie» e i suoi viaggi si susseguivano con pochi intervalli. La Fanàra rimaneva sola, assistita dalle donne del casamento e del vicinato, che, più anziane di lei e madri di proli numerose, sapevano darle qualche buon consiglio o magari anche tenerla allegra con le loro chiacchiere. Perchè ell'era diventata di temperamento malinconico da qualche tempo: la morte della madre, avvenuta un anno prima, e l'abbandono in cui era lasciata da Seppiola, causa la sua condizione di marinaio, la rendevano triste, eccessivamente triste a venticinque anni.

Alla nascita improvvisa del piccolo, Seppiola era, come di consueto, lontano, a Pola: egli sarebbe dovuto tornare con un carico di carbone delle miniere d'Arsa fra una settimana, il più tardi.

La Fanàra, adesso, attendeva con impazienza. I sette giorni erano già passati dalla nascita del bimbo, ed ella ora attendeva il suo uomo immancabilmente pel domani. Seppiola non sapeva nulla: sarebbe tornato, e avrebbe trovato lei a letto ed il piccino nella culla. Egli li avrebbe baciati tutti

e due, sarebbe stato felice, e forse... avrebbe aspettato qualche tempo prima di ripartire....

Una donna si presentò sull'uscio, e la Fanàra fece un timido atto di contento nel riconoscerla.

— Ah siete voi! Finalmente... Venite avanti! —

La donna era alta e forte, ma orribile, quasi mostruosa nel viso che l'aria del mare aveva incredibilmente annerito; ma ella si slacciò il corsetto, davanti, sul petto, con atto materno e con un sorriso compiacente rivolto alla culla di tamerici....

II.

Furono alcune donne che dettero la notizia a Seppiola appena egli mise il piede a terra. Egli le udì senza scomporsi gran fatto: la scossa leggera e calma della sua testa dimostrava che egli accoglieva l'evento più con rassegnazione che con gioia.

— Un maschio, Seppiola.

— Sembrava che non volesse, la tua moglie!...

— Venite, venite.

— Oh come v'aspetta la Fanàra!

— È stata molto male la poveretta!

— Un maschio, un maschio!

— Ora ci vuol la femmina...—

Un compagno di bordo gli urlò dietro ridendo:

— Seppiola, attento che la tua moglie non dia mano alla botte...—

Quando giunse sulla porta di casa, Seppiola aveva già ricevuto ogni specie di complimenti, ai quali non aveva risposto. Si sentiva stordito, quel buon ragazzo! Sì, è vero, quand'era partito, alcune settimane prima, la sua donna era un po' grossa: sì, è vero, lo sapeva che il figlio doveva

nascere, ma non pensava, non sapeva quando. Per lui, Seppiola, quel marmocchio *doveva nascere*, e basta. E adesso gli pareva impossibile che non *dovesse nascere* ancora, che fosse già nato. Ed era preoccupato, confuso, avvilito. Perchè tutti questi complimenti? Che? bisognava stare allegri? Già, come se un marmocchio non dovesse essere *una bocca* di più.

Appena la moglie lo vide, si levò a sedere sul letto, e gli avrebbe gittate le braccia al collo se non avesse subito compreso che in quel momento Seppiola non era di buon umore e non divideva nessun entusiasmo.

La donna alta e robusta che faceva la carità del latte al neonato, si avvicinò a Seppiola, gli annunziò con orgoglio l'ufficio ch'ella compiva, prese dalla culla il piccolo che vagiva, spingendolo verso il padre ammutolito.

— Bacia babbo.

Seppiola baciò il piccolo, che vagì più forte sotto il contatto ruvido del mento.

— Mettilo dentro.... Che s'acquieti!

Poi si volse alla moglie:

— Vado un po' fuori. Addio.

— Vai alla barca?

— Alla barca, sì, sì....

— Oh, Seppiola! Torna presto.... Si fa buio a momenti.... Torna subito.

— Torno presto, sì.

— Sarai stanco, poveretto! Vieni a dormire meno da cane, stanotte! —

Quando Seppiola giunse alla barca, i due marinai, il mozzo e il *parone* mangiavano sopra coperta. In mezzo a loro era un gran catino verde ripieno di pesce fritto: in un canto, un mucchio di *gal-*

lette, un canestro da pesce ricolmo di frutti, un grosso boccale di acqua e aceto e una *boccaletta* di vino.

Gli uomini mangiavano seduti sulle corde e sugli arnesi, intorno alle vivande. Quando scorsero il compagno fecero mostra di accoglierlo con pompa, e infatti egli fu tratto alla mensa tra una gran confusione di gesti e di voci.

— La Fanàra non à scherzato, questa volta! Bravo Seppiola!

— Un bel maschio!

— Basta che somigli tutto Seppiola!

— Bravo Seppiola! Evviva!

Finitela, anche voi... disse egli rabbuiandosi tutto: — c'è proprio da stare allegri!... —

Non l'intesero.

— Per fare un po' di festa, bisogna che tu ci paghi una bottiglia...

— D'albana, — consigliò il *parone*.

— Avete ragione! una bottiglia d'albana! Facciamo pagare a Seppiola!

— Una sola, spilorcio cane...—

E la fecero tanto lunga, con la storia della bottiglia d'albana, che Seppiola si seccò e rispose risentito, e trovò la via di leticare e promise anche pugni, e promise di buttar nel canale qualcuno, il *parone* compreso; ma tutti risero, tutti lo carezzavano burlando come a dire: sta' buono, via: sii buono!: ed allora, per cavarsela, per trovare uno scampo, per non perdersi di spirito, levò di tasca una bella monetina d'argento da dieci soldi, e la mise nella mano del mozzo, dicendo:

— Di quella buona, Muslè!

E quella moneta andò subito a carico del piccolo figlio: gli costava già dieci soldi, perdio!

E tirò via dall'animo una grossa bestemmia.

III.

Seppiola tornò a casa a notte alta, quando già tutte le donne avevan dovuto abbandonare la puerpera, chiamate dai loro uomini meno ritardari. Egli s'era indugiato fino a quell'ora passando con gli amici da un'osteria all'altra: dopo aver vinto la riluttanza per il pagamento della prima bottiglia, egli era divenuto prodigo, e lo era divenuto man mano di più ogni qualvolta un nuovo gocciolo di vino gli saliva al cervello.

Entrando in casa, egli non s'accorse della moglie piangente sulla culla del bimbo, e si gittò sur una sedia come preso da sùbita stanchezza.

La Fanàra, così, mezzo nuda, debole e pallida, mal reggendosi, venne a lui cautamente: si chinò a guardarlo bene in faccia con due lacrime fisse agli angoli degli occhi.

Il viso di lui era torbo e nero, le ciglia aveva aggrottate, come sotto l'incubo di un acerbo pensiero. Ella lo toccò leggermente, gli si avvicinò ancor più chiamandolo con voce dolce:

— Seppiola!

Egli non si scompose, ed allora ella si gettò ai suoi piedi abbracciandoglieli con forza, come se avesse dovuto abbracciare il collo dell'adorato nel tempo dell'amore.

— Va là, va là, sta su... Non farmi delle storie.... Non ne ò voglia!

—Senti, senti! Ma perchè tu mi devi trattare così?... Che cosa t'ò fatto io perchè tu mi faccia di queste parti.... Io, io che ti voglio bene, Seppiola! Tu no, non me ne vuoi più, e... si vede che non ne vuoi nemmeno a lui, al nostro piccino! Non lo ve-

di?.. È pure un maschio! Lo so, lo so che una femmina non la volevi... T'ò fatto un maschio, dunque?—

Il lamento della povera giovane, debole e avvilita, parve toccare il cuore a Seppiola: egli l'alzò da terra, volle accompagnarla al letto: ella vi si mise a sedere, accanto alla culla, non volendo entrar nelle lenzuola.

— Dorme, poverino — disse al marito che le era dappresso.

—Dormi anche tu.... Mettiti bene in letto.... Ci vengo anch'io, adesso....

— Lasciami un po' così.... Ora che so... che sei buono... ti voglio parlare... ò da dirti una cosa.... Poi, poi ci addormenteremo insieme....

— Ma che c'è ancora... di nuovo?

— Sta buono... sta buono... non fare come prima, non essere come prima.... Io te ne voglio tanto... del bene!—

Seguì una pausa, nella quale la Fanàra tolse di sotto il suo cuscino un velo onde coprire il piccolo dormente. Poi sospirò con aria accorata, si mise le mani in croce sul petto, stette un poco pensierosa, e chinò il capo senza osare di guardar il marito che le stava ritto dappresso: trattenne un singhiozzo che dal seno le era venuto in gola come per strozzarla, cercò di trattenere un gran pianto rumoroso, ma si coperse il volto con le mani e un'abbondante copia di lacrime le salì agli occhi, irrompente.

— Ma che c'è? che cosa è successo? Sta su, sta su con la testa, leva quelle mani di lì... Finiscila! Parla, piuttosto.... Che cosa ài fatto? Ti senti male?.. Eh?.. No? Ma allora dimmi quello che ài fatto!.. Non vuoi dirmi?.. No?.. E allora va al diavolo!

— No, no, senti... Non fare così!

— Avanti, dunque! Non sono mica uno stupido! Ài ragione che sei in quest'arnese, sai?

— No, no, non essere così! È questo il bene che mi vuoi? Mi vuoi far morire?...

— Oh, perdio! Sono stanco!... Dimmi quel che ài da dire! se no, spegni il lume, mettiti a letto, chè mi spoglio anch'io, adesso.... E... buona notte! Ho faticato come una bestia oggi, perdio!

— Se tu fai così non posso dirti... quella cosa....

— Ma che c'è?...

— Ti dirò... ò da dirti, sai... Non te l'ò mai detto, perdonami....

— Che cosa?

— Non t'ò mai detto che io non potrò... no, non potrò....—E i singhiozzi le troncarono le parole, già tronche di per sè.

— Che cosa non potrai, perdio?...

— Non... non... fare come le altre, io!...

— Chi, le altre?

— Le altre mamme....

— Tu? Perchè?... Che c'entra?

— Il mio piccino, le mie viscere... io....

— Di' presto, perdio!

— No, no, non impaurirmi... Non vedi come sono? Abbi pietà... Ti dirò.... Io non posso allattarlo il mio... il nostro piccino, non posso allattarlo come le altre....

— Come? perchè non puoi?

— Perchè io... vedi, io....

— Ebbene?

— Non so come fare, non so come farò.... Era meglio che il Signore ci avesse tolto la vita, a tutt'e due!

— Come non puoi?

— Sì, a tutt'e due, prima che venissi tu.... Tanto, a te....

— Come non puoi?

— Non posso... perchè... ò il petto... il petto chiuso, senza capezzoli.... Non posso!

— Come? come? ài...?

— Chiuso, senza.... Il bimbo non può attaccarsi.... Vergine santa!

— Ah! non può? E ora... come si fa?

— Come si fa, santo Dio! Per questi giorni c'è stata una donna, una del casamento... di sopra, che à fatto la carità, poveretta....

— E poi? Di' insomma, che ci bisogna la balia, come ai signori...

— La balia?.. Oh, Dio santo!

— Se tu non puoi....

— Dio, Dio, aiutaci tu!

— Ma che Dio! Ci aiuti il diavolo! il diavolo che lo porti via... e che porti via anche me...., minchione, imbecille... che t'ò presa!

— Non fare... Non urlare....

— Voglio urlare quanto mi piace! O che non si potrà più urlare adesso? Sì, sì, minchione, imbecille sono stato a sposarti.... La vuoi ora, la balia? Vedrai che balia ti darò io! —

Un'ira selvaggia aveva preso lo sciagurato, un'ira che, repressa fino allora, usciva dalla sua bocca e da' suoi occhi con bestemmie e sguardi di fuoco, mentre la povera donna impotente si ricantucciava fra il letto e la culla, tutta tremante e spaurita, nell'attitudine di una schiava che sa di aver commesso una colpa e ne aspetta la punizione.

— Se io avessi saputo che tu eri così... che tu avevi quella diavoleria nel petto, io, io, Seppiola,

non t'avrei sposata, sai? io, io, Seppiola, non t'avrei valutata neppure come un mio osso di seppia! —

In quella il bimbo si svegliò, vagì piano, poi più forte, lamentosamente, insistente. La mamma, ancor sotto l'impressione dello sdegno del marito, non ebbe il coraggio di volgersi a quetare il piccino, e il pianto continuò, lento e triste, come un rimprovero.

IV.

Tutto il giorno di poi Seppiola non si fece vedere a casa. Sul tardi mandò a dire per il mozzo che avrebbe passato la notte nella sua cuccia, a bordo.

Questa cosa addolorò moltissimo la Fanàra, e ne pianse, senza tregua, mentre le sue vicine l'assediavano di domande. Che doveva rispondere? Scuoteva la testa, e diceva con un filo di voce:

— Non è nulla.... Grazie, buone donne!...—

Verso sera ella rimase sola con la donna alta e forte che faceva la carità del latte al piccolo. Dopo un lungo silenzio, questa risolse di parlare alla Fanàra, non senza una timida preoccupazione che le faceva un po' tronche le parole.

— È già una settimana... vedi, che ò fatto quello che o potuto.... E sì, l'o fatto con piacere.... Ma non posso più.... Anche ieri sera il mio uomo mi à sgridato.... Debbo andare a *far l'erba*.... E o il piccino anch'io.... Che dici di fare?

Sembrava che la Fanara non capisse: soltanto scuoteva la testa con aria sconsolata.

— Fanàra, sta attenta, bada a me.... Non te la devi mica prendere a male.... Eh? Non ti senti ancora di allattarlo tu? Vogliamo sentire col dottore,

domani !.. Se è per poco... posso continuare ancora.... È stato proprio un parto cattivo.... Ma... che vuoi farci ? Bisogna rimettersi nella bontà di Dio !...

— Sì, sì — rispose dopo una pausa la Fanara: — Bisogna rimettersi nella bontà di Dio! Grazie per quello che ài fatto.... Tu ài ragione, oh se ài ragione ! Anche tu ài il tuo piccino da allattare... Beato lui ! E ài tante faccende, ài da *far l'erba*... Grazie ! Ma sì, spero... — e qui la sua voce divenne più esile e un singhiozzo le salì alla gola — spero di poterlo allattare presto... Forse domani... Grazie...

— Sta calma... non t' affannare tanto !..

— E ora è tardi... Va pure... Il tuo uomo ti griderà.... Il piccino sta quieto.... Va pure....

Quando fu sola, ella si alzò dal letto, si coprì delle sue povere vesti, e cominciò a girellare per la camera lentamente finchè, come presa da un' improvvisa risoluzione, andò alla porta di strada e la chiuse con un forte catenaccio: tornò alla culla, stette lungamente a guardare, a spiare il sonno del suo piccino.

Poi si aprì il corsetto e la camicia, si denudò il bel petto: svegliò il piccino, lo tolse dalla culla, se lo strinse al seno con forza disperata, mentr'egli cominciava il suo lagno crescente.

Pareva che ella dicesse nel suo atto improvviso: « Prendi, caro, cavami pure il cuore, l' anima dal petto, quello che ti piace di più ! Qui dentro c' è tutto quello che vuoi ! E tutto sa di dolcezza inesauribile ! Qui dentro, sopra tutto, c'è la vita per te ! A stilla a stilla tu mi succhierai tutto il sangue per riempire le tue vene di uomo forte ed altero ! Una sorsata di questo liquore ch'io tengo qui dentro, e tu vivrai un anno di vita meravigliosa ! Perchè tutto io o messo qui dentro : la dolcezza

più buona della mia anima io l'ò qui, l'ardore del mio cuore io l'ò qui, il mio affetto di madre io l'ò qui, l'ò tutto qui! Tutta la mia maternità io l'ò messa qui perchè tu la sugga, perchè tu te ne nutra, perchè ti faccia saggio nelle vie del mondo! Tu, povero essere, sei come l'assetato che berrebbe anche l'acque putride tra la melma dei fossi e il pantano delle strade, ed io invece ti do la bevanda migliore, la più salubre, la più dolce: il sangue di tua madre! Eccotelo, chè ài sete: succhia di qui, cavami tutto quello che vuoi, anche la vita! »

Ed ella, sì, lo strinse contro le sue mammelle, quasi gli impose di succhiare qualche cosa là dove non poteva: sentiva ella troppo fuoco, troppa vita, troppa forza, sentiva come un'onda incalzante nel petto, e tutto bisognava portarle via, magari strapparle: sentiva che qualche cosa le si ribellava nel petto, qualche cosa di troppo sano, di troppo esuberante, forse di troppo sensuale.

« Ma vieni — pareva ella ancora dire — ma vieni a me, chè ne ricaverai tutto il bene che vuoi! Non esser sordo a quello che ti dice mamma! Mamma vuole farti grande tutto in una volta! Non vedi come sei povero e smagrato? Oh come sei piccolo, come sei niente! Ubbidisci, attàccati! lo voglio! »

Il piccolo smaniava: poca voce era nella sua gola, tanto la sua forza vocale s'era esaurita, ma la sua boccuccia smisuratamente aperta dava una sensazione di altissime strida nel silenzio notturno.

La madre si spaventò, tornò alla culla, vi adagiò di nuovo il bimbo che non voleva quietarsi. Gli cantò su un po' di ninna nanna, finch' egli si tacque, respirando con affanno. La Fanara, allora, come presa da una furia terribile, andò ad un cassettone: aprì, frugò, ruppe: tolse una scatola. Ne

strappo il coperchio. frugo ancora. trasse infine due vecchi rasoi arrugginiti. che un tempo erano serviti a Seppiola. Li porto sul letto. li stese uno di fronte all'altro. col taglio all'insù. quindi provo di gittarvisi sopra per vedere se i due rasoi erano in direzione delle due mammelle....

IL MERCATO

I.

Il dottor Badò era un uomo franco, che non sapeva adattarsi agli scrupoli e ai sentimentalismi che, in questo caso, avrebbero dovuto avere parte precipua. Perciò, tolta da parte la Pasotta, la fissò lungamente negli occhi con lo sguardo a cui voleva dare il valore di una preparazione, e provò di scandere le sillabe più mestamente che potè:

— Non c'è proprio rimedio... è finita. Io ò fatto tutto quello che potevo... ma... si à un bel combattere quando il nemico è più forte di noi....

— Rimedio... finita... nemico... - Sembrava che la Pasotta non avesse ben capito il significato di quelle porole: le ripeteva con un'aria stupida ed incosciente, come se non sapesse rendersene conto, come se non ricordasse in quale momento e per quale scopo fossero state pronunziate.

— Dico che è finita... riguardo a lui... vostro marito....

— Finita? Lui? Non me lo dite, per carità! Ma se fino a ieri sera m'avete detto che non era nulla!

— Che non c'era pericolo imminente — rettificò il povero dottore.

— Già: imminente... e ora: imminente! Dio, Dio! per carità! ditemi una parola buona, una piccolissima: ecco, ditemi solo che vivrà. Vivrà!... e nient' altro.

« Accidenti! » pensava il dottore, « vuole poco e vuole molto! »

— Eh? me la dite quella parolina?

Il dottor Badò rimaneva lì serio, impacciato, incapace di pronunciar sillaba: in quel momento egli scrutava i misteri della scienza medica e approfondiva quelli dell'incapacità umana.

— Purtroppo, ora capisco! Lì per lì mi pareva impossibile... Presa così, alla sprovvista! Ero così lontana dal pensare a... a quella cosa!

Evidentemente il dottore non s'era mai trovato in una posizione così ridicola! Portò la mano alla testa, corrugò stupidamente la fronte, tolse la pezzuola di tasca, si asciugò gli occhi e si soffiò il naso, tornò a grattarsi.... fece tante cose stupide inconsciamente, senza poter dire una sola sillaba, mentre la donna versava lacrime ed esclamazioni con la irrompente prodigalità della donna vicina alla vedovanza.

— E ora ditemi — riprese la donna dopo una pausa così ben nutrita — ditemi... quando potrà morire.... Oggi è venerdì, domani è sabato, il giorno del mercato... Domani no, è vero, dottore? Ditemi almeno questo!

— Mah! Speriamo! Non sono mica cose... Perchè, perchè... io, vedete, o paura per questa notte....

— Questa notte? Questa notte?... Dottore!... Eh?.. Dottore! —

Il dottore non c'era più. Per la prima volta nella sua vita di professionista aveva preso una risoluzione.

II.

Dinanzi al letto del moribondo la Pasotta aveva riacquistata la sua calma consueta: ebbe un solo istante di debolezza nel licenziare la donna che aveva fatto da infermiera nei giorni passati e che ora non poteva rappresentare che una spesa inutile.

— Non ò altri che lui! Sarebbe troppo! Non merito una punizione simile: tu ne sei testimone! Sarebbe meglio che me ne andassi io: farei cambio volentieri!

— State buona, fatevi coraggio... — balbettava la donna, impacciata, sull'uscio.

E la Pasotta si fece coraggio, perchè disse:

— Ma io spero, veh! Io spero ancora! Quel dottore non capisce niente! Se avrò bisogno ti manderò a chiamare! Mi sento capace di vegliare io, questa notte... —

Indi si era sdraiata su di una vecchia poltrona per riordinare i suoi pensieri.

Ella aveva una botteguccia di stoffe, e con quel piccolo commercio erano vissuti lei e il suo sposo. Questi, assai più vecchio di lei, non aveva fatto altro, negli ultimi anni, che tener dietro alla piccola amministrazione, mentre la moglie faceva e disfaceva senza nemmeno dargli il tempo di acconsentire. Gli era stata un po' mamma: la giovane mamma di un decrepito fanciullo sornione e indolente.

Poi, venti giorni prima, si era messo a letto, e non si sarebbe rialzato, stando almeno con quella talpa di dottore. Ma che questi avesse preso uno de' suoi soliti granchi non era — caso strano!

— venuto in mente, ora, alla Pasotta. Che se ne dovesse andare, il suo povero marito, era una cosa già stabilita fra lei e la sua coscienza, e la commedia ch'ella aveva recitata al dottor Badò non era stata che una commedia. Bastava vederlo, il suo povero marito, che egli era più di là che di qua. Il suo viso non aveva nessuna espressione; se gli si chiedeva qualche cosa non rispondeva, nemmeno impercettibilmente, nemmeno coi cenni: guardava solo con due grandi occhi, spalancati a dismisura. Che malattia egli aveva? Una malattia di cui la Pasotta dimenticava il nome ogni qual volta sentiva il bisogno di nominarsela.

L'infermo non dava quasi più segno di vita: egli sembrava rassegnato a morire. Nessun segno d'impazienza o di rancore o di preoccupazione era nel suo viso: egli era già un trapassato. La Pasotta, nella sua qualità di donna astuta e di spirito, credeva poco alle medicine e, dopo l'ultima visita del dottor Badò, s'era creduta in dovere di gittar via tutte le boccette e le cartine che da venti giorni si alternavano sul comodino dell'infermo. Lo avevano torturato abbastanza quel povero Caicarot!

Caicaròt: il sopranome di suo marito. Nelle carte egli si chiamava Lorenzo Càudoli. Ma ella, come tutti in paese, lo conosceva per Caicaròt! Se, a bruciapelo, le avessero chiesto del signor Lorenzo Càudoli, in verità ella avrebbe risposto di non aver mai avuto a che fare con costui.

Caicarot era stato molto buono con lei. Buono, e buono a nulla. Disperato, inesperto, buono a nulla, ma buono: ah sì! come un pezzo di pane. Ella invece! ella aveva tirato in porto la barca in tutti i momenti critici: quello che avrebbe dovu-

to far lui, lo aveva fatto la sua sagacia, la sua energia, la sua astuzia di donna intelligente. Ella aveva avuto sin da piccola la manìa, la passione del commercio, la passione di guadagnare. L'*affare* era ciò che la tormentava giorno e notte: cercare il mezzo di dar via un osso di susina per averne uno di albicocca e due soldi falsi per uno buono. Il marito? Un pezzo di pane, un pandispagna addirittura! Si sarebbe fatto inzuppare nel caffè, povero Caicaròt! Ma niente altro! Bastava a lei ch'egli si fosse messo a sedere sul suo seggiolone, in negozio, pronto a servirla qualora ella lo avesse richiesto.

— Caicaròt! Ehi, Caicaròt! Imbecille! Dormi? Sogni?

Caicaròt, conscio della sua inferiorità, era umile con lei: si faceva piccolo piccolo ad ogni rimprovero, assumeva una cert'aria di timida approvazione quand'ella lanciava una delle sue molte sentenze. La sua sentenza favorita era questa: « Gli affari sono affari », ed era tutta sua, d'un'originalità che sorprendeva il povero consorte.

Gli affari sono affari! Anche ora ella ripeteva la sua frase favorita, mentre, seduta su la logora poltrona, dinanzi a colui che era poco meno di un cadavere, pensava a' suoi casi, alla sua posizione di vedova, al suo negozio, ai... suoi affari.

Povero Caicaròt! Con la sua perdita la Pasotta, il paese e la repubblica — perchè il poveretto era sempre stato repubblicano: pacifico, inconcludente, amico di don Rufino Bellagamba, ma repubblicano sempre! — non perdevano nè un' aquila nè una volpe: qualcosa di meglio, forse, o di meno comune: un povero diavolo che non faceva male a nessuno e non diceva male di nessuno. Per questa

grande virtù il povero Lorenzo Càudoli, detto Caicaròt, meritava il compianto generale. Nei tempi che corrono — e dire che bisogna accontentarsi dei propri tempi se non si vuole morir di bile per non aver la briga d'appartenervi! — un uomo innocuo, come Caicarot, è già un uomo che fa del bene all'umanità.

Riandando il suo passato, la Pasotta aveva socchiuso gli occhi, dopo di aver intraveduto un dolce chiarore attraverso le sue palpebre leggermente abbassate: come una mescolanza della luce fioca della lucerna con la luce viva d'un sogno: poi si era addormentata.

Caicaròt invece alzò lentamente le palpebre e rivolse uno sguardo senza forza alla donna che gli dormiva accanto. Indi parve scrollare il capo, impercettibilmente, e cominciò la cadenza fioca e monotona del suo ultimo lamento.

III.

Quando la Pasotta si destò dal suo assopimento, l'alba batteva ai vetri della cameretta con una luce incerta e sbiadita: un bimbo piangeva nel casolare vicino per il suo sonno interrotto, e i galli cantavano.

Il bimbo cessò di piangere, ma il suo pianto restò nell'aria triste con il lamento fioco del moribondo. Caicaròt era vivo ancora! La Pasotta si rincorò, s'appresso al letto, tolse dal comodino la boccetta miracolosa dell'aceto dei sette ladri, la mise sotto il naso al morente, e ve la tenne finchè la sua mano non si stancò. E inumidì di quel miracoloso liquore le tempie e la fronte del povero Caicaròt.

Indi le venne una santa ispirazione. Iddio, Id-

dio santissimo e miracolosissimo, doveva farle una grazia, doveva farle vivere un altro giorno ancora il suo Caicarot: ella si sarebbe accontentata che fosse morto l'indomani, anche in giornata, ma verso sera però.... Perchè il giorno che l'alba ora annunziava era giorno di mercato: il sabato, il giorno in cui si fan gli affari maggiori.... Iddio capisce, Iddio sa tutto, Iddio vede dall'alto dei cieli! E certo anch'egli sa che... gli affari sono affari! Se Caicaròt fosse morto ora, si sarebbe dovuto chiudere la bottega in segno di lutto. A questo solo pensiero, la Pasotta rabbridiva tutta. Perdere un sabato, un suo dolce sabato — il giorno più bello della settimana per lei! — sarebbe stato, più che un sacrifizio, una sventura.

No, no: Iddio glie la doveva fare questa grazia! Non era molto quello ch'ella chiedeva! Poche ore, poche ore più di vita al suo povero marito, all'amico di don Rufino Bellagamba! Iddio grande, Iddio giusto concede ciò che è chiesto con fervore!

Come se ella fosse in istato di grazia, le venne l'ispirazione.

Ricordò subitamente come la madre sua avesse custodito, in un'antica cassapanca, oggetti di chiesa, come candelabri, reliquiari, crocifissi di legno inargentato, e fra l'altro una lunga berretta di seta verde, detta «la berretta di San Glicerio vescovo», miracolosissima, che, come attestava la madre (ammalata, poveretta, di quel rozzo misticismo che è proprio dell'ignoranza), messa in testa all'infermo, nei momenti estremi, gli faceva indubbiamente subire miglioramenti notevoli e risollevava un poco il suo spirito e la sua conoscenza. La berretta però, o san Glicerio vescovo per essa, non garantiva le guarigioni complete.

Era proprio ciò che alla Pasotta bisognava! Ella ricordò tutto: la vecchia madre che le aveva tant'anni prima affidato il suo mistico patrimonio, le sue raccomandazioni, i suoi dubbi, i suoi fervori, mentre la poveretta era presso a morire, e nessuno aveva pensato di mettergliela in testa, la berretta di San Glicerio!

Da allora in poi chi ci aveva più pensato alla cassapanca e a' suoi tesori? Ah! se le parole della vecchia madre le sembravano come le parole di una santa in quel momento terribile!

— Voi che siete nel Paradiso, mamma bella, voi che siete con gli angioletti, mamma santa, pregate per me, intercedete per me la mia grazia, e consigliatemi, e vegliatemi, e proteggetemi!

Così si lamentava ella, a voce alta, fra le lacrime. Ella aveva peccato nella sua vita, ella non era stata abbastanza religiosa.... Se n'era ricordata in tempo?

Si avviò, così lamentandosi e piangendo, verso uno stanzino, lì presso, ove la cassapanca dormiva da anni ed anni il sonno dell'oblio. Prima d'aprirne il grave coperchio, la Pasotta si fece il segno della croce, e recitò concitatamente un *pater* e un *gloria* in onore di San Terenzio, di cui la vecchia era stata, in vita, devotissima.

Poi con mani tremanti alzò il coperchio, tolse la berretta che era custodita in un còfano insieme con le reliquie di San Terenzio martire e di San Giulio prete. Un acre odor di rinchiuso si sprigionò nell'aria, e la Pasotta si sentì svenire, tanto forte era in lei il ridestato piacere del sentimento religioso.

Poi s'inginocchiò: baciò la berretta, baciò le reliquie, baciò la terra. E ritornò nella camera del moribondo.

IV.

Caicaròt era proprio agli estremi! Il suo rantolo s'era fatto più fioco, il suo sguardo s'era spento del tutto.

La Pasotta si appressò al letto. Uno sgomento terribile la invase. Ella comprese che tutto era finito, che Caicaròt non sarebbe vissuto più di due ore, che ella avrebbe dovuto mandare a chiamar qualcuno per le preghiere.... E il prete, anche.... Si rassicurò pensando che il moribondo aveva avuto l'estrema unzione sin dalla mattina precedente. E si rassicurò di nuovo pensando al miracolo della berretta di San Glicerio, ch'ella teneva in mano con cura religiosa.

E si avvicinò ancor più al marito, e cominciò ad accarezzargli la testa, a stringerla al petto dolcemente, mentre tremava tutta, mentr'era tutta in sussulto: poi... si fece una grande forza, volse uno sguardo supplichevole come di scusa e di fede al Cristo che la guardava dall'alto del letto, e mise la berretta miracolosa sulla testa del morente.

E cadde di nuovo in ginocchio, e di nuovo baciò la terra.

Caicaròt era agli estremi. Povero Caicaròt, com'era ridicolo con la berretta di San Glicerio in testa! La berretta era lunga lunga, e andava a finire in punta a guisa di cono. Vi era disegnata, intorno, l'effigie del santo, con la mitria, benedicente.

La Pasotta stava ancora in terra: pareva quasi che non s'arrischiasse di guardare il marito con la berretta in testa: sentiva anch'ella forse il ridicolo di quella morte che sopraggiungeva lentamente, inesorabilmente, nonostante San Glicerio

vescovo. Pregava, ella, pregava col balbettìo inconscio delle povere labbra aride, con lo sguardo rivolto a terra, umilmente, con tutto il povero corpo proteso verso la terra, pregava, ella, verme della terra, sulla quale strisciava la sua esistenza imperfetta.

E Caicaròt morì verso le sette, quando la luce era entrata trionfalmente nella stanza.

Quand'ella se ne accorse, quando provò di scuotere quel corpo ormai rigido e cominciò a chiamarlo a voce alta, fra le lacrime e i singhiozzi, dieci, venti volte, e non ne ebbe la risposta di uno sguardo e di un sospiro, la Pasotta, che in presenza d'altri sarebbe senza dubbio svenuta, fu assalita come da un'ira terribile, ch'ella non potè contenere nel petto. Vive fiamme le salirono al viso, e le si accesero anche più negli occhi, i cui sguardi divenivano feroci.

— Sono una disgraziata! Anche il Signore m'à abbandonata! Tutti contro di me! Che cosa ò fatto io nel mio mondo? Anche San Glicerio, anche lui! —

Ma poi con una risoluzione che voleva sembrare una sfida, ella disse, un po' rivolta a tutti: al Cristo del letto, a San Glicerio vescovo, al povero Caicaròt:

— La grazia? Me la prenderò da me! La mamma, buon'anima, era una sciocca! Sono povera: ò bisogno.... E gli affari.... —

Aprì la finestra: qualcuno passava nella via. Vide, in lontananza, una sua sorellastra chiamata «la Bina rossa» venir verso la casa. La Pasotta le fece un segno d'impazienza con la mano per farle affrettare il passo. Poi, con cautela, andò all'uscio, attese ancora impaziente, e quando la so-

rellastra ebbe varcata la soglia, chiuse di nuovo la porta a catenaccio.

— Beh? come va? che cosa è successo?

— Morto! morto! morto!

— Mo' va' là!

— Morto! morto! morto!

— Quando? stanotte! Eri sola... Vergine santa! Stanotte?

— Sta zitta! Bisogna star zitti! capisci? Egli deve morir questa sera.... Capisci?

— Questa sera? Che cosa è successo? Ma è morto!

— Zitta, zitta! Stupida! Entra.... —

Entrarono nella camera del morto. Appena la Bina rossa lo vide, con la berretta in capo, non potè stare dal non ridere.

— Quella roba in testa, quella roba in testa! Sei matta?

— Sta zitta! — fece la Pasotta senza badarle troppo. — Ora tu devi «stare con me». Ti farò del bene, poi. Caicaròt non è morto, capisci? Sta male, ma non è morto. Oggi è sabato, è mercato: mi converrebbe chiudere bottega.... La terrò chiusa domani, capisci? Fai la stralunata?... Io, ora, vado giù, apro bottega, sto tutt'oggi a lavorare.... Tu rimani qui, sola.... Ti chiuderò dentro, non deve entrar nessuno.... Nessuno, per carità! E se viene quell'imbecille del dottor Badò, si manderà indietro... A questo, ci penserò io.... Tu non devi far altro che star qui, *a fargli compagnia*.... Niente, altro! Capisci?

— Qui... tutt'oggi... col morto... — balbettava la Bina rossa con un leggero tremito nel corpo ossuto. — Tutto il giorno!... Il giorno è lungo....

— Stupida! Hai paura?

— No, no.... Paura... paura di che? di che?...

— Sai che ti darò, dopo? Ti darò tutti i panni di Caicaròt... Poi li venderai....

— E le scarpe? Ho il piede grande.... Mi servono..., sono scalza!

— Anche le scarpe... Ora prendo le chiavi, e vado a bottega. È già tardi. Vengo poi....

— Aspetta un poco ancora....

— È già tardi! Mi raccomando....

— Aspetta un poco, aspetta un poco....

— Hai paura? Non far la stupida!

— Non ò paura, no... Non c'è niente di male, è vero? La Madonna non se n'offende?...

— Stupida!

— Senti, senti! Levagliela quella berretta dalla testa... Mi fa ridere... Non voglio ridere...

— Stupida! — disse ancora la Pasotta mentre usciva precipitosamente.

La Bina rossa fece per andar lei, verso il morto, a levargliela quella ridicola berretta, ma le mancò la forza sul più bello. Si mise a sedere, e cominciò a pensare. Per più di un'ora stette così a fantasticare, a passare in rassegna la guardaroba del povero Caicaròt: si ricordò ch'egli aveva un vestito bello, tutto nero, che non aveva quasi mai indossato. Ah com'era bella quella *muta!* Più di dieci scudi le era costata, alla Pasotta!

Ma si rannuvolò. Aveva d'un tratto pensato che glie l'avrebbero indossata nella cassa la *muta* buona, a Caicaròt!

— Quando si nasce disgraziati!... — concluse la Bina rossa, mordendosi il labbro superiore.

E le venne fatto di pensare a Caicaròt steso nella cassa, vestito di nero, ma sempre con la berretta di San Glicerio in testa. E non le venne da ridere: un brivido le percorse la vita, e l'agghiacciò tutta.

V.

La Pasotta, aiutata da uno svelto garzone, metteva in mostra fuori della bottega, che in verità era soltanto un buco buio, le stoffe dai colori forti e variati, mentre le contadine che venivano dalle Due Bocche e da Villalta, dal Vetreto e da Radicchiara si fermavano a capannello, ognuna col cesto o la sporta infilata nel braccio. Parlavano, le donne, il loro rude dialetto, senza cadenze, con voce robusta e con seria loquela. La Pasotta dava ordini, gridava, chiamava a raccolta, ragionava, persuadeva.

— Di questo *sanguebue* — diceva ella — n' ò dato via alla Bellariese che sta dietro lo Squero e alla moglie di Sperindio Riciputi, il flebotomo.... È di grande effetto. E questo *scozzese?* Me ne son fatta un abito anch'io la settimana passata.... —

Nella foga la Pasotta s'era scordata di tutto. Sentiva, sì, una grande pesantezza alla testa e ogni tanto, sì, le si chiudevano gli occhi... ma col da fare del sabato chi ci pensava a certe cose? Non era sempre stata una donna forte, lei? Solo la notte scorsa, dinanzi all'agonia del marito, si era mostrata debole..., e come!

« Caicaròt è morto? Pace all' anima sua! Lo piangeremo domani! Oggi, e il Signore lo vede, non c'è tempo! Bisogna, quasi, essere allegri. Le contadine sono diffidenti. Bisogna attirarle. »

Così diceva ella a sè stessa, mentre s'affannava:

— Ecco uno scampolo che è una vera combinazione! Chi mi prende quest'altro *solferino?* E questa specie di cangiante che m'è venuto l'altro giorno? Ma questo scampolo, donne, è una di quelle com-

binazioni... E questo *sanguebue?* Non l'ò mai avuto così bello!

L'na donna, l'Anzolla del Pot, il pescivendolo, si avvicinò alla Pasotta, con aria grave, per aver le notizie di Caicaròt.

— Sta male? Sta male? — chiedevano le donne in coro.

— Io l'ò saputo ieri, alla Venarella.

— La scamperà?

— Povero Caicaròt!

— Un angelo! Ditelo voi, Pasotta! Un angelo!

— La scamperà? la scamperà?

— Silenzio! Fate piano, anime.

— Che malattia, avete detto?...

— Mica vecchio, è vero? —

La Pasotta si asciugò una lacrima: una sola, e piccola. Poi disse:

— Non la scampa! il cuore mi dice che non la scampa. È stato un po' meglio, stanotte, ma non la scampa.... Me lo dice il cuore, ahimè! —

Provò di asciugarsi un'altra lacrima, che non venne. L'Anzolla, intenerita, comprò lo scampolo di combinazione.

L'INTERMEZZO

I.

Il sedici ottobre molti dalla Romagna emigrarono in Russia.

Andavano in cerca di lavoro nella terra lontana, intravista con occhi di sogno come la sicurezza, la salvezza. In Romagna ormai non c'era più campo che per la politica. Non c'era lavoro: bisognava emigrare.

E così, il sedici ottobre, c'era chi lasciava la madre vecchia nella capannuccia presso il mare, c'era chi lasciava la moglie coi figli, uno dei quali ancor lattante, c'era chi lasciava la bella del cuore e dei pensieri: la mora o la *gagia*: la fidanzata.

Baibet, partendo co' suoi camerati, lasciava la bella del cuore e dei pensieri, non già la fidanzata. Tra lui e Maraveja, la figlia di Rabon, non era corso nulla: qualche sguardo, qualche paroletta di sfuggita: non altro.

Ma Baibet amava Maraveja d'un amor timido, quasi delicato per la sua asprezza di romagnolo, d'un amore che avrebbe avuto vergogna di palesare per quel certo senso di ideale pudore e di gelosa

riverenza che albergano quasi solamente nell'animo dei meschini. E Baibet era sempre stato un po' romantico fin da giovinetto, per la qual cosa aveva sempre ricevuto le beffe dei compagni. Di natura mite, quasi dolorosa, che gli veniva dalla sua triste condizione di trovatello (egli era della *ruota* di Cesena), aveva avuto sempre pietà degli infelici e degli inermi, nè aveva mai potuto prender parte alle riunioni chiassose e politicanti, alle feste popolari, alle imprese sollazzevoli de' suoi allegri camerati.

Come egli si fosse innamorato di Maraveja, la bella figlia di Rabon, non sapeva, nè se lo sapeva spiegare, ma cercava di spiegarselo con una certa preoccupazione, sembrandogli ciò una cosa strana.

Ricordava che un giorno ella cantava nel suo piccolo orto sotto il melograno fiorito; ella cantava una canzone di maggio all'uso riminese, dando alle cadenze un dolcissimo tono grottesco che finiva in una risata sonora. Ricordava di averle sorriso, ed ella, sorpresa, era rimasta interdetta, e aveva smesso di ridere e di cantare.

— T'ò fatto paura? — le aveva detto Baibet.

— Non ti avevo riconosciuto.... Da un pezzo non ti vedo.

— Sono stato al Monte Spaccato cinque mesi....

— Addio, Baibet! —

Era scappata, non sapeva perchè: ma quella sua piccola fuga era stata decisiva per il suo amore. Tutte le volte che ora se la immaginava, la vedeva in quella sua piccola fuga, tra il verde, snella e svelta, mentre ripeteva con quel suo accento gaio, quasi canzonatorio:

— Addio, Baibet! —

E il poveretto era rimasto incantato a guardare

i fiori rossi del melograno, incapace di trattenerla con un gesto o con un accento....

Dolci ricordi! Poi... erano venuti giorni tristi: poi si era deciso. Sì, sarebbe partito. Sarebbe andato lontano, con gli altri. Sapeva fare un po' di tutto: *laggiù (a là rajùn*, come dicevano, dolcemente, le donne, per evocare una triste lontananza e una vita randagia), laggiù avrebbe trovato da far bene. In paese non era possibile viver più. Peregrinare nei paesetti del circondario gli era divenuto impossibile. Veniva l'inverno.... L'inverno porta il freddo, e chi à freddo à anche fame. Bisognava partire: non c'era più rimedio.

Giunse il giorno della partenza. Ce n'eran delle parti di Ravenna, delle parti di Forlì: di Predappio, di Portico, di Verrucchio, del Monte Spaccato, di Bertinoro: una comitiva numerosa come i coscritti.

Il giorno prima Baibet era stato a salutar Rabon e la figliuola. Maraveja gli aveva detto: « Buona fortuna », e allora lui si era fatto ardito.

— Quando tornerò... t'avrò da dir una cosa....—

Sembrava ch'ell'avesse capito, perchè era diventata rossa, d'un tratto, e aveva abbassato istintivamente la testa.

— Sì, sì, quando tornerò....

— Quando tornerai?—fece ella con un fil di voce.

— Non so, ma c'è tempo.... —

E per mitigare l'aridità di quella risposta evasiva, aveva soggiunto:

— Quando avrò fatto fortuna.... — E sorrise.

— Buona fortuna, allora!—

Baibet si voltò per stringere ancora una volta la mano a Rabon, ma questi non c'era più. Rimase interdetto: mormorò:

- Me lo saluterai di nuovo tu. Addio. -

E ancora, prima di uscire, le aveva susurrato con voce tremante:

— Non ti dimenticare di nulla.... —

E se n'era andato, commosso, inciampando in uno scalino, non vedendo lume che a metà; anzi vedendo tutto doppio: doppio e velato.

Non si seppe spiegare questo fatto: si stropicciava gli occhi con le mani, sorrideva della sua dabbenaggine. Si cercò il fazzoletto nelle tasche, ma non ce lo trovò....

II.

Maraveja, che era e non era una ragazza accorta, non capì nulla: rimase tanto tempo a pensare a Baibet, alle sue parole, alla sua commozione, ma non capì quello ch'egli aveva voluto dire. « Non ti dimenticare di nulla », aveva detto il pover'uomo prima di accomiatarsi, e l'aveva fissata con uno sguardo di preghiera, uno sguardo pieno di preghiera e di... qualcos'altro: d'amore.

In fondo Maraveja capiva che Baibet doveva essere innamorato di lei, ma quel suo modo enimmatico l'aveva urtata. « Che uomo è egli? », pensava. Ben altro ella si aspettava dal suo innamorato!

Non ce l'aveva ancora, no, l'innamorato: cosa incredibile. Una ragazza come lei, bella, alta, forte, tanto che la chiamavano con quel nome: Maraveja!

Ella, a poco a poco, cominciò ad abituarsi a pensare a quel povero Baibet, lontano, emigrato. E le sembrava sempre più discreto e scontroso. In principio, no, non le piaceva. Ne aveva riso più

volte. Ma ora il pensiero d'averlo innamorato, silenziosamente, d'essersi sentita guardare da quegli occhi timidi e pure ardenti, il pensiero, chissà, di sapersi sognata, invocata, adorata, l'aveva fatta mutar d'avviso. Egli era scontroso, è vero: mancavano a lui gl'impeti dei forti giovani romagnoli, pieni di passione e di audacia, mancava a lui quel furore, quell'anima selvaggia, quella gradita impudenza ch'ella aveva troppe volte sognato, nella solitudine del suo orto, sotto il melograno in fiore, in un fidanzato imaginario. A tutte le donne piace il dolce sguardo scrutatore e brutale che, per un improvviso desiderio, sembra debba svestirle ed avvolgerle nelle spire di un sogno voluttuoso e ardente. Ma la buona ragazza aveva letto in certi vecchi libri certe storie d'amore così dolci e così piane, che la passione silenziosa e romantica del povero Baibet non le giungeva, ora, del tutto a sproposito. Solo avrebbe voluto che egli si fosse rivelato un po' più, che l'avesse, come si suol dire, impegnata. Era poco quel che aveva detto: poteva benissimo venire frainteso. E se lo ripeteva, e vi almanaccava su; finchè un giorno, urtata con sè stessa di queste puerilità, si disse, forte:

— Sono una stupida... come lui!—

I giorni seguenti pensò meno al povero Baibet. Passò l'inverno, e lo dimenticò affatto.

E ne passaron tanti dei giorni! La primavera fu triste per lei. Gli altri anni si occupava più dell'orto e dei vasi. Si divertiva a guardare i nidi sotto le gronde e teneva costantemente del miglio e delle miche di pane sul suo piccolo davanzale: i rondinotti eran tanto domestici e venivano a beccare.... Ella cantava le canzoni nuove: certe belle canzoni in un vivo romagnolo italianizzato, che

aveva una singolare cadenza. E cantando si spingeva sino al porto, sino alla palizzata, con la spensieratezza d'una bambina. S'intratteneva coi marinari che mangiavano, tra il fumo, nelle barche, e rideva... oh come rideva! E tutti le volevano bene, e la chiamavano con quel bel nome! Poi tornava a casa correndo, e vi arrivava affannata, felice di aver commessa una disubbidienza e di non farla rilevare. Il babbo era così buono! La mamma non l'aveva: era morta, poveretta!, tant'anni prima, quand'ella era ancora una bimba e non si chiamava ancora Maraveja....

La nuova primavera fu triste per lei. Cercava un innamorato, voleva un innamorato. I giovani, in paese, mancavano. E molti erano partiti, con Baibet: erano lontano, in Prussia, a fare i braccianti. Tante volte ella se la prendeva con la Prussia, la malediva come se fosse stata una sua rivale.

Una mattina ella si dimenticò di mettere il miglio e le miche di pane sul davanzale della sua finestretta: i rondinotti vennero, e se ne andarono subito. Non tornarono più. Maraveja non rilevò la loro assenza, nè si ricordò di mettere più il becchime sul davanzale. Un altro giorno non lo mise nemmeno nella gabbiuzza dove viveva un bel lucherino da due anni. Il lucherino morì. Ella pianse, ma non se ne disperò come avrebbe fatto un tempo.

E stette lunghi intervalli senza cantare. Molte volte, forse, la canzone che parlava di un felice amore le si sarebbe mozzata in gola.

Tutto la irritava: anche il paese le faceva rabbia con le sue monotone consuetudini. Sarebbe andata lontano, lontano (chissà! forse in Prussia!) pur di non vivere quella vita uguale e triste. S'el-

la avesse avuto la mamma si sarebbe potuta consigliare con lei, fra le sue braccia, ma... così sola! Il babbo!... che era il babbo per lei? Egli era buono senza premure, affettuoso senza voler confessare d'esserlo.

Maraveja aveva bisogno di amare e di essere amata: vedeva partirsi un'altra primavera: non era più una bambina.... Capiva che l'avrebbe perduta, e... dimenticava i rondinotti della gronda.

Non un gran male, del resto.

III.

Passò ancora tanto tempo! Quanto?.. Non se ne ricordava. Quel tempo ella lo dormì, anzichè viverlo. Si svegliò poi, e trovò, di nuovo, tutto fiorito intorno a sè. Trovò l'orto lindo e rigoglioso, e le fronde degli alberi ricoperte di petali bianchi e rosei. La marina tremolava in lontananza, come occhieggiando. La spiaggia brillava, come d'oro. E laggiù, dove il cielo si confondeva col mare in un'unica tinta, tenera e luminosa, le vele rosse e gialle sparivano lentamente come verso un sogno o un incantesimo.

Maraveja capì tutta la poesia della sua giovinezza e della nuova primavera. Si rincorò. Ritornò a cantare e a sperare. Si sentì felice come se avesse trovato quello che da tanto tempo desiderava. Una dolce speranza l'allacciò nelle sue spire luminose, e le promise mille cose belle, le accrebbe la lusinga nell'anima e il bisogno nel cuore. Ebbra di amore e di sogno, ella si dette liberamente a questa gioia imaginaria, e fu felice di vivere e d'essere bella.

Ed attese.

Venne col maggio. Egli si chiamava Nèbul di Pestalacqua. Era giovane e audace, senza mestiere e senza scrupoli. Ritornava in paese dopo qualche anno di assenza. Dov'era stato? Che cosa aveva fatto sino allora? Non si sapeva. Ma questo non importava a Maraveja. E Nèbul era troppo bello per temere di venir male giudicato da una ragazza, in primavera.

Il loro primo dialogo era stato questo:

— Di dove vieni?

— Da Senigallia.

— È lontano?

— Non molto.... Lungo la spiaggia.... Vicino Ancona.

— Ti trovavi bene?

— No. Son venuto via... C'era da lavorar troppo.... Come sei bella, Maraveja! Mi ricordo di te: eri una bimba....

— Anch'io mi ricordo: eri un monellaccio.... Scavalcavi la siepe.... Venivi a rubarci le melegrane....

— Fai all'amore?

— No, e tu?

— Lo so che tu fai all'amore! Me l'ànno detto.

— No, no! Proprio... te lo giuro!.. No!—

Con quanto calore ella aveva negato! Egli aveva capito, e non aspettò ch'ella lo incoraggiasse più oltre. Osò subito. Ella gli cadde fra le braccia una sera nell'orto odoroso, mentre il buon Rabon dormiva il primo sonno tranquillo e la luna pareva volersi staccare dal cielo chiaro, come un bolide.

Una stella, in lontananza, si staccò e cadde ratta disegnando un lungo filo luminoso fra il cielo e e la terra.

Maraveja lo vide, e si scosse. Sorrise all'amato

con un languore dolce e infantile nelle pupille, mentre gli diceva:

— Ài *fatto* un pensiero? —

Non aveva fatto in tempo! Sempre così! Per un poco si accorò, poi strinse la testa di Nèbul contro il suo petto....

Si rividero il dì dopo. Il mattino era limpido. Nèbul cantava, al di là della siepe, una canzone all'uso riminese, che sapeva anche Maraveja:

Quest'è la casa dell'arola bassa,
bella la mamma e più la sua ragazza...
È venuto Maggio,
ben venga Maggio!

Maraveja, dall'orto, rispondeva con cadenze prolungate e molli:

È venuto Maggio
che ci à portà le rose!
Ben venga Maggio
se ci à da far le spose!

E insieme ripetevano, finendo in una risata clamorosa:

È venuto Maggio!
Ben venga Maggio!

Un giorno, a tavola, Rabon disse alla sua figliuola, a bruciapelo:

— M'ànno detto che tu fai all'amore con Nèbul di Pestalacqua. Ricòrdati che non voglio! e quando non voglio, non voglio! —

Maraveja era rimasta impassibile, poi aveva sentito il bisogno di mentire:

— Non è vero! Mi aveva chiesto, una sera.... Non ò voluto.... Gli ò detto di no! —

Il padre non aveva insistito. Maraveja riferì tutto a Nèbul.

— Ài fatto bene, — disse questi.

La fanciulla si sentì offesa. Aspettava dal fidanzato uno scoppio di collera.

— Perchè? — gli disse. — Invece ò fatto male a mentire.

— Taci, per adesso. Ci sposeremo....

— Ci sposeremo? Io voglio sposarmi! Tutte si sposano.... Vuol dire che... diremo tutto al babbo all'ultimo momento....

— Brava!

— Egli non dirà di no. Mi vuol bene. —

E il loro amore continuò, ma più cauto, più guardingo. Nèbul aveva sempre un'infinità di piccole paure, che rincrescevano un poco alla fanciulla. Le dispiaceva di non poter avere un amante in faccia al paese e le dispiaceva di mentire, sopra tutto. Ma egli, Nèbul, era diverso. Gli piacevano i convegni di notte, a lui! Il giorno non si faceva veder quasi mai. La notte, mentre il povero Rabon dormiva, ella si levava e in punta di piedi scendeva nell'orto: Nèbul l'attendeva presso la siepe. Ella lo abbracciava con forza, poi diventava come inerte sul petto dell'amato: egli la sorreggeva, sorridendo.

Una sera egli insistè presso la fanciulla per entrare in casa: è vero, il verde li difendeva, ma non troppo. Poteva passare qualcuno, rasentando la siepe.... Non sarebbe stato difficile scorgerli, col plenilunio....

Da quella volta i convegni avvennero sempre in casa.

In autunno Maraveja era di molto mutata. Il suo viso non era più fresco e roseo e giocondo: era patito. Poi ella diventò triste e pensierosa....

— Quando mi sposi? — domandò ella, una sera, al suo bel fidanzato.

Egli non rispose, e sospirò.

— Ora *bisogna* che tu mi sposi... — ripetè la fanciulla con le lacrime nella gola. E nel suo accento c'era qualcosa, ancora, di fanciulleseo.

IV.

Un giorno Nèbul passò dinanzi alla siepe, ridendo, assieme con un crocchio di amici: c'era Persimpel, il fornaio, c'erano Sveltezza e Giunis di Malinpia e Trinchet, lo *sbornione*. Maraveja era nell'orto. I due amanti si fissarono senza salutarsi: tutto era finito fra loro.

La fanciulla guardò gli uomini allontanarsi verso la marina: distinse le loro voci: ne distinse una più nota, finchè non chinò la testa e non si turò gli orecchi con le mani, in atto disperato.

E lì dove poco tempo prima, nello stesso posto, aveva sentito contro il suo petto fragile di donna innamorata il forte petto del suo Nèbul, la fanciulla pianse lacrime amare che volevano essere d'amore ed erano invece lo spasimo dell'amor proprio ferito. Indi si calmò: cercò di rischiarare le sue idee, cercò di ricostruire nella sua mente ciò che era avvenuto, senza riuscirvi.

Questo solo vedeva e sentiva chiaramente: che Nèbul di Pestalacqua era un perverso e che lei era stata la sua vittima. Nèbul era un essere spregevole, un'anima disonesta, verso cui l'odio era un sentimento troppo alto e lo sprezzo una compassio-

ne troppo nobile. Questo sentiva. E sentiva che il suo innamorato di poco tempo prima era affatto degno de' suoi camerati: degno di Persimpel e di Trinchet, degno di Giunis e di Sveltezza, i rappresentati della canaglia paesana.

In quest'epoca Maraveja diventò completamente donna. Si scordò affatto delle sue dolci puerilità, si fece seria e grave, d'una gravità altezzosa. La sua preoccupazione era la casa, la pulizia, l'economia. Il buon padre le sorrideva con sodisfazione. E così, con lentezza uniforme, passò il tempo.

Maraveja, trascorsa la sua crisi, diventò più bella e rigogliosa, ma dispregiava gli sguardi ammirativi che le venivano da ogni parte: a questi ella rispondeva sovente con un risolino di sarcasmo. Tanto ch'ella s'ebbe nel paese fama di superba e di prepotente.

— Nèbul di Pestalacqua — le disse una volta suo padre —è stato arrestato iersera al Ponte della Pietra, verso Cesena. Non so quel che abbia fatto.... — Poi, dopo una pausa: —Avevo ragione, io?... E tacque, perchè vide la figliuola con gli occhi umidi.

Quando, alla sera, la vide serena e quasi gaia, riattaccò il discorso.

— Quel furfante! Deve averne fatta una delle sue!.. Tu non ci ài avuto nulla a che fare, vero? Una sciocchezza, un capriccio....

— Nulla... nulla... — balbettava ella smarrita.

— Oh lo so! Tu m'ài dato retta subito....

— Babbo, non parliamone più — implorò con voce di pianto: nè il padre insistette. Sorrise, e s'accomodò la pipa.

Da quella volta Maraveja si sentì più libera, più sicura. La presenza di quell'uomo in paese spesso

la imbarazzava. Spesso il suo sguardo ardito e il suo incesso franco non eran che una maschera, sotto la quale nascondevansi un timore e una preoccupazione continui.

Ella, ora, poteva pretendere un innamorato, e, perchè no?, anche un marito. E lo attese, proprio come un anno prima. Ma ben diverso era adesso il suo spirito! Attenta, guardinga, indagatrice, la sua anima non sognava più le puerilità sentimentali di una volta. Ella era divenuta scaltra come una donna che deve nasconder qualcosa, e teme di non saperlo fare sempre abbastanza. Ella comprendeva troppo bene che, rispetto alla sua coscienza, non poteva esser troppo meticolosa in una qualsiasi scelta: pure, quando parecchi mesi dopo fu chiesta, con tutte le regole, da Palin di Burinèl, essa rifiutò. Non le piaceva, e volle essere ardita.

Così ella si riabilitò dinanzi al suo orgoglio. Palin non era un cattivo partito: aveva volontà di lavorare, aveva una bottega da fabbro in piazza grande, aveva una mamma che era una santa donna, ma lui... era troppo brutto e anche difettoso nel discorrere.

— Del resto, se non ti piace... — fece a mo' di conclusione la Jechma, una donna del vicinato. — Tutti dicono che fai bene..., a me non pare.

Maraveja sorrise, e fu contenta che la donna non trovasse disprezzabile il suo pretendente.

— Io l'ò preso di mio genio, è vero, — continuava la donna — ma sono poi stata tanto disgraziata nel resto! Torna, sai? Il mio uomo torna!

— Quando?

— Mi à scritto.... Guarda. — E trasse dal seno un foglio sgualcito.

— Sa scrivere il tuo uomo?

— Prima non sapeva. Ma... vedrai che s'è fatto scrivere.... Torna presto.... Sono contenta! Quattr'anni!

— È in... Prussia, il tuo uomo?

— Sì, in Prussia. Ricordi quella carovana che partì or son quattr'anni? C'era anche lui, fra gli altri.... Pensa, c'eravamo sposati da dieci mesi! —

Quel giorno Maraveja s'intrattenne molto con la sua vicina.

V.

La sera fece un sogno.

Ella si trova nell'orto: canta. Quand'ecco al di là della siepe passano tre figure d'uomini. Ella smette di cantare. I tre uomini si avvicinano alla siepe. Essi si tengono a braccio, in certe posizioni da ubbriachi. Poi la fissano negli occhi, se l'additano, sghignazzando rumorosamente.

Non altro: ma quegli uomini ella li à riconosciuti, e sono Nèbul di Pestalacqua, Palin di Burinel e Baibet, il povero Baibet.

VI.

Il quale ritornò dalla Prussia più povero di prima. Pur tuttavia, appena rimpatriato, osò chiedere la mano della bella figliuola di Rabon.

Maraveja rimase interdetta, chinò il capo, e due lacrime le vennero agli occhi. Che cosa doveva rispondere? Ella non era più una ragazza come le altre: Nèbul l'aveva rovinata. Adesso, dinanzi all'onestà e all'ingenuità di Baibet, sentiva come non mai il ribrezzo di aver ceduto all'altro, d'essere stata irremissibilmente dell'altro.

Ma ben presto ella seppe metter da parte le malinconie e gli scrupoli, e disse un bel sì commovente a colui che con tanta impazienza lo aspettava.

E non tardarono a sposarsi. Allora Baibet confidò a Maraveja il suo amore tenuto sempre nascosto, custodito sempre nel fondo della sua anima. — Per te — disse — io ò sofferto, sperando sempre. Ma... tutto il mondo è paese! Non si può far fortuna quando non si sa nè leggere nè scrivere. Però la mia fortuna io l'ò trovata in te, io la sapevo in te. Sapevo che tu non avresti dimenticato le mie parole. Ti dissi: al mio ritorno avrò qualcosa a dirti... —

Sì, sì, rammentava, *ora*, Maraveja. Baibet aveva detto così.

— Che importa se non so scrivere? — continuava Baibet — io so ch' ella pensa a me, ella sa ch'io penso a lei... Dunque? —

E tra sè, Baibet, diceva:

« Che abnegazione! che fedeltà! che amore! Quattro anni! Ella à atteso quattro anni! Ella stessa à detto che il fabbro Palin l'aveva chiesta... À rifiutato... per me! per me! Aspettava me! Era mia! »

Maraveja, intanto, faceva questo calcolo:

« Dunque lui è partito il mese tale dell'anno tale... Fan giusto ora quattro anni... Io mi son messa con... con quel vigliacco il mese tale dell'anno tale... Fan giusto ora due anni... Curiosa! è accaduto *ciò* proprio nel mezzo... Due anni, Nebul, altri due anni... e Baibet. Ora sono a posto, ma l'o scampata bella! »

UNA POSIZIONE INCOMODA

I.

In una serata oscura di dicembre Salmin, il bandito, picchiò al portone di S-ciabò. Il paese dormiva. Le barche immerse nell'ombra sembravano fisse nell'acqua ferma del canale.

Dalla riva opposta, verso lo *squero*, si udiva a tratti la voce roca di una canzone molto conosciuta in Romagna:

Chi ruba donne non si chiama ladro,
si chiama giovanotto innamorato....

Salmin, avvolto in un ampio mantello che gli nascondeva il viso, aspettava immobile dinanzi al portone di S-ciabò. Erano passati due minuti di attesa quando si risolvette a picchiare ancora, più forte. Intese una voce femminile, di dentro:

— Chi è?

— Amici! — fece Salmin impazientito.

— Chi amici?

— Stupide donne! — borbottò il bandito fra sè.

— Chi amici? — ripeteva ancora la donna.

— Amici! amici! amici! — disse con collera il bandito.

Poi tutto tacque. Egli attese ancora, in silenzio.

La voce della canzone si perdeva sempre più nella lontananza, verso il mare.

Si chiama giovinotto innamorato!

« Vigliacchi ! » pensò Salmin.

Ma intese uno scalpiccìo di passi nella casa, comprese che qualcuno si avvicinava per aprire, un uomo forse, e il cuore gli si gonfiò di speranza.

Il portone si aperse, ed egli si trovò a faccia con S-ciabò. Egli era sui quarantacinque anni, il suo S-ciabò: alto, forte, ma invecchiato assai.

— Chi siete ?

— Oh, amico mio ! Tu ! tu ! tu !

— Chi siete ? — ripetè l'uomo poco rassicurato.

— Io — disse il bandito abbassando la voce, — io, Salmin.... Non mi riconosci ?

— Salmin ? Tu ? Proprio Salmin ?

— Io ! Mi cercano.... Vengo dalla Pineta.... Tu sei mio amico, sei sempre mio amico.... —

S-ciabò con un largo gesto che esprimeva in quel momento l'offerta d'una sicura ospitalità, lo fece passare silenziosamente, richiudendo il portone dietro di lui.

E per quella sera si sospese la veglia. Rimase soltanto la famiglia nella cucinetta. Si accese un altro lume, si fece venire del vino, si brindò al bandito, lo si tenne come un ospite caro.

Le donne se lo adocchiavano con compiacenza, il padrone di casa lo trattava con una deferenza rispettosa e umile, la madre lo colmava di premure, scusandosi di non sapere e di non poter fare di più : soltanto Brasùla in un angolo guardava il bandito con una curiosità sospettosa e ironica che traduceva in un sorriso strano e permanente. Brasùla era l'unico maschio di S-ciabò, un fannullone,

mezzo birba e mezzo idiota, che sembrava sempre estraneo a tutto ciò che si faceva in famiglia, tenuto in dispregio dal padre e dalle sorelle, scusato e accarezzato dalla madre, la Nissa. E quando Salmin vide il ragazzo rincantucciato nell'angolo, si volse verso il padre, interrogando:

— È tuo figlio?

— Lascialo stare.... È un rospo. —

Delmira, la sorella grande, offrì un sorriso tenue al bandito come per iscusare il fratello; la madre si volse al figliuolo:

— Su, fàtti avanti.

— Lascialo stare! — ripetè S-ciabò. — Preghiamo piuttosto Salmin che ci conti qualcosa della sua vita.... Ah! fu nel sessantasei!.. Ti rammenti, Salmin? Io ti nascosi, a Rimini.... Poi mi legarono! Per causa tua! Ma tu eri fuggito.... Sei un diavolo! —

S-ciabò parlava di venti e più anni prima. Ora Salmin, sebbene avesse gli anni del suo amico, ne dimostrava assai meno. Sembrava ancora un giovinotto, aveva ancora i capelli nerissimi, il volto giovanile. In lui doveva essere certamente qualcosa di prodigioso. Onde la venerazione di cui era circondato.

— Contaci! — disse timidamente Alleanza.

— Contaci, contaci! — ripeterono Restilla e Delmira.

La madre guardò il bandito sorridendo come per iscusare la foga delle ragazze e chiedere il favore essa pure.

— Sei stanco? — fece S-ciabò premuroso. — Non vorrei che fosse stanco, e si annoiasse a parlare.... Certo che tu sei stanco.... Vieni da Ravenna.... Sei sfuggito a quei vigliacchi! Vuoi andare a letto? Sii franco! questa è casa tua.

— Vecchio mio! — rispose il bandito. — Io sono sempre quello di vent'anni fa. Stanco io? Per chi mi prendi? Tu sai, almeno in parte, la mia vita.... Mi conosci! Stanco d'aver fatto venti miglia?

— Da bere! da bere! da bere! — gridò il padre con entusiasmo. — Questo sangiovese è ben degno di te! Bevi!... Mai stanco, perdio! —

Delmira mesceva. Brasùla, nel suo angolo, guardava, sempre con crescente maraviglia, ora il bandito, ora il padre divenuto d'un tratto così allegro e così prodigo.

La Nissa, nell'allegria, accese un'altra candela di sego.

S-ciabò alzava troppo la voce. Salmin, cauto, gli fece cenno di moderarsi.

— Non credo che ci sieno delle spie, — disse — ma è sempre meglio.... Bisogna esser sempre guardinghi.... La vita mi è cara... per una vendetta!

— Una vendetta?

— Debbo ammazzarne ancora due.... Poi, poi... chiudo il libro! —

Le donne ascoltavano avidamente. S-ciabò guardava fisso il bandito con attitudine grave. Brasùla, nell'angolo, protese gli orecchi.

Nella stanza il silenzio era profondo.

— E poi chiudo il libro! Altri due e... e saranno venti! — continuò dopo una pausa Salmin sorridendo come per sodisfazione.

— Come... venti? — fece la Nissa ingenuamente.

— Diciotto ne ò uccisi! Non c'è male, è vero? —

Le donne si guardarono, stupite. Alleanza, la sorella più piccola, fu presa da un brivido di paura. Brasùla non toglieva gli occhi dagli occhi del bandito. S-ciabò rimaneva calmo, e sorrideva. Poi ruppe il silenzio:

— Bel colpo: perdio!

— Venti, e poi chiudo il libro, definitivamente. Questi due vigliacchi, e basta!

— Chi sono? — azzardò Restilla.

— Un uomo e una donna: mia moglie. Vi contero. —

Si fece di nuovo silenzio. Poi, Salmin disse:

— Tu sai, vecchio mio, che sopra la mia testa c'è una *taglia* di duecento napoleoni....

— Duecento napoleoni?... —

Tutti si volsero verso l'angolo ove Brasùla stava rannicchiato. Per la prima volta in tutta la sera egli aveva parlato. Quell'esclamazione parve strana al bandito, che rimase un po' contraddetto.

S-ciabò sorrise, e disse rivolto a Salmin:

— È scemo; prosegui.... —

E così il bandito riassunse il suo stato di servizio:

— A diciassette anni, a Bologna, ò sentito il sapore delle verghe! Ecco come la cosa andò.

Camminavamo, io e un mio amico, quando passa rasente a noi un ufficialetto altezzoso seguito da un cagnolino. Il mio compagno mi fa un cenno con gli occhi, ridendo: e dà un calcio sacrosanto al cagnolino che scodinzolava, e te lo fa andare a dieci metri di distanza.... Bel salto, perdio! Io rido, rido a crepapelle... e mi sento afferrare da due gendarmi. Cerco il mio compagno... Era sparito! se l'era svignata, il furbone! « Non sono stato io! », urlo. « Be', e allora dicci chi è stato ». « Non lo conosco », faccio io. « Come non lo conosci se era con te! » Fatto sta che io rimasi duro anche quando ero sotto le verghe.... La mia vita cominciò con un'ingiustizia. Ma non ò mai tradito nessuno, fin da quel momento.

A venti anni ero nella società degli accoltellatori. Ero assetato di sangue. Una follia! A uno che non mi volle dar ricetto nella sua casa per una notte piantai il mio coltello in pieno petto. E rimase duro. A Ravenna fui arrestato in piazza. Dissi ai gendarmi: guardate l'uccellino, in alto. Proprio come si fa coi bambini. E scappai. Quegli imbecilli corrono ancora, mi penso.... Nella contrada del Ponte della Pietra, svaligiai una casa di contadini. Avevo fame, ero mezzo nudo.... Tutte pecore! Lasciavan fare, in silenzio. Ciò mi ributtava. Diedi un pugno sacrosanto a un fannullone d'uomo che mi guardava inebetito. Pare impossibile, egli osò rispondermi, e io lo freddai.... A Faenza, nel sessantaquattro, mi trovavo ancora affamato e mezzo nudo. Fu verso sera. La strada era deserta. Un signore esce dal caffè. Era vestito bene: sapevo che era un signore. La fame mi fece divenire umile. Me gli accostai con prudenza, gli chiesi l'elemosina, gli dissi che avevo fame, che non avevo mangiato da qualche giorno, che ero mezzo ammalato e non potevo lavorare. Quel vigliacco, mi guarda, e passa oltre. Perdio! Umiliarmi, e non ottener nulla! Gli salto addosso, me lo sbrano, in un attimo. Gli cavo di tasca il portafogli: era gonfio.... Una ricchezza.... Ebbi vergogna di quel che facevo! I soldi di quel vigliacco dovevan esser marcia, fango.... E sopra quel corpo laido io gettai il bel portafogli intatto! Nemmeno un soldo per il pane, mi presi.... Ed ero affamato! Gli assassini son fatti così!

— Bravo! — proruppe S-ciabò, entusiasta.

Delmira riempì di nuovo i bicchieri.

Alleanza guardava timidamente il bandito, e a

tratti era scossa da brividi. Restilla, invece, sorrideva, e ne' suoi belli occhi neri si scorgeva una fiamma luminosa di entusiasmo. Ella subiva il fascino istintivo di quell'uomo bello e fatale, forte e giovane anche nella maturità della vita, che nessuno de' suoi molti disagi aveva scosso. Egli era lì, bello e forte, con la fronte ampia, lo sguardo diritto, l'espressione altera e pur dolce, esempio di fermezza e di agilità: ella non vedeva i rivi di sangue ch'egli aveva fatto scorrere, e, malgrado tutto, indovinava in lui un fondo di onestà.

— Ora... ò da compiere una vendetta, — continuò Salmin — l' unica cosa che mi sta a cuore nella vita.... Poi non m'importa della prigione! Se ò da morir là dentro, e sia, ma... *dopo*! —

Queste parole furono pronunciate con voce sorda. Le donne erano attentissime. S-ciabò menò, senza volerlo, un gran pugno su la tavola.

— Vi conterò. Amavo una donna. Ell'era bellissima. Me la sposo in chiesa, alla lesta. E per esser sicuro fuggo dall'Italia con lei. Avevo un indirizzo: presso l'osteria di un ravennate al Cairo. Il ravennate mi cede l'osteria, io rimango padrone. Passaron due mesi: la mia vita era quieta.... Avevo un garzone, faentino, che già da prima conosceva mia moglie. Ella era buona, cara, fingeva di amarmi, o mi amava, forse. Capitava nell'osteria un giovinotto alto, bruno, che secondo una sua frase « innamorava le donne con una sola occhiata ».

E una di queste occhiate egli dovette rivolgere a mia moglie.... Me ne accorsi, e dissi al mio garzone, il faentino, di stare attento per me. Ah! mi ripugnava di spiare la mia donna!... E la mia vita trista incominciò.... Interrogai il faentino: egli mi confermò nei miei sospetti e mi disse qualcosa di più.

M'adirai. Fui sul punto d'ucciderlo. La sera parlai a mia moglie. Così le dissi: « Io so che tu mi tradisci con uno. Dimmi con chi. Se tu sei sincera, io ti perdono. Andremo di nuovo lontano, potremo esser felici ancora. Dimmi chi è ». Ella rimase atterrita. Chinò il capo, parve raccogliersi e pensare. E poi... sì, ricordo, pianse, e mi susurrò piano all'orecchio il nome del faentino. « Come? » gridai meravigliato: « ah! vigliacco, vigliacco! » Ma il pensiero ch'ella non era stata posseduta dall'altro mi fece subito felice, non pensando che il tradimento c'era lo stesso. E in un impeto folle l'abbracciai, mi inginocchiai a' suoi piedi, le chiesi perdono piangendo. E, quando rimasi solo, sentii ribrezzo di quell'essere menzognero ed abietto che aveva mentito così vigliaccamente! Sentivo che doveva esser lui, il faentino, che l'aveva lusingata, che l'aveva magari presa a forza, ed ella non era stata capace di ribellarglisi completamente. La perdonavo, lei. E allora si ridestò in me la sete del sangue, il bisogno di uccidere, di annientare, di distruggere per sempre e... di sbranare il vigliacco che aveva tanto osato, di farlo a pezzi, a qualunque costo. Lo uccisi. Non gli lasciai dire una parola. Lo uccisi di botto. Ma quando fui per chiamare al mio abbraccio la mia donna, m'accorsi ch'ell'era fuggita col suo vero amante e ch'io avevo ucciso un innocente.... —

Un singhiozzo, rattenuto fin allora, troncò le ultime parole a Salmin. Ma non pianse. Si nascose un attimo il viso fra le mani, poi lasciò scorgere due occhi lampeggianti, di belva ferita. Tutti tacevano come per rispetto al suo dolore. Nell'angolo Brasùla guardava sempre il bandito con la sua faccia di idiota, attentamente.

S-ciabò ruppe il silenzio:

— Sta' allegro! Perchè farsi il sangue cattivo per una donna?

— Ài ragione — disse Salmin cupamente. — Ella non merita nemmeno il mio coltello! —

La Nissa scoteva il capo, dicendo:

— Che cose! che cose!

— Ma era bella, era bella! — mormorò il bandito: e guardava come in una lontananza infinita dove avrebbe dovuto essere la bella infedele.

Successe un nuovo silenzio. La Nissa andò al camino e attizzò il fuoco.

D'un tratto Salmin menò un forte pugno su la tavola.

— Sono un imbecille! I miei diciotto amici pregano ch'io vada all'inferno! e non so godermi questo po' di paradiso che m'avanza! La vita è bella, nevvero, vecchio? Bella anche se si corrono i rischi di perderla!

II.

A notte tarda si coricarono. La casa di S-ciabò si componeva di poche stanze: una cucina, una camera da letto per i genitori, un'altra per le femmine, un'altra, più piccola, per Brasùla. Il letto di questi fu occupato dal bandito, il quale, stanco morto, sebbene non lo volesse confessare, appena disteso russava già come uno strumento a fiato.

Brasùla aveva dovuto contentarsi di un pagliericcio e di poche coperte logore, nell'altro angolo della stanzuccia.

Prima di coricarsi, la comitiva aveva brindato: il *capoccia* si era adoperato a dare una piega allegra alla conversazione, la quale, dopo il racconto

di Salmin, aveva sensibilmente languito, fino a spengersi del tutto. Tra i sospiri delle donne e i pensieri lugubri del bandito, il *capoccia* era intervenuto con del buon umore.

Ora, steso sul pagliericcio, Brasùla tremava di freddo, mentre il suo pensiero correva in mezzo ai racconti fantastici del bandito, ed il buio della povera stanzuccia s'illuminava di un tenue raggio per mostrare agli occhi del trasognato un rosso vivo di sangue che sgorgava copiosamente da una ferita aperta.

Aveva sedici anni, Brasùla: un anno meno di Alleanza. Ma la sua costituzione fisica era mingherlina: sembrava ancora un fanciullo. Irregolare già di lineamenti, una voglia di lepre su la guancia sinistra lo rendeva mostruoso. Una paura presa da piccolo lo aveva reso penosamente balbuziente. Parlava a fatica, battendo a tratti le palpebre. In casa era trattato come un essere inutile: nessuna delle sorelle lo compativa. Il suo idiotismo e la sua bruttezza lo avevano reso disprezzabile dappertutto, in casa e fuori. Nè egli s'indignava di ciò. Tutto gli era indifferente, anche la madre, anche il pane. Appena S-ciabò rientrava in casa, la sera, aveva preso l'abitudine di dargli un calcio per farlo cadere: egli non si lamentava: aspettava pazientemente il suo turno quotidiano.

Quella sera, i racconti del bandito gli avevano sconvolto il cervello. Egli rivedeva ora nella sua mente e l'ufficiale col cagnolino e il colono del Ponte della Pietra e il signore elegante che esce dal caffè, e... sì, rivedeva anche una bella giovane bruna, alta, slanciata, forte, che sorrideva arditamente e ironicamente.... E presso lei il bandito, impotente, ammanettato, che schizzava il fuoco dell'odio

e della rabbia dagli occhi smisuratamente spalancati! Ella lo guardava con disprezzo e gli sputava in viso e gli diceva, ghignando: « Ecco, sono qui, ammazzami! non dicevi che volevi ammazzarmi? Ma se ti sono vicina! vedi che non fuggo! Ammazzami, dunque! »

Come, com'era bella, la moglie di Salmin! Egli, Brasùla, non aveva mai visto una donna così bella! Al suo confronto che cos'era mai Restilla, la superba Restilla che passava la mattinata davanti alla spera? L'altra invece era incurante della sua bellezza: il suo unico pensiero era di deridere, di schiacciare il bandito; e in quell'atto ell'era bella come l'aurora che discaccia le tenebre.

Scoccò il campanone di mezzanotte. Il silenzio notturno scandiva i dodici colpi gravemente. Brasùla si riscosse.

No, no, il bandito era là, vivo, libero. Anzi, il suo respiro s'ingrossava sempre più. La stanzuccia era piena di quel respiro agitato. E lui, Brasùla, non poteva prender sonno: smaniava sul letto posticcio.

« Boia! » pensava: « boia d' un bandito! Ma che fanno quelle oche di poliziotti? Perchè non lo prendono e non lo ammanettano? Egli vuole ammazzare dell'altra gente: non è contento.... »

Ed ebbe la visione della bella sconosciuta che lo implorava dolcemente con lo sguardo, poi gli si buttava ai piedi con atto disperato, e piangeva, piangeva chiamando, invocando soccorso.... Brasùla era afferrato da un tremito di sbigottimento.

« Che vuole da me, che pretende da me questa donna? Ah io non so che voglia, che pretenda da me! Non la conosco: so che è la moglie di Salmin... e altro! Ma com'è bella, com'è bella! »

Intanto ella, seguitando a implorarlo coi gesti e con lo sguardo, susurrava qualcosa, ma così indistintamente che egli non capiva.

« Che dici? che vuoi? »

Ella allora alzava un braccio e insegnava col dito qualche cosa in un angolo: il letto su cui il bandito dormiva.

Brasùla comprese, e gittò un grido. Povera donna! Anch'ella non era sicura! E chiedeva protezione a lui, a Brasùla!

Aveva sonno. Era tanto stanco! Perchè questa sera non poteva prender sonno? Le altre sere invece.... Era lui, là, era Salmin che lo teneva così desto... perchè, sì, quel cane di bandito russava a perdifiato!

E la bella sconosciuta era sempre lì, nella stessa posizione, col braccio teso....

« Lo so, lo so, la vita di quel cane è una continua minaccia per tutti, specialmente per te! Ma che ci posso fare io? Sono un povero ragazzo, io! Lo so, lo so, ti vuole ammazzare! lo à detto anche poco fa! E verrà a scovarti, fossi tu anche in capo al mondo.... »

Povera donna! Ora egli la vedeva stesa al suolo, cadavere, tra il suo bel sangue vermiglio!

Si riscosse ancora: un altro pensiero gli attraversò la mente. Restilla, quella stupida!, era innamorata di Salmin. Lo aveva capito subito lui. E poi gli davano dell'imbecille, dell'idiota!... Che sguardi! che entusiasmo! Alleanza, invece (ricordava), Alleanza tremava tutta. Ma Restilla no, Restilla approvava sempre. Soltanto quando il bandito raccontò di sua moglie, Restilla aveva impallidito, trasalendo. Brasùla le aveva ben tenuto gli occhi addosso!

E imaginò che Salmin fuggisse una notte con Restilla, che la portasse lontano lontano, che la facesse correre lungo i fiumi, sui monti, che la percuotesse a sangue, che l'uccidesse. Un odio selvaggio provava contro l' uomo che tutti avevano raccolto nella casa come un ospite gradito e che era invece un accoltellatore. Perchè ? perchè ? perchè ? si domandava Brasùla. Perchè il padre non lo aveva respinto, quel cane ? Perchè tutti lo avevano trattato con tanti riguardi ?

Il bandito, nel letto di Brasùla, continuava a russare. E la sua voce era roca, affannosa, discorde. Questo rumore distoglieva sempre più il sonno a Brasùla. Le altre sere egli dormiva appena sdraiato : il silenzio della notte lo secondava, lo cullava.

Perchè gli avevano messo accanto quell' importuno ?

Provò di rivoltarsi, di chiudere gli occhi, di non pensare, di sentirsi inerte nelle gambe e nelle braccia ; inutilmente. Il respiro del bandito si faceva sempre più grosso, più rumoroso, più stonato. E nello stato d'animo in cui era Brasùla, in quel momento, il rumore più leggero sarebbe parso uno scoppio di cannone. Soffriva. Bisognava svegliarlo, farlo tacere, quel boia ! Non era possibile : non poteva durar tutta notte così. Avrebbe gridato, avrebbe pianto.

Poi si quietò. Un pensiero gli s'era affacciato d'improvviso nella mente : l'unico mezzo di salvezza !

Sì : ucciderlo. Ne aveva uccisi tanti lui ! Sì, sì : ucciderlo ! Dopo, almeno , avrebbe dormito in pace. Brasùla accarezzò con compiacenza questa risoluzione : gli parve pratica, utile, indispensabile.

Ora, ora comprendeva ciò che voleva la bella sco-

nosciuta da lui! E comprendeva anche ciò ch'ella gli aveva detto piano, indistintamente.... Aveva nominato una grossa cifra: duecento napoleoni.... Duecento napoleoni valeva la testa di Salmin! Abbastanza!

Brasùla si alzò dal giaciglio, accese il piccolo lume a olio che teneva presso di sè. Guardò il bandito. Egli russava sempre più forte e discorde. Ma in che strana posizione si era addormentato! Una posizione incomoda! Perciò russava, forse. Anzi, appunto perciò russava.

Il capo gli ricadeva su la sponda del letto: pareva volesse staccarsi dal busto...

Brasùla, in punta di piedi, andò in cucina. Su la tavola c'erano ancora i bicchieri della gozzoviglia. Guardò il posto occupato dal bandito, e sorrise:

« Ài bevuto per l'ultima volta », pensò...

Tremava tutto. E sarebbero suoi i duecento napoleoni! Sarebbero tutti suoi!

Aprì il cassetto della tavola. Estrasse il coltello forte e tagliente di cui si faceva uso in cucina. La Nissa lo aveva fatto arrotare la mattina avanti da un arrotino ambulante....

III.

Quando *ebbe fatto*, Brasùla spense il lume, tornò in punta di piedi al suo giaciglio: vi s'adagiò, nè tardò molto a prender sonno.

GARIBALDI

I.

Il due agosto mille ottocento quarantanove Giuseppe Garibaldi salpò dal porto di Cesenatico, mentre l' esercito austriaco gli era alle spalle: nel nostro porto l' Eroe trovò la salvezza. Egli dalla terra di Toscana aveva trovato asilo a San Marino, su la dolce collina, ove aveva sciolto la schiera dei fidi seguaci. Un numero abbondante di nemici aveva stretto d' assedio la repubblica, ma Garibaldi era potuto uscire dal cerchio di ferro e di fuoco, scendere a Cesenatico, imbarcarsi in una barca peschereccia e scampare anche miracolosamente all' inseguimento delle navi nemiche che vigilavan la costa.

La commemorazione di quel giorno si fa ogni anno con pompa solenne. e l' animo impetuoso dei romagnoli vi partecipa come ad un rito da cui debba uscir fuori un rinnovellato spirito repubblicano.

Sin dall'alba i rintocchi del campanone suonano gravemente, mentre dalle vicine campagne giungono a frotte le contadine e le rivendugliole con la loro merce, e cominciano ad alzare le loro baracche nella piazza maggiore. E il baccano e i fischi e il

suono delle trombette e dei tamburelli si susseguono rapidamente e ininterrottamente proprio come in un giorno di fiera.

Ed ecco Cin-cin! Cin-cin vestito da garibaldino, Cin-cin che à cinque medaglie ben guadagnate sul petto, Cin-cin che a' suoi bei giorni à stretto la mano a Garibaldi, Cin-cin che è stato l'amico, il confidente, il consigliere di Garibaldi!

Cin-cin nella mattina di quell' anniversario era sul ponte, addossato alla spalletta, e arringava il popolo. Gli uomini di ogni arte vestiti de' panni migliori, le contadine incuriosite e sbigottite, i fanciulli che s' infiltravano nella folla compatta non senza qualche bestemmia, la ragazzaglia dai vivi commenti e dalle voci assordanti, tutti, tutti gli si serravano addosso, gli erano addosso, alcuni con certe espressioni gravi che accompagnavano le frasi, le esclamazioni, gli sguardi del rustico oratore, altri invece con certi risolini di scherno sulle labbra e negli occhi significativi, pronti all'ingiuria scherzosa, alla mossa d'impazienza, alla bestemmia arguta.

Il gesto di Cin-cin era ampio, maestoso: o che additasse il canale pieno di barche sventolanti le patriottiche bandiere, o che additasse, con lo sguardo vago, nell'aria, lo spirito garibaldino che aleggiava su quel gruppo di teste e di cuori: il suo parlare era del poeta rozzo che si esalta per esaltare, poichè qualcosa di più e di meglio del ciarlatanesco era nei modi ricercati di Cin-cin.

Cin-cin, soprannome curioso che si adattava al corpiciattolo svelto e snello del vecchietto settantenne! Tutti lo conoscevano, Cin-cin. Sbucava fuori di quando in quando ad ogni festa e ad ogni fiera nei paesetti e nelle borgate dei dintorni; poi si eclissava, vagava per le campagne vivendo alla me-

glio, spesso di carità, in grazia delle medaglie che portava sempre sul petto e della fiammeggiante camicia che indossava immancabilmente. Lo si vedeva qualche volta nei paesi più grossi vendere i lunarî delle predizioni e i numeri buoni del lotto che egli diceva di *trarre* dalle vicissitudini dell' Eroe.

— I francesi da una parte, capite? e gli austriaci, i cani!, dall' altra, capite? — urlava adesso Cin-cin dopo aver descritta a modo suo la ritirata del Vascello. — Capite? via, via verso l' Umbria, un paese... laggiù... Dove lo respingevano, capite?... I cani! Messi sotto da un cane di vescovo!... Capite?... Silenzio! Adesso Garibaldi va a San Marino.... Aspettate! Silenzio!...—

Intanto cominciava a nascere qualche disordine. Il ponte era ingombro, tanto ingombro che la circolazione di difficile era divenuta impossibile. E allora tutti se la prendevano con Cin-cin.

— Va' a ranocchi, va' là....

— Va' a incantar la nebbia, va' là....

— Imbroglione di uno stregone!

— Faresti meglio a dire a questa ragazza se lo troverà uno straccio di marito....

— Lasciàtelo dire!

— Vendi lunarî?

— È un imbroglione!

— Ma lasciatelo dire, vigliacchi che siete!

— Parla di cose sacrosante!

— Trova asilo a San Marino... A San Marino!... Siamo a San Marino! — urlava Cin-cin mentre stringeva convulsamente la piccola e scarna mano di una bimba che gli stava sempre d' appresso, tremante.

— Di' pure, Cin-cin! Di', di'!

— C' è chi ti protegge! Di'!

— ... Ma allora gli austriaci, i cani!, assediarono San Marino, capite?... —

D'un tratto, le campane del vicino campanile cominciarono a suonare a distesa per la messa, e il suono robusto e squillante coprì la povera voce del piccolo patriota.

— Campanaro del Diavolo!

— Campanaro della malora!

— Non si dice messa, oggi! È la festa di Garibaldi, oggi! —

Un pandemonio, addirittura. Il ponte a poco a poco si vuotava, e la ragazzaglia con fischi e urli correva verso la chiesa: anche gli ascoltatori più quieti seguivano la corrente e le donne spaurite si rifugiavano nelle botteghe e sotto i portici della piazza.

Qualche sasso volava in direzione del campanile. Dinanzi alla chiesa i fischi, gli schiamazzi, le imprecazioni divenivano più intensi e più rumorosi.

Cin-cin, vedendosi scappare il suo pubblico, si sentì rovinato, e un po' provò di correre anche lui verso la chiesa, urlando:

— Gente! Gente mia! Sono un povero garibaldino! Sono vecchio! Mi sgolo da prima mattina.... Sono povero.... Non mi abbandonate.... Finirò il racconto! Siamo a San Marino, e gli austriaci, i cani.... —

La bimba fermò il vecchio. Ella piangeva.

— No così, no così... Vieni da questa parte: ò paura! —

Il povero Cin-Cin, tutto stordito, trovò un momentaneo asilo in una botteguccia di terraglie, e la bimba che gli era sempre d'appresso teneva stretto convulsamente un piattellino di latta contro il suo petto, come per tema che glie lo togliessero. E guar-

dava il vecchietto co' suoi grandi occhi spauriti, pieni di una tristezza indefinibile.

— Non fare più così, nonno... Piuttosto... corri! Meglio correre!

II.

Correre! Sicuro: nell'ora del passeggio, così, dalle undici a mezzogiorno, Cin-cin correva su e giù lungo la riva del canale, anzi in cima alla riva, sfiorando il pericolo di cader nell'acqua; mentre, nella foga della corsa, suonava una trombetta acuta ch' egli teneva legata a un grosso nastro ad armacollo.

Su e giù: dal ponte di piazza alla Sanità Marittima: un buon terzo di miglio; su e giù! e le medaglie gli danzavano sul petto, sbattendosi simultaneamente; su e giù! mentre i passanti si fermavano appena un istante a guardarlo: sorridevano, l'ammiccavano tutt' al più, passavan oltre.

E la bimba a ognun che passava o che, più curioso e meravigliato, si fermava, stendeva il piccolo piattello di latta su cui era dipinta rozzamente l'imagine di Garibaldi.

— Signori, signori, settant' anni! Resiste più di un giovane! È un miracolo! Osservate, signori belli... La carità, signori... —

La piccina così implorava, mentre il vecchietto continuava la sua corsa pazzesca, su e giù, senza mutar itinerario, senza fermarsi un istante, come preso da un' improvvisa follia. Erano una sua invenzione quelle corse lungo l'orlo del canale: una prodezza tutta sua e di cui si compiaceva quasi quanto delle sue campagne garibaldine. Fibra fortissima ed audace, era capace di una resistenza incredibile.

— Settant'anni, settant' anni ! —

Su e giù, dal ponte alla *Sanità*, e dalla *Sanità* al ponte, mentre la trombetta emetteva la sua voce acuta sotto il respiro agitato del vecchio; su e giù, senza un minuto di sollievo, tra l'indifferenza dei passanti e il lamento della povera bimba che con non molto profitto cercava di attirar l'attenzione sulla resistenza indomabile di quella vita ormai volgente al tramonto.

— Settant' anni, settant' anni ! —

Sì, aveva settant' anni ! Proprio. Da non credersi.... Erano settant'anni che viaggiava il mondo, che *correva* il mondo, *su e giù*, senza mèta, senza perchè, sfiorando sempre un pericolo; settant' anni di lotte per l' idea, per l'indipendenza, per la fame; settant' anni trascorsi quasi sempre tra gli scherzi e il buon umore, tra una corsa e l' altra; settant' anni (sì, sì, date pur retta a quella povera fanciulla che non dice tutto) settant' anni di vita avventurosa, vita bella e terribile vissuta spesso fra i tumulti, nelle guerre, in mezzo all' onde del popolo delirante, tra una fucilata e l' altra !

— Settant' anni ! Settant' anni ! —

Ma le belle monete non cadevano con frequenza nel piattello di latta che la bimba avvicinava al passante...., e infatti, che cosa potevano valer mai quelle corse da pazzo fatte così sulla riva ? e la bimba e il vecchietto, anche se morivano di fame e di stanchezza, che potevano pretender mai ?

— Settant' anni ! Settant' anni! Corre già da mezz'ora ! La carità, signori belli.... —

La piccina si era fermata, senza più voce, sentendosi tanto stanca nelle piccole membra. Tolse i pochi centesimi dal piattello, e li intascò, dopo averli contati. Garibaldi valeva dunque poco ! L'imagine dell' Eroe le sorrideva dal piattello.

Povero, povero Cin-cin! Pover' uomo! Affari magri facevano quest' anno! L' anno scorso invece....

Ecco, Cin-cin passava. Gli correva dietro per sollazzo una turba rumorosa di monelli.

— Non gli fate del male! — gridò la piccina spaurita.—Lasciàtelo stare.... Nonno, smetti.... Basta, nonno! Abbiamo avuto abbastanza.... Lasciàtelo, lasciàtelo!—

I monelli ridevano e motteggiavano: alcuni soffiavano nei fischietti di terra, altri lo apostrofavano:

— Cin-cin, facci un discorso!

— Basta! à ragione la ragazza!

— Abbiamo visto che sei un giovanotto!

— Bravo Cin-cin!

— Un' altra medaglia a Cin-cin!

— Un discorso!—

Tremava, la bimba. E gli occhi le si erano riempiti di lacrime. Ah, ella aveva detto una bugia pietosa! « Abbiamo avuto abbastanza », ella aveva detto. Pochi centesimi avevano avuto, invece. E guardava, guardava l' imagine di Garibaldi con lo stesso atto d' implorazione con cui avrebbe chiesto una grazia alla Madonna del Monte.

Non molto lontano da lei era un gruppo d' uomini che discuteva animatamente. La bimba, volgendo gli occhi, lo vide, e fu presa come da un'ispirazione improvvisa.

— Uomini! Gente buona! — gridò alzando il piattello e mostrando a tutti l' imagine dell' Eroe. — Gente onesta e buona! Solo per carità! Fatelo come carità! Per campare oggi che è la festa di Garibaldi! Viva Garibaldi!—

Le monete piovvero nel piattello e sulla mano della piccola.

— To', piccina, per te!...

— In nome di Garibaldi!

— Brava Manghetta! —

Ella sorrise tra le lacrime. Garibaldi le aveva fatto la grazia.

— Anche tu sei dei nostri? — uno le disse.

Ella affermò con la testa, sorridendo, senza capire.

— Brava Manghetta!

— Evviva la garibaldina!

— Bravo Cin-cin! —

Ma Cin-cin non s'era nemmeno accorto del gruppetto che s'era formato intorno alla sua nipotina: con l'occhio fisso, immobile, il viso acceso, madido di sudore, continuava la sua corsa da pazzo, ininterrottamente, su e giù, dal ponte alla *Sanità* e viceversa, lungo la riva. Ecco, ecco: egli passava vicino al gruppetto. Manghetta lo vide e gli mostrò con un sorriso una manciata di monete.

Cin-cin corse, corse con più foga, respirando a fatica, mentre i monelli, stanchi d'inseguirlo, si erano sparpagliati, vociando. Corse, corse ancora il vecchietto svelto e snello, miracolo di elasticità e di forza, mentre la bimba, impensierita, lo chiamava con tutta la forza della sua voce malferma. Voleva egli guadagnarsela, con doppio lavoro, l'improvvisa munificenza?

— Viva Cin-cin! — si gridò da ogni parte.

E Cin-cin, sempre in moto, rispose con tutta la voce che aveva nella gola riarsa:

— Viva Garibaldi!

III.

Nell'osteria, portato da parecchi uomini tra il fracasso generale, il povero vecchietto s'era gittato sur una panca, respirando a stento, mentre la piccina eragli d'accanto, col viso ancor molle di lacrime.

— Mangia, Cin-cin!

— Un buon boccone!

— Un buon boccale!—

Cin-cin si levò, rincuorò la sua piccina, e cominciò a mangiare per farla mangiare.

— Nonno, nonno, ài corso troppo? Stai male?

— No, no... Benissimo, sto benissimo.... Mangia.... Sei pallidina.... Perchè ài pianto?

— Allegri! — gridò una voce fessa.

— Mangiate, chè poi vogliamo un discorso!

— Bevi, Cin-cin!

— Bevi, garibaldina!—

Gli uomini s' affollavano intorno al vecchio e alla fanciulla, che, tristi e di mala voglia, guardandosi tratto tratto negli occhi, sembrava si dicessero una pena intima, preoccupati che tutta quella gente potesse comprenderla.

—Sei stanca anche tu, Manghetta.... Povera Manghetta! —

Il vecchietto mangiava poco, e beveva: c' era, vicino a lui, chi aveva cura di non fargli rimanere il bicchiere mai vuoto.

— Sei stanca, la mia Manghetta! I soldi, stamattina.... li ài guadagnati tu.... Lo so.... Sei stata adorabile: un angelo!... Quest' oggi li guadagnerò io...

— No, basta.... Quest' oggi non devi correre! non voglio!

— Sta' zitta! Oggi è il giorno buono! giorno di lavoro! È il giorno di Garibaldi!

— Bravo Cin-cin! Viva Garibaldi!

— Ma gliela faremo quest' oggi, Cin-Cin?

— Eh! son molti settanta!...

— Son molti e son pochi! — esclamò il vecchio, riscaldandosi. — Molti sarebbero per voi, pochi sono per me!

— Bravo Cin-cin!

— Non sia mai detto che... non sia mai detto che... che.... O come mi chiamo io?...

— Cin-cin!

— Non sia mai detto che... Cin-cin, nella festa di... di Garibaldi, non... non.... — Si fermò: gli passò come un brivido nella carne: si raggricciò tutto: chiuse gli occhi.

— Nonno, nonno, — piagnucolò la piccina afferrandolo per un braccio e scuotendoglielo — non farmi paura.... Che ài? Ti senti male? Io sono qui, con te.... —

Cin-cin d' improvviso ebbe come uno scatto d' ira, si alzò, si fece largo tra gli uomini, gridando:

— Signori! Si ricomincia! Neanche un' ora d' intervallo! Neanche un'ora di riposo! Si ricomincia! — E suonando la sua trombetta cominciò di nuovo a correre sulla riva, mentre la piccina gli gestiva dietro cercando di raggiungerlo e allargando la bocca a una vocetta stridente:

— No, no! Fermatelo! No, no....—

L' osteria, intanto, fra gli schiamazzi e le risa, si sfollava....

Sul tardi, la gente s' era riversata alla spiaggia, e non erano più che i monelli e la ragazzaglia che s' accorgevano di Cin-cin. La sua tromba, dalla voce acuta, diceva ancora gli arrivi e le partenze inutili, e il vecchio correva ancora, con la stessa resistenza, seguendo lo stesso eterno itinerario, mentre la bimba gli piagnucolava ancora dietro lo stesso triste ammonimento. Nessuno gli dava più retta, al povero Cin-cin, e la Manghetta aveva ben ragione di dirgli che smettesse. Quattrini? Compassione? Patriottismo? Parole oziose. E d' altronde Cin-cin

era un matto, un burlone, che stava meglio di tutti, che faceva fin troppi quattrini con le sue ciarlatanerie, e che si divertiva a correre su e giù pel canale, anzi si divertiva tanto che aveva finito col seccare... proprio, col seccare!

— Mo' va' là, chè t'abbiam visto!

— Razza d'un cane, finiscila!

— Se tutti i garibaldini facessero così....

— Bella serietà, davvero! —

Cin-cin correva, correva sempre! Invano la piccina gli andava dietro affannata, spossata, col viso molle di lacrime, cercando di far valere la sua implorazione.

— No, no! non fare così.... Basta, nonno! Non vedi che nessuno ti dà più un soldo?... Basta, per carità! Ti ammazzi, nonno.... Vieni a riposarti.... Fèrmati! Ecco, finisci questa corsa, e fèrmati... Ne abbiamo guadagnati abbastanza, dei soldi!... Ecco, fèrmati.... Oh Dio, Dio, Dio! —

Cin-cin non udiva. Quel giorno egli era stato preso come da una manìa: sembrava a lui che tutt'un popolo fosse lì ad applaudirlo, sembrava a' suoi occhi allucinati che una folla intera lo ammirasse e lo salutasse con degli evviva. In mezzo a tanto strepito di grosse e festanti voci imaginarie la vocetta stridente della piccola Manghetta si confondeva, e lui... oh no, non la poteva sentire! Il cuore gli balzava nel petto, il respiro gli si faceva sempre più grosso ed anelante, agli angoli della bocca e al labbro inferiore gli scendevano dei fili e della schiuma di bava, i suoi occhi apparivano di una sinistra lucentezza tra il rosso fiammeo del volto, e più di una volta egli sentì le gambe piegarsi, spezzarsi, ed ebbe l'impressione di cadere a terra, e sfracellarsi. « Coraggio! » egli si diceva, come se

quel coraggio fosse decisivo, o per un pericolo immenso da sormontare, o per una battaglia asprissima da vincere: « coraggio, coraggio! », come se bastasse quel coraggio a mettersi in salvo dal nemico potente che gli era alle spalle e stava per raggiungerlo!

— Basta! Basta! Basta! — gli gridava dietro, fra le lacrime, la povera fanciulla: ma che cosa era mai quella piccola voce stridente paragonata alle grida di ammirazione ch' egli udiva rintronar negli orecchi, e che gli davano la forza di continuare e di resistere?

E quando Cin-cin stramazzò al suolo con le gambe penzoloni giù dalla riva, fu forse quella folla intraveduta che gli diede la forza di sillabare il suo ultimo grido:

— Viva Garibaldi!

LA MANCIA

(Per Ada Negri e per Bianca).

I.

Senza mèta, tutto raccolto nella sua indigenza, il piccolo mendicante girellava nelle vie piene di sole, spiranti mille fascini, che l'autunno morente spiegava come un ultimo riflesso della sua vita, come un conforto. Girellava il piccolo mendicante con l'incesso lento di un automa, guardando, osservando tutto intorno a sè con una curiosità intelligente ed amara.

Le carrozze gli passavan daccanto, quasi lo rasentavano: egli aveva appena il tempo di guardare i passanti con quella stupefazione solita negli esseri meschini, aveva appena il tempo di sgranare i suoi grandi occhioni, tanto mesti e tanto espressivi, verso il ricco signore sdraiato mollemente sui morbidi cuscini, e già la carrozza era passata con la velocità della freccia... e per lui, per i suoi grandi occhioni, non rimaneva altro che la polvere sollevata.

Cercò di radunare le sue idee, cercò di pensare a qualche cosa che concernesse i bisogni della sua vita randagia, della vita che non à autunni prodi-

ghi di sole: cercò di rincorarsi, ma una visione sola ebbe, il piccolo indigente: la solita visione.

La via piena di sole, il passeggio incessante ed animato dei pellegrini e dei viandanti, le carrozze padronali, la festa di luce e di colori, tutto era sparito a' suoi occhi che troppe lacrimucce avevano versato: i suoi occhi, ora, vedevano un'oscura stanzetta, nella quale anche l'autunno prodigo era impotente, una stanza minuscola, dal muro sgretolato, dal soffitto quasi pericolante, illuminata fiocamente dai guizzi tremolanti di una lampadetta... e là, nell'angolo, tra un mucchio di sacchi, di foglie e di coperte sbrindellate, il corpo inerte di una donna: la mamma malata.

Ed allora la terribile verità si affacciò intera alla sua mente, quella verità che sino allora non aveva avuto il coraggio di palesare a sè stesso, per un impulso istintivo di stupore pauroso.

Ed allora pensò che nella misera cameretta non c'era più pane, nemmeno un briciolo, che per la mamma sarebbe abbisognata una certa medicina e... gli ultimi centesimi di un'elemosina si erano spesi la sera avanti la sua partenza per comprare qualche goccia d'olio per ravvivare la lampadetta.

— Il Signore provvederà, — aveva detto lei, con un filo di voce, più sottile del sospiro con cui aveva accompagnato le parole.

« E se il Signore non avesse provveduto? » pensava ora il piccino dagli occhi profondi, sbigottito dalla lontananza. « Sarà peggiorata, ella? Con quale coraggio io l'ò abbandonata? O la Madonna di Ravenna le à già fatta la grazia? Io sono venuto qui per questo. Per questo ò camminato due giorni e una notte a piedi nudi, per questo ò pre-

gato con tutta la mia fede la bella Madonna che passa il mare, portata dagli angeli! »

Tutto questo si disse il piccino dagli occhi profondi, ma il suo stomaco vuoto gli fece sentire un bisogno assoluto di cibo. Il suo stomaco vuoto gli disse che la sera avanti aveva mangiato un rosicchiolo bagnato a una fontana: solo: e gli rammentò i passati digiuni interrotti di quando in quando da qualche nutrimento troppo scarso per il suo appetito formidabile.

Aveva fame! Sentiva un bisogno istintivo di masticare qualche cosa: se i sassi fossero stati meno duri, li avrebbe raccolti dalla via: ahimè, l'acqua della fontana non avrebbe avuto su essi potere alcuno!

Aveva fame! I suoi dentini erano sempre forti e non s'erano infiacchiti nell'inerzia!

Chiedere la carità, dunque? Stendere ancora la mano? Esporsi magari ai soliti rifiuti? Sollevare sulle altrui labbra il solito sorriso incredulo? Sentirsi squadrato con isguardo scrutatore? Essere sempre l'eterno piccolo vagabondo?

Avvilirsi sempre, dunque?

L'avvilimento abbrutisce gli animi, e li fa schiavi delle cupidigie più insane.

Benchè il piccolo indigente avesse appena veduto il secondo lustro, pure comprendeva il significato di queste parole, sentiva nel suo sangue il germe di una cupidigia nascente ch'egli non aveva la forza di disapprovare.

La Gelda di Pirinoccia aveva un male senza rimedio, e il piccolo Sganapùla lo sapeva.

Che nome ridicolo: Sganapùla! Glielo aveva messo il suo povero babbo, buon'anima, fin da piccino, per burla.

— Ti chiameranno Sganapùla di Pirinoccia: è un bel nome! riempie la bocca! — aveva esclamato il buon uomo con una risata rumorosa.

Altri tempi. Morto lui, tutto era finito. Le disgrazie, dopo quella prima, si erano succedute rapide. Ora era lei, la Gelda, che moriva....

Quand'ella seppe delle grandi feste che si celebravano in Ravenna per la Madonna Greca di Santa Maria di Porto, chiamò a sè il figliuoletto, Sganapùla, e gli disse:

— Un'unica salvezza ci rimane, figlio. La Madonna ci deve fare la grazia. S'io potessi, mi trascinerei carponi sino a Ravenna. Bisogna che tu vada, che tu vada per me, che tu faccia tutto per me. Tu sei me. Quando entrerai nella chiesa di Porto, bacerai le pietre della terra, bacerai gli scalini per me. Rimarrai abbagliato dalla bellezza di quella chiesa. Dicono che in una parete sia dipinta la Madonna Greca portata dagli angeli, con sopra il cielo e sotto il mare e, lontano, la spiaggia con la gente inginocchiata e il vescovo con la mitria e i paramenti. Tu vedrai tutto questo per me. Certo io non potrei vedere tutto questo senza venir meno, ma tu avrai il coraggio di alzare gli occhi sopra l'imagine santa e di pregarla e di dirle che la tua mamma muore e che non la faccia morire. E ora va'. In viaggio ti faranno l' elemosina santa. Giunto a Ravenna, te la faranno nelle vicinanze della chiesa, dove troverai molti compagni. Poi, dicono che nel pineto di Classe ci sien pine buone e altre delizie. Vàcci. —

Sganapùla si sentì felice. Baciò la madre, ma quando fu per distaccarsene gli venne da piangere: e pianse, nè si rincorò più.

— Tu, mamma, resti qui, sola....

— Tuda mi darà un'occhiata. —

Tuda era la moglie di Salmin, il fabbro.

—Ella è buona.... Va'. Non dimenticar nulla. Pregherò per te. Arrivederci !—

E Sganapùla era partito. L'eco della festa s'era ripercossa in tutta la Romagna. Dalla Terra del Sole, da San Giovanni delle Biscie, da Gattèo, dal Macerone, da tutti i paesi le donne accorrevano, invase da una dolce follia religiosa. Da Cesenatico era partita una carovana sui barrocci del pesce.

Sganapùla non s'era occupato di *montar su*. Contento del suo sacrificio, contento della sua solitudine, aveva preso tutto pensieroso la bella strada di Cervia, facendo in principio brevissime soste.

Talvolta il pensiero di andare in una città grande lo sbigottiva. Aveva sentito parlare di Ravenna, da certe donne, come di un mondo a parte, maraviglioso. Aveva sentito dire che le chiese, nell'interno, erano d'oro, e sull'oro c'erano storie antiche, fatti di santi e d'armi. Era degno lui, a dieci anni, di vedere una simile città ? lui che era avvezzo a coglier le telline sulla riva ?

II.

D'un tratto si fermò.

Un capannello di passanti oziosi si era radunato presso un crocicchio, e leggeva con molta attenzione, commentando, un avviso a grandi caratteri.

Preso da curiosità, anche il piccolo Sganapùla si mischiò nel gruppetto e, con qualche stento, cercò di decifrare i grandi caratteri, che fermavano per il loro contenuto la curiosità generale.

Oh... guarda ! Sembrava che su' suoi occhi fosse disceso un velo !... Una cifra, il bagliore di una cifra lo aveva sbigottito, quasi spaventato!

« Lire centocinquanta di mancia a chi riporterà in via... »

Lire centocinquanta! Che cifra! Rassomigliava... a un sogno paradossale! Che bella mancia centocinquanta lire! E si potrebbe avere.... Ma già, ben inteso, trovando l'oggetto smarrito.... Che cos'è l'oggetto smarrito?

« ... un portafogli, smarrito in via... »

Un portafogli? Che cosa avrà contenuto? Un segreto... Una somma enorme: oh più, più di centocinquanta lire!... Un capitale, forse.... O forse....

«... un portafogli contenente carte di nessuna importanza per gli estranei, viceversa poi di grande valore per chi le à smarrite...»

Ecco spiegato! Chissà quali carte!... Avrebbero contenuto fors'anche un mistero!... Un segreto! Uno di quei segreti per cui si diventa ricchi e potenti, miserabili e perversi!

Il povero Sganapùla, dinanzi a questo fatto assolutamente nuovo per lui, in mezzo ai battibecchi e ai commenti della gente radunata, si sentiva più solo, più piccolo, più meschino. Uno strano sbigottimento lo assalse, lo avvolse, lo inchiodò dinanzi a quel cartello e a quella cifra. Nel suo piccolo cervello, aiutato dalla sua viva intelligenza, egli architettò senza volerlo tutta una storia, che rassomigliava a un sogno inquieto, nella quale passavano monete d'oro e d'argento, assalti notturni, grida d'angoscia, colpi d'arme, luccicar di spade. Poi si risvegliava: era sempre al medesimo posto.

E allora il piccolo sognatore, che era anche un grande bisognoso, sentiva tutta la vastità, l'immensità di quelle centocinquanta lire, ruminando ora, commentando fra sè, ragionando, anche: egli, il piccolo ignorante nato sul lido sel-

vaggio, comprendeva quanti doveva averne di napoleoni d'oro il possessore del portafogli smarrito, mentre la sua mamma laggiù, a Cesenatico, languiva circondata dalla miseria più dura. Un improvviso sprazzo d'intelligenza lo illuminò, irrobustì le sue facoltà mentali, vivificò il suo piccolo intelletto. Gli parve di sentirsi più forza nei muscoli, e si era assopito nel suo ventre vuoto il verme divoratore delle sue viscere: la fame. Egli non provava più quel desiderio ferocemente istintivo di mordere, di masticare. Sentiva però tutto il fascino della promessa contenuta in quelle cifre a grandi caratteri, tradotta in moneta sonante e luccicante, il fascino di quei centocinquanta pezzi d'argento che ora, tormentandolo, gli ballavano intorno, come per un gioco crudele. Egli assaporava, per un intimo bisogno di sollievo, tutte le sodisfazioni, tutti i piaceri e le conquiste che possono arrecare centocinquanta pezzi da una lira!

In quell'attimo egli aveva perduto la sua bella innocenza, la sua bella ignoranza: un avviso solo era bastato a corromperlo.... E la mamma lo aveva mandato alla città, a piedi nudi, perch'egli restasse ammirato e pensieroso non dinanzi a un cartello della pubblica via, ma dinanzi alla pittura santa della Vergine sul mare!

A poco a poco, però, il suo pensiero si raddolcì, ed il suo viso assunse un' ingenua espressione di beatitudine.

Oh! la prima cosa che avrebbe fatto, possessore di una tal somma, sarebbe stata quella di saziarsi bene... perchè... proprio ora cominciava a sentirsi una gran fame... come dianzi....

« *Il padrone dell'oggetto smarrito si impegna di dare ancor più della somma stabilita....* »

Sganapùla si volse. Dietro a lui, un uomo piccolo e tozzo leggeva, compitando.

Come? *ancor più?* Guardò meglio, e lesse infatti, con qualche stento, la nota in fondo all'avviso. Il piccino rimase stupefatto, interdetto. Ancor più? Ma quanto allora avrebbe dato questo *padrone* al fortunato che avesse trovato il portafogli? Ancor più di centocinquanta lire? Centosettanta, forse? Oppure centottanta? O addirittura duecento lire? Duecento lire? Oh troppo, troppo!

Se... fosse stato lui quel fortunato, si sarebbe accontentato delle centocinquanta promesse.... Oh no, no! Avrebbe avuto paura che gli dovessero dare del ladro, del furfante! Ecco, di già tutti lo guardano, gli leggono negli occhi l'avidità del danaro troppo facilmente guadagnato.... No, no: centocinquanta sono troppe!... Cento bastavano. Cento lire sono pur sempre una bella somma. Troppo? Ma sì; troppo, troppo! Lui, Sganapùla, si doveva accontentare di settanta, di cinquanta, di venticinque lire...! Lui... doveva parere onesto nel... prezzo! Venticinque lire bastavano!

La gente oziosa, mentre il piccolo Sganapùla così fantasticava, si era già da qualche tempo sparpagliata: anche l'uomo piccolo e tozzo sgambettava frettoloso in lontananza: Sganapùla lo seguì con lo sguardo finchè non scomparve. « Nessuno » pensò « nessuno si dà pensiero di trovare quel... »

Egli infine si mosse.

Per distrarsi cercò di fare mentalmente questo calcolo: quante telline avrebbe egli dovuto prendere per guadagnarsi centocinquanta... no, mettiamo venticinque lire?... Sorrideva: ne dava cento per mezzo paolo, delle telline. Non era possibile fare un simile calcolo. Ci rinunziò, ma nella rinunzia si sentì sodisfatto.

Camminava lento per le vie meno animate con qualche cosa di raggiante nel volto smorto, con l'occhio rivolto a terra, istintivamente: con l'occhio rivolto ad ogni ripostiglio, ad ogni più oscuro e più minuscolo angolo....

III.

Un *uno*, un *cinque*, uno *zero*....

Come gli erano ballate dinanzi quelle cifre!

Ed ora, sbalordito, confuso, stringeva contro il petto il prezioso piccolo portafogli, lo premeva contro il suo povero petto con tutta la forza delle sue fibre rinnovellate per l'ardore della grande certezza. Un trèmito, anche, si era impossessato di quel corpicciuolo; un trèmito convulso e continuo che dava maggior forza al battito delle arterie su le tempie e alla lucentezza dello sguardo nell'occhio smarrito.

Era la febbre. La febbre ardente e gelida, generata dalla stanchezza, dall'emozione, dal terrore.... dalla fame. Come in sogno, egli sentiva rintronare dentro il suo orecchio la persistenza di tante voci diverse, discordi, affannate, soffocate, che venivano da una lontananza oscura e terribile: voci di rabbia, di vendetta, d' implorazione, di dolore. Stordito, confuso, tremante, preso dalla febbre divoratrice, il piccolo uomo non vedeva che tre cifre cubitali, ostinatamente rilevantisi tra la nebbia fittissima del suo delirio.

Un *uno*, un *cinque*, uno *zero*... Centocinquanta lire!

Troppo! Troppo! Non esigeva tanto, lui! Che cosa aveva poi fatto, lui, per pretendere da chicchessia una tal somma? Centocinquanta lire erano un capitale!

Ora, tra la nebbia fittissima, rivedevano i suoi poveri occhi lucidi la visione oscura: non più le cifre a caratteri cubitali, ma una buia cameretta, rischiarata di quando in quando dal guizzo tremolante della piccola lucerna; non più i sogni dorati davanti ai lusingatori caratteri, ma lo sconforto, il dibattimento inutile davanti alla miseria cruda, davanti alla miseria inesorabile ed invincibile.

La povera mamma giaceva sopra il letto posticcio di coperte lacere, di foglie imputridite e di sacchi sdruciti.... La povera mamma aveva bisogno di un nutrimento difficile e di medicine costose.... Altrimenti... sì, sì: altrimenti sarebbe morta, l'avrebbe lasciato solo, affatto solo su la terra, il suo povero Sganapùla... solo a sognar danaro o a cercar di guadagnarlo o a chiederlo inutilmente....

Egli non avrebbe avuto più il conforto (l'unico conforto!) di stringere con tutta la forza delle sue braccine il corpo indebolito di lei.... Ah, ella non era omai altro che un cumulo d'ossa mal riunite! Ell'era di già morta....

Un'altra nebbia cadde su gli occhi del fanciullo: il velo di due lacrime....

Coraggio! Egli si fece coraggio, e col gomito si asciugò gli occhi.

Intanto le sue gambe lo avevano portato nelle vicinanze di Santa Maria di Porto. Egli fu felice di questo contrattempo, e allungò il passo, salì i gradini della chiesa, entrò. La folla era diradata, le funzioni erano finite, molti si disponevano ad uscire. Sganapùla avanzò, tenendo sempre contro il petto il prezioso portafogli trovato. Lo stringeva, anzi, con più forza, quasi sospettasse di qualcuno.

Ma dinanzi all'immagine santa, Sganapùla ri-

cordò le parole della madre, il mistico fervore della dolce donna, e si sentì colpevole di un fallo indefinibile, di un desiderio troppo teso, di una speranza troppo prolungata. Ricostruì tutta la sua storia, si domandò come aveva fatto a trovare l'*oggetto* in quella data via e come avrebbe fatto a *riportarlo* nell'altra data via. Come aveva fatto dunque lui così piccolo, così sperso, così solo, così ignorante, a orizzontarsi, a venire a capo di questa faccenda? Uno spirito maligno gli era forse venuto in soccorso?

Sganapùla sospirò, assicurò nella tasca sdrucita l'oggetto prezioso per metter le manine in croce sul petto, alzò gli occhi lucidi alla imagine santa che lo benediva dall'alto, e pregò con mite raccoglimento e con insolita lena.

Poi domandò la grazia: domandò la vita, la salute di sua madre, e lo fece con tale atto contrito che, senza volerlo, pianse lacrime di gioia come per la sicurezza della concessione. Così, anche i suoi occhi si purificarono.

Quando uscì dalla chiesa, egli si sentì molto sollevato e si pentì d'esserne uscito. Volle ritornare, ma pensò che qualcuno l'avesse osservato e l'osservasse: si vergognò....

Non sapeva dove andare: era stanco, infinitamente stanco: la vita randagia lo accorava, si sarebbe incamminato verso il suo paese, se le sue povere gambe non si fossero mostrate ribelli a un simile proponimento.

Adesso egli pensava alla gioia del ritorno, di rivedere la sua mamma rimessa, amorevolmente assistita da Tuda, la moglie del fabbro Salmin, alla gioia di poter dire con orgoglio: Sono stato al pellegrinaggio, e ò avuta la grazia!

Stette qualche minuto inerte, appoggiato al muro di una casa. Non pensò, non sentì più nulla, o meglio, si sentì come svanito....

E quando si riscosse, il piccolo Sganapùla si ricordò d'aver fame, si ricordò d'essere un affamato, d'avere il bisogno istintivo di masticare, di lavorare coi denti e con le gengive, perchè tutta la sua forza, ora, era lì, si era riconcentrata tutta lì, per una malìa, per un giuoco crudele, forse.

IV.

Si trovava dinanzi a un cameriere in livrea gallonata senza nemmeno essersene accorto. E mandò un piccolo grido quando il cameriere gli strappò il portafogli di mano, ed infilò precipitoso la porta delle stanze interne.

Sognava? Non era nel regno delle favole che aveva tante volte ascoltate dalla bocca di Concetta, la *sprangadora*?

Non passò gran tempo che in quella ricca anticamera comparve una signora alta, pallidissima....

E Sganapùla implorò una ben tenue mancia:

— Signora, signora.... Datemi solo da mangiare.... Ò fame!

TARDI

Tre bei tipi: Rimond, Fatin e Ciriàc! E tre buoni amici. Qualche volta, o per una discussione o per uno scherzo o per una scommessa, si alteravano, se ne dicevano, e se le promettevano, anche.

Acquazzoni più che temporali!

Rimond era il bel romagnolo ardente pieno d'impeti e di audacia, ma qualche volta inspiegabilmente ingenuo; Fatin era un essere ambiguo, un po' sornione e un po' ardito, un po' buontempone e un po' mordace; Ciriàc era il tipo rudemente raffinato del piccolo egoista, al quale si suol dare talvolta il titolo di *positivo*.

Buona gente, del resto, che sapeva vuotare molti bicchieri senza ubbriacarsi e bestemmiare cento volte al giorno senza offendere nessuno.

I.

All'osteria di Garagul si fece la grande scommessa.

— Sta' sicuro: non ti prende, figliuolo mio!

— Non mi prende? Son gobbo? sono storpio? son ladro?

— Non sei gobbo, non sei storpio.... Ma non ti prende.

— Non sei gobbo e non sei storpio. E basta. E questo è evidente! saltò su ridendo Ciriàc, il maniscalco, mentre spargeva il goccino avanzato dell'albana dorata.

Rimond capì.

— Ladro sarai tu! sarete voi!...

— Non t'inquietare! Non sei nemmeno ladro.... Ma lei, la Gàggia, non ti prende! non ti prende!

E questa volta era Fatin, il fornaciaio, che gli rideva in faccia, a Rimond.

— Che sai tu? Che sapete voi? — implorava quest'ultimo con tutta la rabbia lì, in gola, come se fosse un singhiozzo, con nella mente una specie di presentimento pauroso.

— Tu sei un uomo innamorato. Male!

– Tu sei un uomo che à voglia di mogliera! Peggio!

— Ed allora... prepàrati ad averle....—

Zvan, uno spirito tristo, aveva tolto dal banco dell'oste una mezza *crocetta* e aveva fatto cenno di metterla in testa a Rimond: un momento, e questi s'alzò e guardò tutti con occhi di sfida.

— Stasera la va a finir male, com'è vero che io son io!

Un coro di voci. Era matto? Che gli saltava in mente? Scherzavano. Si sa, fra amici.... L'affare della mezza *crocetta*? Nulla. Zvan era un burlone. Niente altro. Si calmasse e... pagasse da bere.

Pagò da bere. Garagul, l'oste, portò dell'albana di San Marino. I bicchieri si riempirono di nuovo, e questa volta dell'oro più puro.

— T'è passata? — disse Ciriàc ammiccando con gli amici.

— M'è e non m'è passata.

— Male! L'albana non à sortito il suo effetto. Fattene portare un'altra *fuietta.* —

No, no, il vino gli ardeva la gola. Parlassero, si spiegassero a proposito della Gàggia. La Gàggia: il suo pensiero.

— Donne, donne! sempre donne! Bisogna esser furbi, ecco tutto.

— Perchè esser furbi? Spiègati.

— C'è poco da spiegare, razza di un cane. Non capisci il romagnolo?

— Esser furbi vuol dire non esser minchioni. — disse uno gravemente.

— Vuol dire amare la libertà e amare la patria.

— Evviva la libertà! evviva Garibaldi! — urlò un terzo compare.

— Sai che vuol dire esser furbi, Rimond? — fece Ciriàc con intenzione. — Vuol dire: non prender moglie, o se non se ne può fare a meno, chiederla in prestito a qualche buon uomo. —

Fatin intanto cominciò a canticchiare, sorridendo:

— *Chi ruba donne non si chiama ladro....* —

Rimond, in mezzo a tutto quel frastuono, cominciò a sentirsi così a disagio che ben presto ammutolì. Anzi, si alzò dal suo posto, si mise a sedere sur una panca in disparte, presso due uomini che giuocavano, calmi, e finse di addormentarsi. Invece era pensieroso e preoccupato.

Il baccano si accentuò nell'osteria. Tanto che un carabiniere fece vedere, sull'uscio, il suo pennacchio. (S'era di domenica.)

Garagul si fece avanti e consigliò la moderazione.

Povero Garagul! Fu coperto di bestemmie e di epiteti con la solita familiarità espansiva. Ci sono delle ingiurie che non offendono (è vero, povero Garagul?) delle ingiurie a cui ci si affeziona addirittura.

Certamente! Perchè offenderci se ci date del ladro, del porco, del vigliacco? Più tosto, per offenderci, diteci: *buon uomo*, non è vero Ciriàc?

L'assenza del *buon* Rimond fu sentita di poi, quando gli spiriti si furono calmati.

— Dove sei, razza d'un cane?

— Vieni! Si parla della Gàggia! ne sappiamo delle belle! —

Rimond s'appressò mezzo insonnito.

— Non è così che si prendono i pesci. Dormi, sornione?...

— Chi li sa prendere i pesci, Fatin o te? — disse un compare ridendo.

Tutti risero a quest'uscita. Rimond non capì. Su le labbra di Fatin era un vago sorriso di trionfo.

— Evidentemente non capisco nulla, stasera. Debbo esser diventato un idiota — disse Rimond alla comitiva sarcastica. — Che volete? C'è chi si fa strada, c'è chi ruba, c'è chi ammazza e chi s'ammazza, c'è chi si fa prete e c'è chi incretinisce. Io incretinisco. E voi?...

— Noi?... Per ora beviamo! — rispose Ciriàc con la pretesa di far dello spirito, mentre trincava il bicchiere vuoto.

— Che avete a dire della Gàggia?

— Ritorni alla carica? Benissimo. Ma la Gàggia non è per te.

— Non è per me? E per chi dev'essere?

— Che vuoi ch'io sappia? Ma per te no!

— Fanno per farti arrabbiare — disse sorridendo, avanzandosi, Garagul — ma tu non devi dar retta a nessuno, e fare il tuo comodaccio.

— Eh! lo credo bene! — esclamò con forza Rimond, battendo un grosso pugno su la tavola. — Lo credo bene! Nessuno di voi sa chi son io!

– Può darsi, ma la Gàggia....

— Finitela! La Gàggia.... Imbecilli! Che sapete voi?... La Gàggia sarà la mia mogliera! Sicuro! Mi piace e... le piaccio.... Sicuro!

— Sicuro? — disse Fatin con tono sarcastico.

— Che ài a dire tu? Sicuro, ò detto. Non ti comoda? —

Il pennacchio si fece veder di nuovo sull'uscio. Garagul lo vide prima di tutti, ma non osò aprir bocca. Aprì solo le braccia con un atto così umile di raccomandazione che tutti risero.

— Scommettiamo! — disse forte la voce di Ciriàc, il maniscalco, — scommettiamo che la Gàggia non sarà tua!

— Be', scommettiamo, — rispose arditamente Rimond.

— Che cosa?

— M'impegno di pagarvi l'albana a tutti, se perdo! Parola di romagnolo! —

Un coro assordante di evviva. Fatin azzardò:

— Comincia col pagarla a me... — ma si tacque a uno sguardo espressivo di Ciriàc.

— A me! A me! A me! In acconto! — esclamarono tutti, alzando i bicchieri vuoti. — Alla salute della Gàggia!

— Alla salute di Fatin! — urlarono altri.

Un pandemonio. Ci fu chi giunse a urlare: Viva l'anarchia! a proposito della Gàggia, dell'albana e della scommessa.

Il solito pennacchio entrò definitivamente nell'osteria di Garagul.

II.

Rimond era da qualche tempo innamorato come pochi possono esserlo. Ma come tutti coloro che co-

vano una passione, egli da cavallerescamente ardito era diventato alla sua volta timido come un ragazzetto alle prime armi.

Non era certo alle sue prime armi, il nostro Rimond. In paese aveva già fatto all'amore con parecchie, non esclusa qualche bella sposa: nei dintorni poi... si era sbizzarrito a dovere. Egli fu ritenuto per qualche tempo il conquistatore per eccellenza, al cui fascino non era possibile sottrarsi. E veramente lo meritava il suo titolo. Alto, forte, pieno di movimento e di vita, Rimond esercitava un fascino tutto suo speciale: era in lui qualcosa di efficacemente volgare e di ruvidamente gentile, simile a una bestemmia arguta susurrata come una parola d'amore, e uno sguardo prepotente, ammonitore, indagatore e pure pieno di dolcezza e d' incanto! Non di rado egli era eccessivamente impulsivo, ma il suo impeto veniva quasi sempre scusato da una generosità senza limiti, alla quale sapeva sacrificare il suo amor proprio di romagnolo irrequieto. E se l'amore per la donna faceva più specialmente acuire in lui il sentimento del possesso, magari pericoloso e impossibile e, direi quasi, sviluppava le sue tendenze eccessivamente brutali nella sana sensualità della sua fibra, aveva anche talvolta una specie di timidita inspiegabile col suo temperamento.

Rimond, questa volta, si era fatto canzonare. Perchè non c'era dubbio: all'osteria di Garagul tutti lo avevano canzonato. La scommessa? Una canzonatura: qualcosa ci doveva esser sotto e lui non se n' era accorto. Ah, quella sera! Perchè non aveva menato pugni? E c'era Fatin, il fornaciaio, quel muso sudicio di bandito, che li meritava proprio! Che gli aveva fatto Fatin, quella sera? Oh,

se ricordava! Gli aveva riso sul grugno, lo aveva guardato fisso con una certa malizia negli occhi grigi.... E lui, Rimond, non aveva compreso.

E non comprendeva. Ma non era più Rimond, del resto. L'amore scherzava con lui, come tante volte lui aveva scherzato con l'amore: una cosa semplicissima. Solo, questo stato di cose doveva necessariamente risolversi, perchè infine Rimond non era uno sciocco o un sentimentale. Cercò di svegliarsi, e si svegliò, ma ahimè! egli aveva ancora gli occhi assonnati quando si trovò quasi senza volerlo dinanzi a colei per la quale si era dimenticato non solo di essere romagnolo, ma di chiamarsi Rimond.

Stavano fermi sotto una robinia del grande viale che conduce a Rimini. Le robinie erano in fiore, e i bei grappoli bianchi emanavano un profumo così acuto che tutta l'aria ne era piena e tutte le cose ne eran sature: anche i raggi del sole, forse anche il cielo.

Ella teneva in mano un grappoletto, e lo sminuzzava sorridente.

— Ò da dirvi — osò Rimond — che non mi piace che voi andiate troppo sola.... La vostra casa non è vicina, e voi siete una bella ragazza.

— Non ò paura di nessuno io, e... se mai — continuò ella sorridendo con una certa malizia birichina: — se mai dovrei aver paura di voi.

— Di me? Voi sapete che io non faccio del male.

— Ma... ma alle belle ragazze, qualche volta.... Già è vero che io non sono una bella ragazza, e voi lo avete detto per complimento. Ve ne intendete, voi! —

Ella gittò via il grappoletto sminuzzato e con

una mossa studiatamente infantile s'alzò su la punta dei piedi per prenderne un altro dal ramo più vicino. Non ci arrivava! Un ardore improvviso corse per le vene del giovane, ed egli seppe tradurlo in uno dei suoi begl' impeti che piacevano tanto alle belle ragazze. La Gàggia, però, non seppe essergliene grata....

Rimond aveva preso la fanciulla per la vita e l'aveva di peso alzata sull'albero ond'ella potesse meglio cogliere il grappolo desiderato. Ma la Gàggia s'era divincolata dalla stretta con tutta la sua forza ed era caduta a terra in un fremito di rabbia.

— Siete un vigliacco! Così non si fa! Ò chi vi farà mettere a posto....

— Perdonatemi, non sapevo che voi foste così cattiva....

— Sono più buona con altri? Mi prendete per una civetta....

— Con altri? con altri? Oh no, per Dio! proprio no! Altrimenti....

— Altrimenti? Non fatemi ridere, Rimond!

— Ridere? Ma non sapete che io vi voglio bene?

— Io? Che ò da sapere io? Se non me lo avete mai detto.... Me lo dite ora, e ci credo.... Grazie tante!... Bontà vostra.... E dire che non siamo neppur parenti alla lontana.... E mi volete bene! Gran cosa l'amor del prossimo!

— Ma che avete? di che paese venite? M'avete una cert'aria che non mi piace!

— Meglio così: non devo piacere a voi. Devo piacere a uno solo, e questi ce l'ò.

— Ce l'avete? ce l'avete? Perdio, ma voi ammattite!

— La gran novità! Ma siete curioso davvero! Io

non ò nessuna voglia di stare senz'uomo.... E l'uomo se non ce l'ò, ce l'avrò.

— Ce l'avrete, sicuro che ce l'avrete.... Perdonatemi....

— Di che? D'avermi toccata?

— Io sono innamorato, Gàggia.

— Innamorato di me? Sicuro, vi credo. Ma gli è che voi siete innamorato di tutte, ed anche di me, s'intende. Non sono una gonnella, io?

— No, no, non è così.... —

Egli cercò di sorridere. Stese dolcemente la mano per afferrare quella della ragazza, ma questa indietreggiò.

— Gàggia! Voi non mi capite....

— State fermo! Io non sono come le altre....

— Ma voi non capite.... Non siete come le altre, dite bene... ed è perciò, è perciò.... Suvvia, Gàggia non mi capite? —

Il bel Rimond era goffo, ed ella non capiva o non voleva capire. Si voltò bruscamente, e fece per incamminarsi verso il paese. Rimond la trattenne con un gesto disperato d'implorazione. Stettero qualche poco in silenzio.

— Gàggia! Voi non sentite dunque nulla per me? E dire che io.... Io, sì.... Ma non andate: laciatemi almeno finire.

— Dite presto, finite.... È tardi, la casa è lontana.... Voi stesso me lo avete fatto notare....

— Che vi debbo dire? È inutile se voi non avete di già capito... è inutile finire.... Voi siete cattiva, molto cattiva con me!

— Rimond! Ma siete proprio voi? Non vi riconosco più! Che cosa vi è successo?.. Vi sentite poco bene?... Ah, ah, ah! Povero Rimond!

— Non sono più io... con voi...! Siete voi che mi

fate diventare così... così stupido! Ma ricordatevi che io parlo in questa maniera solo con voi! Non mi sono mai umiliato con nessuno e con nessuna! Ma... voi! Vi voglio bene, voglio che siate mia.... Mia, con scopi onesti, non temete! Mia moglie....

— Ecco! Finalmente! Dovevate pronunciarla questa parola! Va benissimo! Ed ora io vi rispondo che... mi dispiace, ma non posso accettare! —

E rise la bella bionda di quel bel riso luminoso e fragoroso che serve a mostrare la perla dei denti e la spensieratezza della gioventù.

Rimond si rammentò dell'osteria e della scommessa.

— A un romagnolo voi, romagnola, direte, perdio, la ragione di questo rifiuto... Che v'ò fatto io? che v'ànno fatto i miei?

— Che m'avete fatto? Ma voi ammattite, figliuolo! Non m'avete fatto nulla, e non vi voglio male. Tutt'altro. Ò detto no a voi perchè... perchè ò già detto sì a un altro.... Ecco tutto. E buona sera.

—Aspettate un momento... Abbiate... sì abbiate compassione, e non ridete! È... è... amore questo, sapete? Con chi siete impegnata? Non è vero, è falso: non si è mai saputo questo.... Io non l'ò saputo mai....

— Buona sera! E lo sapete ora....

— Aspettate.... Chi è? ditemi il nome....

— Non importa che lo sappiate dalla bocca mia. Lo saprete domani.

— No, no, domani, lo saprò questa sera.

— All'osteria di Garagul, nevvero?

— All'osteria di Garagul! Siete bene informata.

— Buona sera... per la terza volta! Statevi bene. Sonni tranquilli!

— Pure a voi, Gàggia! Pure al vostro fidanzato!

— Grazie per me e per lui! —

Ella si era già avviata quando un urlo di Rimond la fece voltare.

— Che c'è?

— Ò trovato!.... Ò trovato! So chi è.... Ah, ah, ah!

— Che dite?

— Il vostro fidanzato! Bel genere! Fatin di Nadèl, il fornaciaio, il mio buon Fatin!

— Bravo!... Proprio lui! Vi comoda?

— A me? A voi, credo, non comoderà troppo! Dite la verità che potevate sceglierlo migliore....

— Il migliore sareste voi.... —

Egli disse sorridendo amaramente:

— Addio, Gàggia! —

Così si lasciarono, ma si rividero il giorno dopo. Rimond era più calmo, e la Gàggia azzardò:

— Matto che siete! Volete che io vi dica per forza che mi piacete! Vi ànno avvezzato male, povero figliuolo! Io non faccio di simili torti al mio Fatin. Tuttavia.... Volete ch'io ve lo dica? Questa volta siete giunto troppo tardi.... —

— Avete ragione: troppo tardi. —

Ella lo aveva guardato con una dolce furberia nelle pupille cèrule, ma egli si era sottratto allo sguardo fascinatore con un moto brusco.

Quando si trovò solo, egli non potè a meno di borbottare fra sè:

— Tardi... tardi!... Chissà! —

III.

Rimond non s'era fatto veder più all'osteria di Garagul. Era andato a Russi per affari: una scusa.

La Gàggia aveva raccontato a Fatin il colloquio

avuto con Rimond nel solitario viale delle robinie, e Fafin alla sua volta l'aveva raccontato trionfalmente agli amici. Ma l'eclissarsi di Rimond aveva messo di malumore i clienti di Garagul che attendevano l'albana della scommessa.

— È un vigliacco! — sentenziò Ciriàc. — L'uomo che non mantiene la parola data è un vigliacco! —

Ma Rimond non era un vigliacco, era un innamorato che prima di ridiventare un uomo comune doveva lasciar sfogare la sua rabbia. Quello della Gàggia era il primo rifiuto: tanto più doloroso, tanta più rabbia!

Ciononondimeno egli tornò all'osteria di Garagul, e ci tornò inaspettato una sera mentre la solita combriccola urlava molto e beveva poco alla solita tavola. Se non guarito, Rimond si sentiva forte: non era poco....

— Oh! chi si vede! Ti pigliasse un colpo....

— Adagio: prima lascia che abbia il tempo di pagarci da bere!

— Anima porca, dove ti sei cacciato? —

Rimond volle rendersi subito popolare. Con una bella mossa generosa e larga e con un bel sorriso tra l'allegro e il sarcastico ordinò a Garagul:

— Portaci dell'albana... di quella buona, di San Marino! E anche della cagnina... di quella che morde! Che ce ne sia molta per tutti! Tutti àn da essere... morsicati! Un'altra volta pagherà un altro! Questo è certo! Stasera sono in ballo io, e ballo io! Voi state a guardare... o per meglio dire, a bere! —

Strinse la mano a tutti affabilmente: anche a Fafin, e con gran disinvoltura.

— Che volete, gente? — seguitava Rimond acquistando ognor più loquela: — che volete, gente mia?

Quando un uomo à avuto una *bagnata*, anche completa come l'ò avuta io, cerca di asciugarsi come meglio può. E quando si è asciugato, gente mia, può star sicuro! Egli non à preso nemmeno un raffreddore, — e a questo punto guardò arditamente e argutamente l' amico Fatin — nemmeno un raffreddore, capite? Altri lo prenderà in seguito, e forte e incurabile....

— Mo' va' là che ti scappa uno sternuto,—disse ridendo Fatin.

Botta e risposta: bisognava giuocare d'arguzia e di spirito. Rimond era ben armato. Sorrise, ed esclamò prontamente:

— Uno sternuto? Non è nulla uno sternuto! Eccolo qua! Eteiiiiiii!! È lungo, perdio! Ma un raffreddore cronico, gente! un attacco terribile ai bronchi.... C'è da morir tisico! —

Il vino zampillava, spumeggiava, scintillava.... spariva. D'un tratto se ne sentì la mancanza. Un dolce amico s'era dipartito dall'allegra comitiva. Il chiasso sembrò per un momento calmarsi. Rimond capì che bisognava giuocar d'astuzia fino all'ultimo per poter riacquistare il suo impero, e lasciò cadere un forte pugno su la tavola. Tutti si scossero.

— Gente, — egli disse solennemente — vi par possibile che una tal sconfitta, da parte mia, e una tal vittoria, da parte vostra — un'occhiata sardonica a Fatin — debbano venir celebrate con questa fiacca? Olà, Garagul! Portaci dell'altra albana.... Evviva San Marino, e la sua albana, perdio! —

Un coro di evviva. Ciriàc s'alzò dal suo posto e andò a stringere, commosso, la mano all'amico. Molti altri lo imitarono.

E ben presto i bicchieri furono di nuovo colmi.

E presto si vuotarono di nuovo. Si ricolmarono e si rivuotarono. Sempre fra l'allegria, gli evviva e la cordialità di tutti.

A un certo punto Fatin si trovò male: Rimond invece mascherò la sua sconfitta con un trionfo, un vero e proprio trionfo!

IV.

Un mese dopo la Gàggia e Fatin si sposarono. E la loro luna di miele tramontò anche prima del tempo che si suole comunemente concedere affinchè l'amore legittimo non perda subito il suo profumo d'idillio.

La fanciulla intanto diveniva sempre più bella, più forte e più desiderabile.

E ben presto Fatin non si trovò più degno di possedere un simile tesoro. Ahimè, egli era tutt'altro che bello e forte! Anzi, quanto più ella rimbelloeiva, tanto più egli... dimagriva, o assottigliava le gambe, come si suol dire.

Fatin aveva un fondo d'infingardaggine: il suo ardire era stato tutto apparente. Perchè aveva preso quella bella moglie? Per fare un dispetto a Rimond o per scroccargli cinque o sei bicchieri di albana o per il desiderio di vincere una scommessa? Non ci poteva essere davvero una ragione di maggiore importanza. Fatin amava più della sua bella moglie un bicchiere d'albana mediocre.

E avvenne quello che avviene tutt'i giorni.

Fatin trascurò la sua Gàggia, e la Gàggia cercò chi lo potesse sostituire negli ormai troppo frequenti momenti di tregua. Primo suo pensiero fu di far l'occhio dolce a Rimond, il bell'uomo forte e ardente, l'unico che avrebbe potuto esser veramente degno

di lei e della sua bionda bellezza. Gli altri? Erano nulla, o giù di lì, al suo confronto. La Gàggia, che non era delle meno furbe, lo presentiva.

I soliti buontemponi convenivano spesso, quasi ogni sera, all'osteria di Garagul, ma non di rado era venuta meno, col vino, l'allegria.

E di questa dipartita si doveva tener responsabile sopra tutto l'oro dell'albana, che amava più i bottiglioni dell'oste che i bicchieri degli avventori.

— Si capisce che c'è tra noi un ammogliato di più! — disse una volta Rimond, non senza un certo tono d'ironìa.

— Caro mio, — saltò su Ciriàc, il maniscalco, — ora di scommesse serie non se ne fanno più, nè c'è più in paese una ragazza bella come la Gàggia da disputarci. I tempi son cambiati, nevvero, compare? —

Fatin taceva, guardando fissamente il fondo vuoto del suo bicchiere come se ci dovesse meditar su un'elegia funebre.

— I tempi son cambiati, e le belle ragazze mancano. Il vino buono c'è ancora, ma... sono i soldi che mancano, e Garagul non fa più credenza! Il vecchietto è furbo!

— Fatin, come sta la tua mogliera? Ti sta preparando un regalo? La vedo un po' grossa! Bisogna lavorare più la notte che il giorno, povero Fatin!

— Eh! si vede.... Ài un viso.... Ti strapazzi troppo, si vede....

— Lasciatelo stare, — esclamò Rimond comicamente – lasciatelo vivere.... Per quanto debole, non dimenticatevi ch'egli à portato vittoria!

— E che vittoria! se si pensa che la sconfitta fu tua!

— Fu mia?... Accidenti se fu mia! Ma ora, sì...

ora mi trovo quasi contento di quella sconfitta — disse Rimond con intenzione.

Provò di continuare, ma si tacque

— Tu non ài ancor detto parola, Fatin! Sei mutolo bene! — aggiunse Ciriàc.

— Io? — fece il marito della Gàggia come destandosi. E cercò un'offesa cumulativa che avvilisse i suoi seccatori e che rialzasse la sua dignità, ma non seppe dir altro: — Quanto siete imbecilli e carogne! Io? Io dormo! Ascoltate voi? Meglio dormire.... Imbecilli e carogne....

— Bravo Fatin! — saltò su il maniscalco. — Bravo amico! Dormi! È il meglio che ti resti di fare! E chiudili bene, sai, gli occhi!... Tutt'e due! —

La comitiva rise a crepapelle: anche Garagul si teneva la grossa pancia.

— Imbecilli e carogne! — borbottò ancora Fatin, e s'alzò, e s'accomodò il capello su gli occhi, ed uscì tutto cionco e sbilenco come un ubriaco.

Quella sera il marito della Gàggia fece indubbiamente una magra figura, e chi aveva già messo gli occhi su di lei poteva avere una prova sicura dell'ambigua e stupida incoscienza di Fatin. Rimond rincasò cullandosi in dolci pensieri voluttuosi e leccandosi le labbra come se dovessero sapere di certi baci imaginari. Da quella notte Rimond non fece che escogitar mezzi onde far cadere al più presto la bella e infelice creatura che era il suo desiderio costante e la fortezza facilmente espugnabile. Pensò ai giorni in cui avrebbe potuto godere con tutta libertà della conquista da tanto tempo desiderata, alle condiscendenze, alle premure, alle.... sì, anche alle gelosie di lei. Un bell'uomo forte e audace come Rimond deve destare qualche sospetto nella donna che lo ama.

Ciriàc, il maniscalco, invece, non volle perder tempo. Anzi, ne guadagnò. Anche lui aveva messo gli occhi addosso alla Gàggia. Egli non si lasciava mai scappare una bella occasione. Era un *positivo*, lui! Seppe capitare in un momento critico: come si suol dire, giunse in tempo. Fatin era fuori di paese: Ciriàc lo sostituì facendo prodigi di valore. E se la Gàggia non era mai stata innamorata di lui, se ne innamorò in una notte nella quale Ciriàc seppe essere... un Rimond de' bei tempi....

V.

Sere di poi, all'osteria di Garagul.

Fatin mancava: era ancora fuori di paese. Il maniscalco era allegrissimo, e beveva più spesso del solito. Rimond era invece più pensieroso. Gli altri parlavano d'affari e di politica, bestemmiando tratto tratto. Insomma, una serata tranquilla.

— Rimond, — disse a un tratto Ciriac — non ti riconosco più! Dopo quella *bagnata* non ti sei più riavuto!

— Chi? io? — fece Rimond con una mossa gagliarda. — Io? Bestia fradicia che non sei altro! Tu non sai chi son io.... E... e non si può dir tutto....

— Ài ragione — esclamò l'altro ridendo. — non si può dir tutto!... —

Seguì una pausa. Gli altri disputavano con più calore. Garagul era stato chiamato a pronunziarsi e dinanzi ai tanti occhi che lo scrutavano sorrideva indeciso.

— Povero Fatin! — riprese ad un tratto Rimond con una comica e furbesca commiserazione. — Non t'invidio, povero Fatin!

— Perchè dici così?

— Perchè... perchè! Eh! lo so io il perchè... Cose mie.

— Bravo, bravo, tièntele pure in corpo, le cose tue! Garagul, vieni qua! Una mezza *fuietta*.... Di quel da sei....—

Seguì un'altra pausa. Ciriàc beveva lentamente, gustando il sorso a lungo.

— Bella donna! — continuò ancora Rimond guardando estasiato una trave affumicata del soffitto — bella donna perdio!

— Chi? fece — l'altro ridendo.

— Ah, so io chi!...

— Vuoi scommettere che lo so anch'io?

— Non importa!—

E battendo familiarmente un pugno sulla spalla di Ciriàc, Rimond continuò:

— Amico! Bisogna esser furbi, bisogna! Furbi, furbi, furbi!

— T'ò capito, compare! — rispose Ciriàc mentre beveva e pagava in fretta, perchè aveva un appuntamento, ed era un po' in ritardo, forse.

VI.

La Gàggia era andata a *far l'erba* in campagna sin dalla mattina; Rimond lo sapeva (aveva già fatto il suo piano) e già da mezz'ora l'aspettava mezzo nascosto tra il fogliame della stradetta deserta.

Doveva passare di lì, e di lì passò. Portava a fatica su le spalle un lungo sacco ricolmo d'erba lupina e di foglie d'ornello selvatico.

— Oh! chi si vede! — diss'ella lasciando cadere il sacco per riposarsi. — Chi si vede! Che fate qui? Guardate gli uccelli che passano?... Vedete, si lavora....

— C'è chi lavora e chi non à voglia di far niente.

— Voi, per esempio.

— Io, sì. Ma sono compatibile. Sono innamorato.

— Ah... me l'imaginavo! Voi siete sempre innamorato!

— Che ci ò da fare, Gàggia!.. Ò il cuore fatto così, io....

— Benissimo! Conservatelo sempre così....

— Siete sempre poco gentile con me!... Perchè venite a far l'erba? Vi strapazzate.... Ah, se voi.... Non vi mandavo mica a.... Basta, tiriamo via.... Gran cattiva, voi!—

La Gàggia stava per rimettersi il sacco su le spalle, ma Rimond la fermò.

— Aspettate, c'è tempo. Una parolina.

— No, no, finitela, ci può veder qualcuno....

— Avete paura? No, no, niente paura.... Venite più in qua.... Ecco.... Dove son io....

— Finitela! Lasciatemi stare.... Volete ricominciare come quella sera famosa? — E rise. — Vi ricordate quella sera? Ah, ah, ah! Rimond, non siete più voi da quella sera! Lo dicono tutti.... Perchè?... Ah, ah, ah!... Lasciatemi andare....

— Perchè?... Voi lo sapete.... Voi, sì, lo sapete, e foste e siete cattiva....

— Come? — diss'ella affettando gran meraviglia. — Come? ancora innamorato di me? Ma... dico, ohè, siete matto?

— Innamorato? Più che innamorato!

— Ammattite davvero, Rimond!... Lasciatemi andare....

— Andare? Andare dove? Ah, perdio.... Tu fai apposta, perdio.... Tu ridi? Io sono pazzo, per te, Gàggia!... Andare? perdio, dove? Macchè andare! Tu sarai mia, mia, mia!

Ella indietreggiò perchè Rimond si avvicinava

con il suo alito caldo e avvolgente, e stava quasi per abbrancarla, per stringerla, per farle male. Eppure le piaceva. Ma sorrise: non volle cedere come non aveva ceduto prima, come non aveva ceduto mai. L'ombra del furbo Ciriac e l'ombra più piccola e rachitica di Fafin eran tra quei due esseri ugualmente forti e palpitanti.

— Finitela! Chi credete che io mi sia?... Se non parlo di ciò a Fafin è... sì, per non far nascere delle scene.... Altrimenti!

— Ah, sì, voi non mi volete? Non mi avete voluto allora, non mi volete nemmeno ora? È giusto. Ma sareste per caso una donna onesta, voi? Una donna onesta, ah!

— State zitto! Siete un gran vigliacco!

Per picca, per picca voi dite di no! Chissà perchè.... Lo so, lo so che non lo amate quel mostricciattolo.... E voi siete tanto bella!

— E voi siete tanto, ma tanto, ma tanto stupido! — esclamò ella mentre riprendeva il suo sacco e cominciava ad avviarsi.

Rimond le corse dietro.

— Io? Uno stupido, io?—

La Gàggia si fermò, sorrise, lo guardò fissamente con atteggiamento civettuolo.

— Ah, mi volete bene, è vero? un po', ma sicuro! — egli insinuò.

— State indietro!... Non volete ch' io vi dica che siete uno stupido? che almeno siete stato uno stupido? Ma mi voglio sfogare: stupido! stupido! stupido! —

Rimond non capiva nulla. Lo strano contegno della Gàggia aveva intiepidito i suoi propositi ardenti. Poi trovò un filo di voce:

— Bene! mi cacciate proprio? non mi volete?

— Siete matto? No, no e poi no!—

E si avviò frettolosa, senza voltarsi, verso il paese.

Rimond cominciò a capire.

— Gàggia! — egli urlò, — per avventura non sono io giunto tardi anche questa volta? Dite la verità, e non vi tormenterò più.

— Chissà! — rispose ella ridendo, senza voltarsi.

Rimond guardò allontanarsi la bella persona flessuosa tra il verde intenso; la vide sparire, udì ancora lo scoppiettìo del suo riso nella lontananza. Poi fece una mossa viva, come di risovvenirsi, d'un tratto, d'una cosa, e disse fra sè:

— Perdio, stasera voglio pagar l'albana a Ciriac! Non c'era scommessa, questa volta, ma un buon bicchiere bevuto... alla mia dabbenaggine, se lo merita! E gli voglio stringer la mano, perdio!

IL NASTRO DELLA CRESIMA

I.

Erano state grandi amiche una volta: da ragazze. Poi, vennero i malintesi, i pettegolezzi, le invidie. Le invidie, sopra tutto. Anna cacciò via una serva inetta: Eva l'accolse a braccia aperte. Questo fatto destò gran rumore in paese, e se l'una poteva dire, con un sorriso di scherno, che « c'era chi s'accontentava de' suoi rifiuti », l'altra poteva vantarsi di possedere dei segreti — schiaccianti per la rivale — raccolti dalla bocca infida.

Dopo pochi mesi, però, la serva fu cacciata anche dalla nuova casa, e tutto finì in burla. Quanto si rise! La donna pettegola andò a dir male delle due padrone in tutti i circoli, e ci fu chi si divertiva un mondo a farla dire!

In quell'epoca le due potenze si allearono. Chissà! forse perchè si sentivano compagne nella sventura! Ma la guerra fu dichiarata irrevocabilmente quando l'uomo di Eva venne eletto sindaco. E ciò fu una domenica di marzo, mille ottocento novantuno.

Quel giorno Anna non volle uscire di casa, strappò un piccolo fazzoletto di seta, come fanno le signore nei romanzi e in città; non volle nemmeno toccar cibo. Eva, intanto, per fare l'indifferente, era andata a farle visita, ma non fu lasciata passare.

— È malata, nevvero? Soffre molto? Che si curi! Manderò a prender notizie.... —

Anna stava ad origliare, mordendosi le labbra.

— Quale abito? quale abito? — aveva poi chiesto alla serva accorsa.

— Non so, non ricordo bene.... Credo di non avverglielo mai visto....

— Uno nuovo! Un abito nuovo! Ma questo è troppo! Tutte oggi!

— D'un color verdemare....

— Verdemare! Sì, è vecchio, glie l'ho visto!... Ah, respiro!

— E con delle piccole strisce azzurre....

— Senza strisce! senza strisce!

— Le assicuro, padrona.... Ora me ne rammento, padrona....

— Senza, senza, senza! Quello che dico io era senza!... Mi vuoi far morire!... Ci lascierò la pelle, ci lascierò la vita! —

Un' esagerazione: ella non ci lasciò la vita, in questa circostanza. Abbreviò quella di suo marito.

Suo marito — quel buon uomo di Giunìs — era nientemeno che il segretario del comune e, naturalmente, una gran bestia. Aveva sì, le sue carte in regola per essere capo di una pubblica amministrazione, sapeva far di conto con una certa rapidità, aveva una bella firma fatta più di geroglifici che di lettere: non era privo di meriti, insomma. Che fosse una bestia glie lo dicevano dietro le spalle: a tu per tu aveva degli ammiratori.

Giunìs aveva un piccolo difetto: era un po' piccoso. E come tale la voleva sempre vincer su tutti, specialmente sul sindaco. Il quale, prima del marzo, era stato Goccia, un pover' uomo senza energia e senza volontà, che passava dal suo bugigattolo di

ciabattino al « gabinetto del sindaco » con non poco imbarazzo. Giunìs, con un simile superiore, s'era avvezzato male: più d'uno in paese sussurrava che la sua cuccagna doveva finire.

E finì. Ricariòla, il marito di Eva, era una ben diversa fibra di romagnolo! Dovere, libertà, giustizia! Tale, il suo motto. Non lasciarsi sopraffare! Combattere con tutte le armi! Morte ai tiranni! Tali, le sue parole. Un rivoluzionario, dunque.

Giunìs ne era sgomento. Come fare? Come salvarsi? Come imporsi? Ahimè, egli non sapeva rispondersi che con la solita frase:

— O fuori lui, o fuori io! —

Un giorno sul ponte del Gatto egli s'incontrò nella moglie del suo rivale. Eva lo fermò. Il pover'uomo tremava.

— Tanto tempo.... Non vi fate più vedere.... Par quasi che siate inquieti.... E la cara Annuccia?... Da fare, eh?... Lo credo.... Mal di capo, eh?... Lo credo.... Poverina! anch'io, sapete? Ma prima!... Ora, invece, sto bene! Proprio bene.... Ringrazio Dio!... —

Un fiume di parole. Giunìs era confuso.

— Che avete fatto voi!... Siete smagrato.... Anche l'Annuccia, m'han detto.... Brutto periodo.... Vien la primavera.... Cura d'erbe.... Rinfresca il sangue.... Non date retta ai dottori.... Cura d'erbe!—

Giunìs non capiva più nulla. La donna rideva. Egli fece un saluto, borbottò una maledizione, mentr'ella, sempre ferma presso la spalletta del ponte, lo guardava fissamente; e rideva.

Il giorno dopo, naturalmente, ci fu una scena in casa di Giunìs.

—Senza riputazione!... T'han visto!... Sul ponte!... Tutti ridevano, e rideva pure lei!... Che t'ha detto

quell' infame? Che cos' è questa « cura d' erbe »?... Dov'è il tuo decoro?... Perchè non le hai dato un calcio? Nemmeno un calcio!... Dio mio, un uomo che non sa dare un calcio!

— Vuoi vedere che lo so dare? Vuoi scommettere?

— A me, certo! Mi ammazzeresti, lo so!... Che giornate! Io mi finisco e tu ingrassi!

— Di bile, se mai! Sta' zitta.... Potrei scoppiare.... —

I due continuarono un linguaggio che non è precisamente uguale a quello di due sposi nella luna di miele. Infine, Anna urlò, strepitò, pianse, chiese soccorso.

Ma non c' era di che, veramente. Giunis stava mezzo sdraiato sur un divano, come un corpo esanime.

II.

In paese non si parlava più d' altro. Uno stato simile di cose non poteva durare a lungo. C'era chi ne affrettava la soluzione con dei presentimenti tragici, e c'era chi s' aspettava un finaletto da farsa. Ma se l' atteggiamento delle due rivali e dei loro uomini non era tale da destar soverchie preoccupazioni, non era nemmen tale da non offendere le severe aule comunali e le dolci pareti domestiche. E ciò che nell' un posto cominciava con un battibecco, finiva con una chiassata disastrosa per il più debole dei due contendenti, cio che nell' altro finiva con uno svenimento, era cominciato con delle frasi violente ed accusatrici.

Nelle due case era, ogni giorno, un andirivieni di donne volgari e pettegole che volevan dire poche parole « da sola a sola » alla padrona: poche parole: un ammonimento, una diceria raccolta per

caso alla quale non si doveva certo prestar fede, un pettegolezzo che non aveva nessun valore, ma che poteva interessare, distrarre, divertire. Erano la lavandaia, la rivendugliola, la stiratrice, la pettinatrice, la sarta: era anche l'amica che, discorrendo del più e del meno, finiva sempre col toccare il tasto scottante, e si lasciava scappare qualche paroletta ambigua e compromettente.

Tra uomini le cose non eran molto diverse. La lavandaia era lo scrivano, la rivendugliola l'impiegato allo stato civile o alla tassa fuocatico, la stiratrice il caffettiere, sempre amico, sempre chiacchierone, sempre untuoso con tutti.

E i susurri, le parolette misteriose, il pettegolezzo intimo si faceva, questa volta, negli uffici, per la strada, al caffè.

Gli uomini hanno sempre un campo più vasto d'azione!

Il povero Giunìs non aveva più la testa a segno per compiere le sue funzioni con la consueta dignità. Egli era tra due fuochi: il sindaco, quel Ricariòla indiavolato, che non faceva che urlare e dare ordini improvvisi e inspiegabili, e sua moglie, la sua terribile moglie, che non sveniva mai prima di avergliene dette, sul viso, di tutti i colori.

Chi stava meglio, chi era giunta all'apice delle sue aspirazioni, era Eva, la bella moglie del sindaco, la quale sfoggiava i suoi migliori abiti con quella severa e compassata dignità che è propria delle mogli degli alti funzionari. Ella era sempre notata, corteggiata, adulata, ed aveva sempre intorno a sè il sorriso sodisfatto e permanente della rozza cortigianeria. Ma ella, in verità, aveva una grazia infinita nel provocare e nell'accogliere la lode: una grazia tutta diplomatica che era in uno

sguardo incredulo come in una parca mossa di assenso.

E quando le era necessario svestirsi di questo artificio per ascoltare le due parolette solite dalla pettegola, solita o casuale, anche Eva diventava la donna volgaruccia che non sa scartare dal suo linguaggio intimo qualche parola o addirittura qualche frase non del tutto consone ad una condizione privilegiata. È vero: la sua rivale aveva messo fuori delle chiacchiere sul conto suo, aveva detto anche che lei, Eva, da ragazza, s'era accontentata di cenar sempre con un pezzo di polenta... e ciò per concludere che erano inutili o esagerati i suoi nuovi atteggiamenti di gran dama: Anna, la moglie di quello scribacchino, l'offendeva a sangue: non poteva, quindi, rimanere insensibile.

Così stavano le cose, e così accennavano a rimanere, quando alcuni pacieri misero nelle mani di una buona donna, amica delle due rivali, il difficile incarico. Le chiacchiere dovevano finire, una buona volta! Quei bravi uomini energici s'impegnavano di parlare seriamente con Ricariòla e con Giuniìs; la donna mettesse l'accordo fra le due potenze!

La scelta non poteva venir fatta con più fine accorgimento: Angiola era un'anima mite, senza vanità e senza pretese, che avrebbe trovato le parole adatte, non trascurando di ripeterne alcune del vangelo e del parroco.

Ella comprese subito la delicatezza della sua missione e cominciò anzitutto con lo studiare gli ambienti, i caratteri, le situazioni. La poveretta faceva tra sè degl'interi dialoghi, nei quali disperdeva tesori d'eloquenza, frasi commoventi, passi interi delle Sante Scritture. Volle anche consigliarsi col suo fedele confessore, il quale le espose un piano luminoso.

— Domenica — le disse il buon prete — abbiamo la grande funzione, lo sapete.... Cinquanta fanciulle *passano* la cresima.... Viene il vescovo di Cervia! Ci sarà un nuovo suonatore di organo!... Una cosa in grande!... Ebbene, tra le altre, è iscritta anche la piccola figlia del segretario.... Voi dovreste fare in modo che il sindaco e sua moglie *tengano* a cresima questa bambina.... E la pace è fatta! —

Quella sera Angiola tornò a casa addirittura con la febbre. L'idea era bellissima, ma l'attuazione non era facile. E finì col convincersi che non avrebbe ottenuto nessun risultato sodisfacente, poichè tutti i migliori mezzi di cui disponeva li aveva sciupati... nei soliloqui!

Momenti di scoraggiamento, proprî a coloro che si accingono a una grande impresa! E la buona Angiola seppe ben presto ritrovare la fede in sè stessa e la speranza nell'ottima riuscita.

Sorridente, serena, si presentò un giorno alla casa di Eva, e la moglie della prima autorità cittadina accolse molto amabilmente l'amica.

Le due donne si scambiarono in principio poche parole indifferenti: a queste successe una pausa nella quale gli occhietti di Eva avevano un'interrogazione palese. Angiola si raccomandò a tutti i suoi morti, e... parlò.

Cominciò col magnificare la funzione solenne, il vescovo di Cervia, il nuovo organista; trovò delle parole tenere per le cinquanta fortunate creature che dovevan ricevere il sacramento, parlò con più affetto e con più interesse di una d'esse: tirò un sospiro, e fece il nome.

— Una cara bambina! — disse Eva a denti stretti.

— Tanto! E voi dovete farmi vedere che non le volete male, almeno a lei....

Io? Non voglio male a nessuno, io!

— Sì, voi siete buona.... Un puntiglio, un malinteso, una sciocchezza... l'ho sempre detto io!... E già che sono qui parliamo di questa cosa.... M'interessa! Anzi sono venuta solo per questa cosa! —

L'esordio non poteva essere più frammentario e incomprensibile. La buona donna comprese che era meglio venir subito al fatto per non irritare la sua ascoltatrice, ormai troppo incuriosita.

— Voi avete capito che intendo parlare di... lei. Io voglio bene a tutt'e due, e voglio che tutto ritorni come prima. Giacchè un motivo serio non c'è, vero? Voi siete... sì, le due migliori del paese.... Sono una poveretta io, al vostro confronto.... Non è una cosa bella far tanto parlare la gente.... Che ne dite, Eva? Voi siete religiosa: Dio non permette cose simili.... Se mai, bisogna perdonare!

— E... perdoniamo! — fece Eva con un sospiro, mentre, a testa china, spiegava e ripiegava un minuscolo fazzoletto. — Io non le voglio male, e non glie n'ho mai fatto! È lei....

— Lei? Oh... riconoscerà i suoi mancamenti! Siete proprio buona! Mi levate un peso dal cuore! E adesso... un altro favore, il più importante....

— Non fatemi fare, però, delle brutte figure! Non già per me, veh!... Ci tengo così poco! Ma per il grado che occupo! Non posso inchinarmi a nessuno! Ormai io non sono più una donna come voi, come... lei!

— Capisco, capisco, siete la moglie del sindaco, e avete ragione.... Ma quello che vi propongo io, non vi farà sfigurare davvero!... un bell'atto! una cosa santa!

— Dite, fate presto....

— Voi e vostro marito dovreste *tenere* a cresima

la figliuola di Anna.... Una bella festa, e...la pace è fatta! —

Eva rimase confusa. La proposta le veniva troppo inaspettata, e lì per lì non aveva il tempo di misurarne l'importanza per dare la risposta definitiva che la buona Angiola si aspettava.

— Non posso prometter nulla, non posso dir nulla.... Son cose delicate.... Bisogna che ne parli a mio marito.... Ad ogni modo la cosa non mi dispiace. Mi piacerebbe di dare una lezione simile a quella.... Ah! è vero dobbiam fare la pace! Stavo per dirla grossa! —

Angiola comprese che non c'era tempo da perdere e che doveva sfoggiare tutte le sue virtù oratorie per ottenere la promessa formale. E parlò con la sua miglior foga, non trascurando di far notare all'amica i beneficî morali che le sarebbero venuti dall'atto magnanimo; parlò con le lacrime agli occhi e il cuore in sussulto, decisa di non arrendersi, finchè Eva non la interruppe con un gesto solenne:

— Ebbene,... sì!!

III.

Fin dal mattino il paese era tutto in subbuglio. Cinquanta mamme avevano la stessa preoccupazione attorno alle cinquanta creature non mai abbastanza lisciate e attillate. E la grande notizia, giunta così improvvisamente, aveva prodotto un'impressione straordinaria ed era ben presto divenuta il tema dei discorsi nelle case e nei capannelli.

Dopo tante amarezze, finalmente Anna aveva avuto una sodisfazione! La sua terribile avversaria s'inchinava, dunque; mostrava di conoscere

i suoi torti e la sua inferiorità se giungeva a fare un atto così umile di diplomazia conciliante!

Alla gentilezza della rivale ella credette bene di rispondere con altrettanta gentilezza, cosicchè dopo un breve colloquio di pura convenienza le due donne eran divenute le migliori amiche, e i loro sentimenti, totalmente cambiati, non avevan l'ombra della più piccola affettazione.

Intanto, Angiola passava da una casa all'altra, pazza di gioia: le due donne se ne servivano per farsi delle commissioni, per mandarsi a vicenda dei complimenti e delle frasi affettuose che la buona ambasciatrice esagerava, nella foga; ella si occupava di tutto e si prestava a tutto, incurante se intravedeva di quando in quando, nelle sue corse affannose, qualche risolino canzonatorio.

Anna aveva, da qualche tempo, fatto venire da Cesena una sarta di grido perchè le facesse l'abito, per il gran giorno, sotto i suoi occhi; e l'abito era venuto una meraviglia, ma costituiva la grande preoccupazione di Angiola, che vedeva in esso la probabile causa di nuovi incidenti.

Mentre si abbigliava, Anna chiedeva alla sua fida sarta gli ultimi consigli, non solo riguardanti la toletta, ma (ed era quello che più le premeva) riguardanti gli usi della cerimonia, giacchè « non si doveva, in questo caso delicatissimo, rimanere al di sotto delle signore di città ».

— Una cosa mi dimenticavo!... Una cosa importantissima! Il nastro... il nastro bianco per la bambina.

— Quello riguarda la madrina....

— Lo so, cioè... l'ho sentito dire.... Ma, è certo?... Per carità! voi capite bene che è un affare molto delicato... Il nastro ce l'avrei, guardate... e bello....—

La sarta ebbe un sorriso dignitoso di compassione, e scosse il capo.

— Vengo dalla città e so gli usi.... State pur certa.... Appunto... la cosa è delicata e bisogna stare attente a tutto! Se ne offenderebbe, la madrina! E avrebbe ragione!

— Sì, sì, lo sapevo.... M'era venuto un dubbio.... In certi momenti non si è mai sicuri! Ma è vero! È una cosa così elementare!... Il nastro? Sicuro, diavolo! Affare della madrina!... —

La bimba, già pronta e attillata, guardava con molto sgomento la madre, che sembrava in preda a un vero parossismo, e poverina, sconcertata anche lei dagli avvenimenti, non sapeva assumere l'aria disinvolta che le avevano tanto raccomandata.

— Svelta, svelta! A momenti, sai?... E ti legheranno il bel nastro bianco sulla fronte! Il nastro che ti darà la bella signora.... Sei contenta che la bella signora ti *tenga* a cresima?

— Sì, mamma.

— Brava! sta' allegra, e sorridi. —

Angiola arrivò in quel momento, trafelata, senza respiro.

— Ebbene? che cos'è successo?

— Vi aspettano! sulla porta della chiesa.... Sono le dieci.... È tardi!

— Come? sulla porta della chiesa?... Anche Eva è là?...

— Sì, sì, vi aspettano!... Ci sono tutti.... Anche lei... anche vostro marito!...

— Ma come?... Eva doveva venire a prendere la figlioccia! Non è vero, sarta?... È l'uso! La madrina deve.... È naturale! È una sgarberia, un'indecenza....

— Venite... venite.... È tardi!

— Angiola, voi non capite niente!

— Avete ragione, sì... ma è tardi!...

— Vengo, ma lei... è una gran villana! Una gran villana, Angiola mia.... Ma già, chi di gallina nasce.... —

La funzione stava per cominciare. L'organo dava i primi accordi, e la chiesa rigurgitava di fedeli. Eva, sugli scalini, avea fremiti di sdegno mal repressi, e si mordeva il labbro inferiore con forza. Il sindaco e il segretario si scambiavano qualche rara parola e guardavan tratto tratto, di sottecchi, l'uno irritato, l'altro timidamente, i leggeri movimenti d'impazienza della donna offesa.

L'incontro fu tutt'altro che cordiale. Giunìs osò fare un piccolo rimprovero alla moglie.

— Tu sei uno stupido! Tu dovevi venirmi a prendere! Cose dell'altro mondo!

— Entriamo, — fece il sindaco bruscamente.

Entrare non era più tanto facile. Mentre gli uomini facevano il passo, Anna provò a chiedere all'amica:

— Il nastro....

— Che nastro?

— Per la bambina.... —

La voce dell'organo si faceva sempre più intensa, più maestosa, e l'odor dell'incenso si spandeva per l'aria ov'eran già tanti profumi di fiori.

Anna non potè reggere più oltre. Soffocava se non faceva una scena. Prese la bambina per un braccio e urlò con quanta forza aveva in gola:

— Ho capito! Questa è una vendetta! Uno sfregio, capisci, Giunìs? Vieni, andiamo via! Tutto il paese giudicherà! —

Lo scandolo raggiunse il colmo. La bimba stril-

lava e la folla della chiesa faceva ressa verso l'uscita. Qualche donna si spaventò ed emise grida di soccorso: qualche altra svenne e... cadde male.

— Tutto il paese giudicherà! Il nastro, il nastro, il nastro! —

E la forsennata uscì, tirandosi dietro la bambina che sgambettava e piangeva....

IV.

Pochi giorni dopo il marito di Eva si trovò costretto a dimettersi da sindaco.

MORÌ, POI VISSE

I.

Povero Tululòs! Morto nel fiore dell'età, perchè a quarantasette anni un uomo forte com'era Tululòs è alla sua seconda gioventù!

La gente quando ha detto: «morto?!», oppure: «così presto?!», ci si rassegna, e il fatto è avvenuto, e il fatto è di tutti i giorni: si fa venir giù dalla cappa del cielo una fuliggine qualunque che può anche venir chiamata «destino»: questo destino che regge tutti gl' infortuni, si addossa, alla sua volta, il nuovo addebito, e si lascia incolpare e magari bestemmiare... ma, e i parenti prossimi, quelli che rimangono a piangere, quelli che non si possono persuadere...: la vedova di Tululòs, per esempio?

Ah! è dura vedersi portar via un proprio caro quando si sa che la via del cimitero è ancor lontana da lui!

E la Zèlida in quella notte fatale, quando l'anima di Tululòs ritornava a chi glie l'aveva concessa, sembrava che impazzisse! Bisognava aver veduta la donna mescere il fiume delle lagrime col fiume delle parole rivolte all'uomo pallido ed iner-

te, attorniato dai ceri e dalle preghiere delle fedeli! Qualche cosa che avrebbe fatto più impressione del terremoto e della tempesta! Qualche cosa che, mista a un po' di esagerazione delle presenti descrittrici, sarebbe divenuta press' a poco come la fin del mondo! Che la camera ardente fosse divenuta quella sera una valle di Josafath in sedicesimo, c'era da dubitarne, almeno dal lato figurativo; quello di cui realmente e seriamente a nessuno era venuto in mente di dubitare, era il dolore della povera Zèlida, lo strazio della povera vedova. Perchè la Zèlida e Tululòs, buon'anima, s'erano sempre voluti bene e s'erano sempre fatta buona compagnia, quando questi non era in mare col trabacolo che comandava; e la Zèlida aveva sempre compatito qualche mancamento di Tululòs, buon'anima; ed egli aveva compatito lei, come si suole tra la buona gente. La loro era stata un' unione felice: e perchè i due non erano stati capaci di mettere insieme un mostriciattolo qualunque, i loro rapporti erano sempre uguali a quelli di sposini novelli. Erano tante lune di miele che sorgevano negl' intervalli in cui lui tornava a casa, e che naturalmente avevano un tramonto alquanto repentino: nessuno però avrebbe potuto malignare che il loro dolcissimo miele non se lo fossero succhiato tutto, e ne fosse rimasto alcun poco per qualch'altro. Oh non c'eran di questi pericoli con la Zèlida, e Tululòs, buon'anima, quando s'allontanava da terra poteva star sicuro, e succhiarsi ben bene i labbri e i baffi, chè di dolcezza ne avrebbero saputo ancora qualcosa.

Un' unione felice, una coppia modello, qualche cosa di poco romagnolo e di molto flemmatico, qualche cosa come un' erba grassa vissuta in compagnia del radicchio casalingo.

C'era qualcuno però che diceva che Tululos, buon'anima, era un furbone, e che la sapeva lunga (di questo parere erano anche quelli di bordo), e che la Zèlida non fosse tutta quella santa donna che pareva; ma questa, questa di Zèlida, era una maldicenza bella e buona, maldicenza del vicinato, a cui ella aveva dato una bella smentita alla morte del suo uomo. Tutti ne avevano convenuto. La Zèlida era stata sincera come nessuna vedova mai, aveva fatto ciò che poche vedove della sua condizione avrebbero fatto.

E poi... e poi aveva promesso di fargli una lapide in cimitero: il marmorino era venuto da lei parecchie volte per prendere gli accordi, un giovane poeta s'era incaricato del testo, che doveva essere una maraviglia.

E l'accompagnamento? Ah quello era stato una cosa che non s'era mai vista... per della povera gente, com'eran loro, s'intende! Lei aveva speso nella ghirlanda (era fatta tutta di rose bianche di carta velina): lei aveva speso nella barella e nel drappo, ch'eran di prim'ordine, anzichè di terzo; lei aveva speso pei venti ceri distribuiti alle donne che venivan subito dopo il morto: lei aveva speso per tutti, specialmente per i preti che ce n'eran tre e quattro col chierico, e tutti che urlavano come anime in pena, da far un effetto straordinario! Era nato, è vero, un po' di scompiglio da parte degli uomini, i quali alla vista delle cotte s'eran dispersi, rifiutandosi di render gli ultimi onori a quella buon'anima..., giacchè c'era chi li faceva per tutti, ma la Zèlida in questo non transigeva: e s'affannava a dir fra le lacrime:

— Era un buon cristiano anche lui! —

Perchè anche la Zèlida volle accompagnare Tu-

lulòs all' ultima dimora. Ella veniva per ultima, assistita da alcune donne abbrunate, dapprima calma, piangendo e singhiozzando silenziosamente; poi protendendo le mani verso la barella cominciò una sequela di urli, strepiti, invocazioni, deliri, mentre nella strada la gente si accalcava per guardarla, per contarle i singhiozzi, per numerarle le lacrime.

— Donne, donne, che cuore!

— Povero Tululòs!

— Povera lei che rimane! —

E così, quant'è lunga la strada, ella gridò, pianse, si dannò: finirono prima i preti i loro salmi terribili che la donna le sue terribili invocazioni, e i quattro uomini della barella si mutarono a mezza strada, chè avevan ognuno una spalla rotta; ma ella non fece una sosta, finchè sfinita, senza più voce nè furia, senza più occhi per vedere nè orecchi per sentire, si buttò di schianto all' ingresso del cimitero, e si dovette portare a casa in quello stato, tra il parapiglia della gente, più morta che viva.

Però, sommato tutto, risultavano in verità più le lacrime della Zèlida che i quattrini ch'ella aveva spesi in questo frangente: ma una lacrima d' una vedova vale assai meno di un quattrino, in Romagna e forse in qualch'altro paese.

II.

E la lapide, con la sua bella scritta, fu terminata dopo due mesi, proprio a tempo per il giorno dei morti. Fu murata in cimitero nell'angoletto là, dalla parte del mare; e quel posto, scelto da lei, fu pagato al municipio una bella sommetta. La

Zèlida aveva dunque preso l'andare di far le cose alla grande!

La scritta della lapide era però concepita in un modo strano. Ci fu chi, leggendola, aveva riso; e chi aveva dovuto spremerci su la lacrimuccia. Ad ogni modo tutti avevano dovuto convenire che la donna non aveva esagerato e non esagerava i suoi sentimenti. Quando ne van di mezzo i quattrini!... i quattrini fan fede a tutto!

La lapide, intanto, era una delle migliori e delle più grandi del cimitero. In alto, sulla cimasa, occhieggiavano due ritratti in maiolica: uno di Tululòs, buon'anima, e l'altro.... sì, sì, l'altro (e qui la risatina canzonatoria di qualche bello spirito!) di lei, della Zèlida. Pare impossibile, ma s'era *messa* morta anche lei con la buon'anima del suo marito!

Il ritratto di Zèlida doveva essere di data molto antica, o meglio doveva essere la riproduzione di un ritratto fatto molto tempo prima. I suoi capelli abbondanti eran divisi in parecchie trecce che venivano a posarlesi sulle spalle; l'atteggiamento del volto, la scollatura, la foggia del corsetto dinotavano in lei la sposa giovane, agghindata per far figura. — Il ritratto di quella buon'anima di Tululòs doveva essere più recente: egli v'era grassoccio, coi grossi mustacchi, e il suo sorriso sereno di uomo semplice e buono.

Il testo della lapide era così concepito: « *Passeggero, rallenta il passo!—Qui giacciono — Panzavolta Piermaria detto Tululòs—esperto capitano di mare — e Casadio Zèlida—di Cervia—marito e sposa impareggiabili — sempre uniti per l'eternità — Una prece* ».

La lapide diceva dunque una bugia, forse pietosa per Panzavolta Piermaria, che passava per sposo

felice anche nel regno dell'eternità... ma per la Zèlida, per lei ch'era ancor giovane e fresca! non pareva a lei che con quel po' di scritta in cimitero non si potesse vivere tranquilli? che si abbia d'aver sempre la visione della morte che vi vuole e non vi vuole afferrare, e che poi finalmente fa di voi tutt'un boccone? non pareva a lei che, con l'ossessione di quella bugia sulla propria vita, fosse come dire di volersene disfare al più presto?

Sì, sì, appunto per questo. La Zèlida voleva morire! anzi era morta quella sera famosa, la sera del finimondo. Quel filo di tela di ragno che ancora poteva tenerla in piedi (e sì ch'ella non poteva pesar meno di tre quarti di quintale!) teneva in piedi il suo corpo per le sofferenze che il Signore voleva ancora infliggervi; ma il suo spirito, la sua anima, tutto ciò che conta per formare una vera vita, era giù, sotterra, nell'angolo che aveva pagato al municipio, sotto la lapide che asseriva la sua assenza dal mondo dei mortali; accanto a Tululos, buon'anima, al suo Piermaria, esperto capitano di mare quanto impareggiabile marito.

— E quando questa carne... quando questa carne disfatta — esclamava la Zèlida, povera vedova quanto fedele e impareggiabile sposa — questa carne che mi vedrò piagare di momento in momento, sarà trasportata là sotto.... buona notte! sarà tutto finito! nessuno avrà più da pensare a me.... Avrò lasciato tutte le mie cose all'ordine, anche quelle di laggiù.... Chi avrebbe pensato, alla mia morte, di farmi una memoria in cimitero?... E diciamo un *de profundis* all'anima sua: *De profundis clamavi ad te....* —

Il *de profundis* è certo una gran cosa, specialmente quando nasconde una leggera punta di egoismo.

III.

Dedèo, detto Sambrigòn, vedovo con quattro figli, uno dei quali di due anni appena, dopo dieci mesi dalla morte di Tululòs, divenne il secondo marito della Zèlida.

Dedèo non era più vecchio e meno bello della Zèlida, che negli ultimi tempi s'era alquanto invecchiata ed imbruttita.

C'era da prevederlo! Il dolore fa dei brutti scherzi ai capelli, come le lacrime agli occhi. Qualche filo d'argento in testa e gli occhi un po' rossi e gonfi, se erano stati sino allora utilissimi ad attestare un inconsolabile dolore, ora non sarebbero convenuti più se Dedèo fosse stato di difficile accontentatura, oppure s'ei non avesse avuto quel po' po' di musica che son quattro figliuoli, uno de' quali piccolo di due anni!

Ma l'amico Sambrigòn, oltre i quattrini che si diceva avesse la Zèlida con tutto quello spreco di danaro e di dolore che aveva fatto, non ci vedeva nemmeno un palmo, onde non sarebbe importato alla donna non più giovane di nascondere que' suoi fili d'argento dentro l'enorme scrigno degli altri capelli vittoriosi.

La Zèlida si gettò in braccio al nuovo amore con fuoco ed impeto giovanile: Dedèo sapeva essere ancor giovane, forse più giovane di lei, ed ella volle saperlo rimeritare dandosi qualch'aria ingenua e dimenticando affatto il passato.

Era la vita, la vera vita che la chiamava: era il Signore che la metteva fra le braccia oneste di un lavoratore, per obbedire ad altri comandamenti.

Dedèo era un buon falegname che si guadagnava bene la sua giornata e non le avrebbe fatto mancar nulla: dal canto suo, ella, se mai... sarebbe potuta venire in aiuto del marito.... Se mai... solo in caso disperato, in caso di bisogno... perchè quelli che lei aveva eran quattrini sacrosanti... quattrini di Tululòs....

Tululòs? Come questo nome era lontano, sul mare, alla ventura, col trabacolo ora venduto, ma un tempo suo, sul mare d'Istria pei carichi: carichi eterni che non si sarebbero mai finiti di scaricare, giacchè Tululòs non sarebbe rimpatriato più... mai più!

Ora la Zèlida rimbelloccita, vestita de' suoi abbigliamenti luccicanti, guernita delle sue collane e de' suoi ori, con la faccia un poco dipinta e la capellatura assai accomodata, ritornata giovane e fresca, andava incontro alla vita che Dedèo, detto Sambrigòn, le aveva procurato. È vero che lui aveva un figlio di due anni! sarebbe stato il suo: la piccola gioia della giovane mamma, il trastullo della mamma che è ancora alle prime armi quanto a maternità. Ma.... e gli altri tre? Ah quelli, quelli la seccavano! Quelli distruggevano tutte le sue mire di sposina ingenua e non aperta ancora a tutte le astuzie degli uomini e del mondo!

Quelli? ma quelli sarebbero stati della prima moglie di Sambrigòn! e l'avrebbe detto a tutti: «questi? ah no! non sono i miei... vi pare?». Dal canto suo tra uno, tra due anni chi si sarebbe ricordato più ch'ell'era stata la moglie di Tululòs? E di Tululòs chi si sarebbe ricordato più dopo quel limite di tempo? e ora, anche ora, chi si ricordava più di quel povero Tululòs, buo-

n'anima? quasi quasi non se ne ricordava neppure lei!

Ma.... C'era un altro guaio! E la lapide, la lapide in cimitero che le era costata tanto? e il suo nome accanto a quello di Tululòs, e il suo ritratto accanto a quello di Tululòs?

IV.

Nel lasciare la sua camera in cui aveva vissuto parecchio tempo col marito — buon'anima! — ella dette in uno scoppio di pianto, ma così forte che le amiche che l'assistevano le furono attorno e le prodigarono tutte le premure possibili.

— Zèlida, per carità! —

— Fatevi cuore!

— Su, su, Zèlida!

— Proprio oggi.... Per carità! —

Ed ella levando la testa verso loro con un atto in cui riappariva per un momento la povera vedova sconsolata, trovò l'accento per mormorare:

— Lo faccio solamente per quelle quattro creature... perchè quelle creature abbiano una mamma! —

Poco dopo la Zèlida, giovinetta trepidante, si approssimò all'altare, pianse il piccolo leggero pianto dinanzi al suo bel Dedèo vestito a festa, gli offrì un dolce e mite sorriso che balenò fra le lacrime, si schermì alle galanterie di qualche amico insistente, si fece tenera affettuosa coi quattro pargoli di cui divenne madre d'un colpo, fu di poco appetito a tavola, quindi triste, cercò infine di apparire affascinante verso sera, e un po' più tardi.

Tululòs? Era forse lontano, in alto mare, con la sua barca, lo sposo tradito, la buon'anima vili-

pesa? e quante volte l'esperto capitano di mare strinse ingenuamente la mano di un troppo furbo compare?

Tululòs? Ma Tululòs è morto dieci mesi or sono, e la Zèlida finch'egli visse gli restò sempre fedele: non c'è da farle un torto, ora: la vita non la si nega a nessuno.

PATERNITÀ INUTILE.

I.

Il Vetreto è una piccola frazione del comune, distante poche miglia dal paese. Aria libera, bella campagna, molti prati, e pochissime case, quasi tutte coloniche, sparse qua e là tra il verde e i pagliai. Su la strada maestra è una casina rossa, dalle cui finestre ridono i garofani screziati tra i vasetti d'erbarosa e di basilico. Quella casina è la scuola dipendente dal comune. Quando gli uomini del paese passano col barroccino per recarsi al mercato, volgono istintivamente la testa alle finestrette fiorite, nella speranza che i due occhietti noti brillino e sorridano vivamente tra il contorno primaverile: qualche volta la speranza vien disillusa e... allora è il ronzino che à la peggio! una frustata di rabbia, e via!

Naturale: la signorina Aurora non è venuta al Vetreto (a morir di noia) per rimanere tutto il giorno alla finestra e deliziare col suo sorriso gl' ignoti passanti: dovevano comprenderlo. Se non era alla finestra, era a lezione, e se fossero passati più vicini alle finestre del pianterreno, avrebbe-

ro sentito la sua vocetta ammonitrice, e l'avrebbero scusata.... La signorina Aurora aveva una costante preoccupazione: quella di essere eccessivamente gentile.

Veniva dalla città, lei! Aveva fatto molti studi, era di famiglia nobile, si adattava a far da maestra comunale per improvvise calamità familiari.... Questi i discorsi che si facevano sul suo conto. Tutti l'amavano, e tutti le erano devoti. Ella aveva saputo rendersi popolare, dispensando i suoi fini sorrisi anche nelle rozze case coloniche, non disdegnando di sedere a vespro in circolo su le aie coi genitori de' suoi piccoli allievi, non mostrandosi altezzosa con nessuno. La signorina Aurora s'era saputa adattare.

Con tutto ciò la giovane maestrina moriva di noia. Ahimè, la scuola non è un'occupazione che basti a sodisfare... qualcosa di più e di meglio dell'amor proprio, e anche i sorrisi troppo spesso e troppo indifferentemente ripetuti finiscono col diventare un giochetto grazioso sì, ma alquanto macchinale, per cui non si resta sodisfatti se non col pretesto di ricompensare la manovra di un'altra bocca: manovra che può essere un fischietto o un'aria di canzone.

La signorina Aurora aveva ventidue anni, e non aveva fidanzato o qualcuno in sua vece. Come si può stare senza fidanzato, a ventidue anni, e sola, in campagna? Ma ella era la donna dei miracoli: era un miracolo ella stessa. Non molto alta, ma pure slanciata, con due stelle d'occhi e una rosa di bocca da far meravigliare, con un'abbondanza stupenda di capelli bruni a onde, la signorina Aurora era veramente l'aurora di un meriggio ancor più promettente: secondo l'esclamazione di chi se n'intendeva.

— Quando sarà sposa quella rosetta d'amore! quel fiore gentile! Sarà uno splendore quando avrà fatto un po' più di petto e un po' più di fianchi! Ah! il fortunato mortale che la rimbelloccirà e la godrà!

Qualcuno di quelli *che se n'intenderano* poteva essere il *fortunato mortale*, ma, ahimè!, dopo questo inno alla bellezza sorgeva, nell' interno di chi lo aveva formulato, una savia considerazione:

— Moglie bella a questi lumi di luna? Resistenza e... fegato. E non basta. —

Savia considerazione romagnolescamente universale. La moglie bella? Certo, una gran cosa. Ma chi non à il diritto — stavo per dire il dovere — di guardare — stavo per dire di amare — una cosa bella?

Non di rado la signorina Aurora era triste. I suoi ventidue anni non le servivano a nulla! Ella chinava la testa sconsolatamente sotto l'oppressione di un pensiero lugubre. E le venivan dalla campagna, sul finir del giorno, le voci melodiose e lontane che si ascoltano... tenendo le mani in altre mani, fissando gli occhi in altri occhi: voci di cornamuse e di uccelli, di contadine e di campane.

Ammirata, vagheggiata, sospirata, in due anni che viveva al Vetreto, la signorina Aurora non aveva saputo farsi non dico un fidanzato, ma una creatura in calzoni per passarsela. Ell'era un po' come quella tale «dalle belle ciglia» (secondo uno stornello molto diffuso in Romagna) che «tutti la vogliono e nessuno la piglia». Anche la signorina Aurora aveva delle bellissime ciglia: nere nere, e leggermente e soavemente arcuate nella lor prodigiosa lunghezza....

Una cosa però ella aveva saputo salvare in questo momento critico della sua vita: il sorriso. Il

suo sorriso era sempre lo stesso: fresco, gioioso, luminoso. Sebbene non vi partecipasse con l'anima, l'atteggiamento della sua bocca non aveva mutato di una linea, della più leggera increspatura, come per il magico effetto di una macchinetta miracolosa. E quando una contadina sull'aia azzardava amorevolmente vedendola sopra pensieri: — Che avete fatto, signorina? avete tristi notizie?—,ella sapeva rassicurarla con uno di quei sorrisi che par debbano rivelare una gran gioia interna.

Ma la sua tristezza non era quella che non conosce limiti, misure, convenienze, o che si comunica, come una malattia infettiva, all'aria, alle cose, alle persone. La sua tristezza era sempre nella sua solitudine. La signorina, per di più, era un pochino romantica: e chi non sa che la solitudine favorisce simili tendenze? Ella aveva letto non pochi libri d'amore, ma l'amore dei libri è falso perchè a base di equivoci e di avventure. Perciò spesso accadeva alla signorina Aurora di trovarsi alla finestretta col libro aperto dinanzi, e due lacrime ferme sui cigli, mentre veniva la sera e l'ombra velava le parole.

II.

Venne il bel maggio, e nella stagione dell'amore e delle esultanze, ella sentì più prepotente il bisogno dell'uno e delle altre. La sua brama si acuì, la sua fantasia si accrebbe, i suoi pensieri furono un solo. E finì con l'invidiare le giovanette dei campi che lavoravano sotto il sole cantando, e che cantavano sempre anche quando eran morte di fa-

tica: cantavano perchè, nella lor mente e nel loro cuore, sapevano a chi rivolgersi. Ma ella a chi doveva rivolgersi? Non poteva mica andare incontro al primo che trovava su la strada maestra, e dirgli: « Tu non ài nessuna? e io sarò qualcuna per te! Amiamoci! ».

Ma i giovanotti del paese che qualche volta passavano sotto le sue finestre e non l'occhieggiavano quanto avrebbero dovuto, imaginavano ch'ella non poteva essere il mezzo migliore per consumare un idillio primaverile: ella era considerata o classificata in quella categoria di donne pericolose, le quali o si sposano o non si toccano. La signorina Aurora, invece di sentirsi altamente onorata di esser posta e di appartenere a questa nobile classe muliebre, in omaggio anche alla sua posizione sociale di educatrice, se ne sentiva umiliata, e si seccava di non essere compresa. Niente di male, oh! niente di male ella avrebbe fatto: sentiva la voce e sapeva la via del dovere, ed era sicura che non sarebbero stati un bacio più o meno lungo e una stretta più o meno gagliarda e un abbandono più o meno languido a farle dimenticare la prima e smarrire la seconda! E così, a forza di pensarci sopra, ella si era formato il suo ideale, gli aveva foggiato un sentimento tra l'ambiguo e il diplomatico, un'anima talora ardente e talora manierata, un corpo oggi vivo e gagliardo, domani bello e mansueto. E il suo martirio crebbe quotidianamente nell'instabilità e nella confusione del suo pensiero e delle sue fantasticherie.

Il maggio odoroso, quell'anno, per essere troppo amico della signorina Aurora, dovette di conseguenza essere eccessivamente nemico di ciò che le doveva premere sopra tutto: cosa che fra pa-

rentesi, è la preoccupazione di tutti gli uomini che ànno la dabbenaggine di condurre una ragazza dinanzi al parroco. Concludendo, la signorina Aurora dopo pochi giorni s'innamorò e, quel che è peggio, innamorò.

Passava di continuo davanti alla scuola, già da qualche tempo, il brigadiere dei reali carabinieri, talvolta in compagnia di un appuntato, talvolta solo. Egli passava per le perlustrazioni di servizio, e anche perchè — almeno si diceva — s'aggirava in quei pressi un bandito romagnolo, di nome Cianci, celebre nel territorio per certe avventure amorose dovute alla sua selvaggia bellezza.

Passava adunque il brigadiere innanzi alla finestra di Aurora, e non poche volte egli aveva fatto quello che facevano tutti: finì col farlo più di frequente contentandosi di inchinarsi e di sorridere. Una volta salutò e disse qualche parola galante ch'ella non comprese.

In seguito la signorina Aurora rispose molto cordialmente ai saluti e ai complimenti che le venivano rivolti, e seguì con lunga e costante ammirazione il bell'ufficiale che si perdeva tra il verde e la polvere. Una sera ch'ella si trovava su la porta della casa, sola, egli si avvicinò sorridendo. Ella arrossì.

— Buona sera! — egli disse, e disse altro, più piano, guardandola con occhi di fuoco.

La signorina Aurora non aprì bocca perchè si sentiva avvolta nel sogno più soave e più voluttuoso e provava una spossatezza così benefica che tutto il suo essere era colmo di dolcezza inesprimibile. Egli guardò intorno col suo occhio indagatore di poliziotto, poi con una mossa rapida la spinse nello stretto corridoio, e lì egli l'accolse sul

suo petto, la strinse con tutta la sua forza poderosa, la baciò ardentemente su la bocca più e più volte, con foga inesauribile e febbrile: poi la baciò sul collo e sui capelli, poi la baciò sul piccolo orecchio, e tra l'ardore dei baci egli le sussurrò delle parolette dolcemente banali, talune anche senza senso, spezzate; fino a non essere più che un suono voluttuosamente indistinto.

Ella era spossata, smarrita, senza volontà: si appoggiava silenziosamente al petto del maschio, ne accoglieva l'ardente frenesia quasi senza parteciparvi, come un corpo morto, ma la sua anima era gonfia di piacere e le sue fibre vibravano nell'apparente calma come tese verso l'acre febbre del senso. L'alito dell'uomo era così caldo e avvolgente che le dava al contrario brividi di freddo per tutto il corpo; i baffi di lui morbidi e folti, premendosi su la sua bocca pura, le davano a tratti come una nuova dolcezza, estranea al piacere generale. In quegl'istanti ella aveva completamente smarrita la sua coscienza, e quando la ritrovò si meravigliò seco stessa di trovarsi in quel luogo abbracciata da quello sconosciuto.

Quanto rimasero così ella non seppe, nè poi ricordò. Egli le aveva baciate le dita, le aveva sussurrato una parola: « domani », era andato all'uscio cautamente, aveva guardato attorno, di fuori, col solito atto indagatore: un ultimo sguardo, un ultimo sorriso, ed era sparito.

Nessuno, di fuori.

III.

Cianci, il bandito, correva il territorio. C'era chi l'aveva visto, di notte. Si diceva che egli fosse im-

petuoso sì, ma non malvagio, e dolce e di gentili modi con le donne e coi fanciulli. Egli aveva vissuto tanti e tanti anni fuori di Romagna, era stato lontano con una compagnia famosa di banditi, ora dispersa. Tanti pericoli aveva sorpassat', tante volte aveva miracolosamente schivata la morte: la sua vita era stata una continua lotta selvaggia e pazza contro tutti e contro sè stesso. Anima incoerente, mente solitaria di poeta, egli conosceva e adorava il vertice dei monti e la landa sconfinata, lo scroscio immenso delle cascate e l'orlo degli abissi, la corsa selvaggia che intuisce la pesta sorda e accanita alle spalle e la sosta ristoratrice al limite di un bosco. E sopra tutto adorava il sorriso femminile che così raramente incontrava nella sua corsa: quel sorriso dolce e fatale per cui molte volte si diventa banditi, in Romagna.

La sua casa aveva per tetto il cielo.

La signorina Aurora ne parlava non raramente al brigadiere fingendosene spaventata, ma in realtà si sentiva attratta verso l'uomo strano.

— Sta' quieta... Lo prenderemo — le rispondeva il brigadiere sorridendo.

E allora ella con adorabile grazia:

— Oh! io ò paura per te! — gli diceva abbracciandolo. — I banditi ànno le armi e voi non siete prudenti! Sii prudente, ti prego.—

Egli allora la ricompensava di queste tenerezze, attirandola ancor più vigorosamente a sè e stringendola contro il suo petto con tanta forza da farle male. Ma ella non se ne lamentava. Come la prima sera, ella era stata sottomessa. E poi le piaceva la forza bruta che non ragiona, ma che obbedisce soltanto all'ardore che l'infiamma e alla brama della lotta che l'agita.

Per quanto prudenti essi fossero stati fin dai primi giorni, non poterono nascondere il loro amore. In campagna, qualcuno, qualche donna specialmente, se ne accorò. Egli era pur sempre un poliziotto! E i poliziotti in Romagna, si sa, non sono troppo ben visti.

— Le ragazze, o sieno istruite o sieno contadine, sono in fondo tutte a una maniera — concluse una donna che aveva una figlia senza giudizio.

— Quando giungono a una certa età... chi le tiene? I tempi son mutati. Ai giorni nostri....

— E lei, la maestra, à fatto anche troppo... a giungere sino a ventidue anni. Sola, senza nessuno....

— Che ci sia del fondamento, donne?

— Macchè! Un brigadiere oggi è qua, domani.... —

Questi i discorsi che si facevano sulle aie. Gli uomini, pensosi e gravi, non intervenivano alla discussione. Solo qualcuno alzava le spalle, ed esclamava:

Donne? Tutte a una maniera! —

L'idolo era caduto dal suo rustico altare. Non s'era fatto male, però. Cadere tra le braccia di un uomo ardente e forte, per una donna, non è mai stata una penitenza: forse un peccato.

E i giorni passarono uguali, senza avvenimenti e senza novità.

Una sera la signorina Aurora era inquieta perchè il suo bel brigadiere non s'era mai fatto vedere in tutta la giornata. Omai ell'era un po' stanca di lui: si vedeva troppo trascurata, e troppo posposta a quel Cianci, il bandito.

Essere posposta a un bandito! Già: il bandito era da qualche tempo la preoccupazione costante del brigadiere. I suoi baci non erano più ardenti, i

suoi pensieri non erano più — come una volta — rivolti a lei esclusivamette, le sue tenerezze erano manierate, forzate, quasi automatiche. Quando le si trovava vicino, egli o era distratto o era preoccupato assai nervosamente di una cosa che gli premeva di più: il dovere, il servizio, il bandito! E sempre il bandito! Cianci imprigionato, Cianci ammanettato, Cianci annientato! Ah, ma questo Cianci doveva ben valere più di lui! Perchè, la leggenda diceva, Cianci sapeva amare con costanza ardente e feroce, amare con tutti i suoi sensi e con tutte le sue fibre, e una donna doveva essere orgogliosa di appartenergli!

Era inquieta e triste la signorina Aurora, quella sera. Non sapeva che fare: correggeva i còmpiti de' suoi alunni più grandicelli, ma sbadatamente, senza riflessione. Aveva già licenziato la giovinetta che le faceva i servigi più grossolani durante il giorno (la figlia dei contadini più prossimi alla scuola) per un bisogno improvviso di rimanere sola. Ecco: ora lo aveva un uomo! ne era sodisfatta? o meglio, ne era sodisfatto il suo cuore? e la sua imaginazione non aveva, prima, fantasticato troppo? Ripensandoci, adesso, era proprio il suo ideale un brigadiere dei reali carabinieri, intento più ai suoi doveri di poliziotto che agli occhi e al sorriso della sua bella?

Questi erano i pensieri della signorina Aurora, quando sentì bussare leggermente alla porta di strada. Sussultò, ma tuttavia non si mosse. Un altro battito, meno leggero. Non che avesse paura, ella: tutt'altro, ma a sera tarda, in campagna, non si può esser sempre sicuri. Titubò, prima d'alzarsi, mosse i primi passi verso la finestretta, poi si fermò come còlta da un pensiero improvviso.

— Che sia lui? che sia proprio lui? — disse piano fra sè.

Andò alla finestra, cautamente l'aprì, e guardò di sotto. Non era lui.

— Siete voi — disse la voce dal basso — siete voi la maestra della scuola...? Debbo parlarvi... Aprite! Vengo dal paese.... —

Ella era in preda a un tremore ardente che le bruciava le tempia e i polsi come per febbre.

— Che c'è? — ebbe la forza di rispondere. — Parlate di lì.... Non apro.

— Aprite! Vengo dal paese.... Di qui non si può parlare... Mi manda il sindaco, Palin Bensìa... Vi dico che mi manda il sindaco....

— E che vuole il sindaco? Non è egli al Vetreto?

— No, no, è in paese, e per questa notte non tornerà.... Appunto perchè non torna mi à mandato.... Debbo dirvi....

Ella si convinse: veramente il sindaco, chiamato volgarmente Palin Bensìa, doveva parlarle già da qualche giorno: non poteva però comprendere la stranezza di quell'ambasciata fuor d'ora.

— Aspettate — diss' ella — vengo di sotto ad aprirvi...—

Accese un lume, scese le scalette: aprì. L'uomo entrò, ed ebbe cura di richiudere bene l'uscio dietro di se. Ella stette per qualche tempo a guardarlo, e n'ebbe paura. Egli era un bell'uomo, non molto alto, ma di svelta figura: era smagrato in viso, gli occhi splendenti: una incolta barba biondastra gli copriva leggermente il viso.

— Che c'è? dite subito! Che vuole questo.... Palin Bensìa?

— Volete rimaner qui? — diss'egli accennando alla posizione incomoda in cui si trovavano.

Ella parve convincersi, ma titubò nel fargli salir le scalette.

« Infine », pensò, « non son mica una bimba, e se sarà il caso, chiamerò ».

— Dite, fate presto.... È strano che.... — Ella appoggiò il lume su la tavola, fece sedere lo sconosciuto, evitando di guardarlo, ed attese.

— Il sindaco... non precisamente il sindaco... — cominciò con voce non troppo chiara — non il sindaco, ma.... Ecco, già che siete qui, e mi fate l'onore di ascoltarmi, e vi dimostrate tanto buona, così buona, io.... Perdonate, non mi sento bene.... —

Ella non capiva nulla: guardava intorno con occhi smarriti. Egli continuò:

— Non abbiate paura.... Non faccio del male, io.... Leggo nei vostri occhi che avete paura: oh, non fatemi questo torto.... Figuratevi se io.... Ma neanche per sogno!...

— Ma... il sindaco? — domandò lei timidamente, smarrita. Egli sorrise.

— Oh!... il sindaco!... Scusatemi... Voi volete sapere del sindaco, ed io... Tranquillatevi! Sarei felice di potervi dire del sindaco, ma.... Io non l'ò visto, non lo conosco. —

La signorina Aurora finì con lo spaventarsi seriamente. Fece una mossa disperata, poi come per una decisione improvvisa corse a una finestra, rimasta aperta.

— Non fate, non fate, per carità! — diss'egli prevenendola, e afferrandola per un braccio. — Perdio, non fate! — E richiuse la finestra con prontezza.

— Vi dirò tutto, ma per carità!... non gridate! Volete perdermi? —

Queste parole illuminarono la povera ragazza, che trovò finalmente un po' di voce disperata:

— Cianci! Voi siete Cianci!

— Sì, io sono il bandito, ma voi sarete buona.... Dite.... Sarete buona?

— Non dirò nulla, non parlerò a nessuno, ma andatevene subito... Capite? Subito!

— Andarmene?... Maledetti! Mi fanno la caccia.... Voi dovete salvarmi! Oh... voi non farete la spia.... Siete una romagnola voi, nevvero? I romagnoli... non dovrebbero fare la spia.... Guai!... Ma voi siete buona, siete generosa....

— E che volete fare? Io son sola... Morirò di spavento se...

— Oh... voi non morirete di spavento, ve l'assicuro.... Mi cercano lontano, dall' altra parte: qui non verranno, state tranquilla... Son venuto qui da voi appunto... perchè siete sola.... I segreti si conservano meglio in pochi.... I contadini àn famiglie numerose.... I ragazzi parlano.... Ma rasserenatevi, state sicura.... —

Qualche minuto di pausa. Ell' era pensierosa, smarrita, ma non tremava più.

— Dite, — continuò egli con una certa solennità nel gesto e nell' accento, guardandola fissamente con occhi fascinatori: — dite! Io non ò armi, guardate! E male non ne faccio, perdio! Dite, volete voi darmi in mano della giustizia ingiusta, o meglio darmi la morte, o... volete salvarmi? Voi potete salvarmi.... Coraggio, dite. —

Il bandito scrutava il volto di lei come per leggervi la grazia o la condanna. Ed ella non rispose, ma come vinta dalla semplice perorazione scoppiò in pianto.

— Dite, — incalzò lui: — siete per la morte?

— No, — disse la donna con un fil di voce, tra i singhiozzi.

Egli, allora, le si inginocchiò davanti e le baciò il lembo della veste.

IV.

La posizione della signorina Aurora era difficile e lo diveniva sempre più. Ella teneva tutto il giorno nascosto il bandito nel piccolo solaio quasi interamente buio: un luogo orribile. Gli portava i pasti con una dolce mossa paziente, sospirando, ed in lui era tanta gratitudine ch' ella se ne sentiva umiliata. Non parlavano quasi mai: solo alla sera quando tutto era silenzio e la servetta era licenziata, ella per pura pietà lo faceva uscire dal nascondiglio: anche allora non si parlavano: si parlavano soltanto con gli occhi, ed egli le faceva tanti eloquentissimi ringraziamenti, ed ella gli diceva... che non aveva più paura di lui. Miglior complimento non poteva fargli, in verità.

Il brigadiere intanto aveva diradato le sue visite, occupatissimo com'era a dar la caccia al bandito. La ragazza cominciava a non esser tanto preoccupata per le sue assenze, anzi quando lui le era vicino... lo avrebbe voluto lontano.

— Che ài? Sei mutata?—le diceva egli facendole un pochino di broncio.

— Sono cambiata io... perchè sei cambiato tu!

— Ah! se fossi un po' più calmo... sento che ti farei tanto felice!

— Quando ti farai più calmo? perchè io agogno la felicità!

— Quando avrò preso il bandito.

— Come, non l'ài ancora preso, il bandito?

— Sciocchina! Non lo sapresti? —

Ella si divertiva un mondo. E talvolta lo canzonava, a proposito del bandito.

— Vuoi che venga anch' io in cerca di questo terribile Cianci? Dammi la tua rivoltella! Scommetto che io son più furba di te!

— Sta' zitta: comincio a credere ch' egli abbia cambiato direzione.

— Sì, egli à cambiato direzione.

— Forse è già sceso alle Due Bocche.

— Sì, forse è sceso alle Due Bocche.

— Lo credi?

— Stupidello! Ce ne voglion cento dei brigadieri per fare un bandito!—

E allora egli la guardava con un tenero sorriso tentando di far rivivere un poco con una banale frase amorosa quell'amore omai spento:

— Bada che son geloso anche del bandito.

— E fai bene ad esserlo.

Sì: ella diceva bene: il brigadiere avrebbe avuto motivo di essere geloso di Cianci. Per una ragione semplicissima: ella ne era innamorata.

Cianci sì che era un uomo! Come accarezzava il suo sguardo! Com'erano dolci i suoi occhi azzurri! E com'era grottesco, stupido, vano quel brigadiere che correva dietro a un'ombra, ch'egli vedeva dappertutto perchè era nel suo amor proprio di poliziotto perspicace! Com'era ridicola la sua posizione! Come non riderne? Ora ella si meravigliava di essere stata, sia pure per un momento, innamorata di un poliziotto. Gl' istinti romagnoli si risvegliavano in lei! Piano piano, a poco a poco, doveva licenziarlo: le era diventato odioso.

—Tu mi perdonerai, — le disse egli una volta — mi perdonerai se in questi giorni di lavoro non possiamo trovarci tanto spesso come prima... Torneranno i bei giorni, e allora saremo felici! Ti rammenti quando....

— Fai bene a venir di rado—ella lo interruppe, —anzi ti prego di diradarle ancor più le tue visite.... Ti prego, anzi, di non venir più.... Tutti qui ne parlano.... Sono seccata.... Non c'è più cordialità.... Anche i ragazzi mi guardano in un certo modo.... Sentono i discorsi.... Sì, sì, facciamo così....

— Dimmi piuttosto che non mi vuoi più bene.... Ti ò capita!

— Come ài fatto presto! Ma non è questo. È che ora ò cominciato a pensare, ecco!

— Cessare? Definitivamente cessare? Oh!

— Sì, sì, mi sono accorta che tu... ài il servizio, il dovere, il bandito....

— E sempre il bandito! Quel cane mi farà morire!

— E dire che voi volete uccider lui!

— Sii buona.... Ti sei offesa di qualcosa....

— No, ma è meglio!... per il mio bene!... Addio.

— Ah, ma quando avrò preso il bandito....

— Sì, quando avrai preso il bandito... ricominceremo! — E aveva riso, tanto riso, licenziandolo.

E si lasciarono. Ma si consolarono: l'uno e l'altra col bandito: l'uno col pensiero di prenderlo, l'altra col pensiero di non lasciarlo.

— Finchè non sarete proprio sicuro io non vi lascio! — disse ella una sera a Cianci. — No, no, non vi lascio! Abbiamo un brigadiere cattivo, che la sa lunga! Egli à giurato di prendervi! Voi non siete cattivo, sebbene abbiate fatto... ma io poi non so.... Saran dicerie, ingiustizie.... eh, sì, vi credo!

— Che dovrò dire di voi, madonnina mia? Da quella sera che io vi caddi ai piedi perchè voi piangevate, io ò sentito per voi qualcosa... che conservo qui—e si toccava dalla parte del cuore — e che qui terrò sempre!

Anche Cianci era innamorato della signorina Aurora. La posa angelica, sottomessa ch'ella assumeva, non sapendo bene perchè, quando era in sua presenza, lo eccitava e accendeva il suo sangue selvaggio. Molte volte era stato sul punto di abbracciarla, ma lo sguardo della ragazza era talmente umile, quasi ingenuo, sotto il suo sguardo di fuoco, che egli si rimproverava il suo impeto, e seppe per qualche tempo domarlo.

Una sera i due si trovarono abbracciati sul piccolo divano.

Non si dissero nulla, quella sera.

E le susseguenti le trascorsero quasi sempre così: uniti, avvinghiati. Si parlavano poco. L'ardore del vigoroso brigadiere sembrava alla ragazza assolutamente detestabile di fronte alla suggestiva, poetica e selvaggia dolcezza del bandito. La leggenda non mentiva. Cianci era un'anima gentile, un cuore appassionato.

— Ti voglio bene più che ad un fratello — ella soleva dirgli ingenuamente.

Ed egli le ripeteva con quel suo accento strano di romagnolo esule:

— Madonnina mia! Madonnina mia! —

Ma una sera, mentre l'ardore lo aveva esaltato, non si accontentò dei baci, degli abbracci, degli allacciamenti voluttuosi: volle di più, e siccome lui era forte ed ella era quasi svenuta dal piacere, ottenne facilmente ciò che aveva giurato a se stesso di non pretendere.

Quando ambedue vennero a conoscenza del male che avevano fatto, era tardi, così tardi ch'egli dovette pensare a svignarsela. Era rinchiuso lì già da un mese: bastava. La polizia aveva forse perduto la sua febbre d'inseguimento. Si era calmata, per ricominciare più tardi... quando lui sarebbe

stato al sicuro. E una volta, avendo ella detto ingenuamente che da un po' di tempo non si parlava più di lui e che in generale si credeva ch'egli fosse lontano, di là della Pineta, Cianci azzardò:

— Bene, e io colgo il momento opportuno. Non posso star tutta la vita così. Vado presto: domani notte forse.... Bisogna! non c'è scampo!

— E io? — diss'ella umilmente con le lacrime agli occhi.

— E tu — rispose egli con la voce commossa, — e tu sarai un'infelice, come me, come tanti... come la maggior parte nel mondo! Perdonami!

— Voi partite per sempre, e io non vi vedrò più!

— Chissà! forse c'incontreremo nella vita! Chissà! Forse un giorno verrò a chiederti un buco da nascondermi, un pane da sfamarmi, e... un bacio per dimenticare, ancora!

V.

Il bandito era troppo poeta e l'amore porta con sè non poco sentimentalismo: la signorina Aurora ne fu invasa addirittura, e fors'anche da quello più falso. Quando se ne accorse, quando aprì gli occhi... le rimaneva da fare una ben triste constatazione: ella era incinta.

Non volle crederlo, in principio: poi cominciarono i disturbi di stomaco, le nausee improvvise e, ahimè, (questo era il peggio!) crebbe ogni dì maggiormente ciò che non era possibile dissimulare.

La notizia si propagò, lo scandalo crebbe. Non c'era scampo, per lei. Rinunciare al posto di maestra, doveva: partire. E poi? Dove andare? Ella era povera: chi l'avrebbe presa in quello stato?

Il padre della creatura che doveva nascere era il brigadiere, indubbiamente.

Cane d'un poliziotto! Altro che acchiappare Cianci! Tutti in campagna erano feroci contro il brigadiere, senza però scusare la donna. Lo scandalo non era piccolo. Che educazione può dare una maestra che dà sì bella prova di sè? Una punizione a tutt'e due ci voleva.

Ella non aveva più oltrepassato la soglia della sua porta. Una specie di sonnolenza la invadeva lungo il giorno: faceva tutto macchinalmente. A scuola, mentre era osservata in ogni suo piccolo atto da tanti occhietti curiosi e maligni, parlava con voce fioca, quasi fosse appena convalescente da una lunga malattia, non preoccupandosi della disattenzione de' suoi rustici allievi. Non aveva deciso nulla, non pensava di decidere. Era calma, sottomessa, quasi ebete.

Chi invece era eccitato e preoccupato, e non aveva pensieri che per questo fatto straordinario, era il brigadiere, il povero brigadiere, a cui da qualche tempo nulla andava bene. L'affare del bandito non l'aveva fatto dormire mai e non l'aveva fatto star fermo un minuto, nè notte nè giorno: ci aveva dovuto rinunziare, ma con che cuore! Ed ora... quest'altro affare! E questo, in verità, era più inspiegabile. Egli era sicuro, sicurissimo di non esser mai sceso a una confidenza eccessiva con quella ragazza; era sicuro, sicurissimo di non aver mai fatto nulla che dovesse portare a simili conseguenze. Sì, sì, l'aveva baciata, l'aveva stretta, l'aveva.... sballottata, ma... niente altro. Si era arrestato sempre a tempo. L'intenzione, magari, ci sarebbe stata, ma l'intenzione, non altro che l'intenzione.

—Ora che l'intenzione—si chiedeva il pover'uomo. —che questa sola faccia nascere un figlio non lo voglio credere! Come sarebbe popolato, allora, il mondo! Quando mai un figlio è nato da un abbraccio sia pur esso voluttuoso, sia pur esso di quella specie... che si usa più facilmente con chi si è in una confidenza legale? Un abbraccio resta sempre un abbraccio, un'intenzione resta sempre un'intenzione! Ma abbraccio e intenzione messi assieme... chissà! Dev'essere un caso nuovo, Dio mio! Ed è capitato a me!—

A forza di pensarci e di ruminarci su, il pover'uomo finì per credere di essere veramente il padre della creatura che doveva nascere.

« Bisogna fuggire », egli pensò, « i brigadieri che si trovarono in casi simili sono sempre fuggiti! Fuggirò anch'io, e Dio m'aiuterà ».

Dio lo aiutò. Un mese dopo gli fu concesso il trasloco. Fuggì tremante con pallido viso di padre abortito.

La donna ebbe una gravidanza cattiva, ma partorì felicemente. L'assistettero due contadine del vicinato, le quali, sull'aia, asserirono che il neonato assomigliava tutto il brigadiere e aveva il suo stesso cipiglio poliziesco.

Passarono i quaranta giorni, ed ella si fece veder su l'uscio col bimbo in fasce. Lo allattava da sè. Uno scandalo addirittura.

I giovani che andavano al mercato col barroccino eran soliti gridare, ora:

— Addio, piccino! Che bel bambinone! —

Passò ancora del tempo. Le vacanze d'autunno cessarono, e la scuola ricominciò. Ella faceva talvolta lezione col bimbo in braccio: era giunta persino a dargli la poppa in piena scuola, mentre i

ragazzi alzavano la testa dai loro grossi caratteri, e ridevano. Uno scandalo!

La cosa non doveva passar liscia. I contadini erano stati offesi nel miglior punto della loro moralità: pretendevano assolutamente e risolutamente una rivendicazione, una sodisfazione, un indennizzo morale. Si portò la cosa in comune. Il sindaco del paese era un piccolo possidente del Vetreto, e abitava lui pure in campagna. Egli era un uomo di cinquantacinque anni, alto e tarchiato, ma poco si reggeva sulle gambe malferme e aveva la grossa protuberanza di un foruncolo sul naso enorme. Si chiamava Palin Bensìa, e vestiva la sua carica eminente con eccessiva gravità.

— Il Vetreto — soleva dire — si fa onore! Il sindaco è il primo cittadino del comune, ricordatelo! Fatemi dunque tanto di cappello! —

In paese, però, si rideva di lui. Egli veniva chiamato il sindaco-contadino. Ma che colpa ci aveva lui, Palin Bensìa, se la sua testa era la più quadra di tutte?

Una commissione di contadini andò a discutere privatamente con lui a proposito della maestra. Egli l'accolse con la solita gravità. Ma trovò esagerato il risentimento della borgata. Non lo negava: lo scandalo c'era, ma non si poteva venire a una conclusione più mite? Mandarla via subito dal posto, la maestra, non era un rigore eccessivo e tirannico? Almeno, attendere. Sentire le intenzioni del brigadiere, scrivergli. Spezzare la carriera ad una ragazza sola e senza difesa non era troppo? Palin Bensìa si accalorava.

La commissione non fu troppo persuasa di ciò.

— Ebbene, — disse il sindaco con gravità, — porteremo la cosa in Consiglio. Faremo, decideremo. Abbiate pazienza....—

Appena seppe ciò, la maestra mandò a chiamare Palin Bensìa.

— Per carità! se mi cacciano via, non avrò come sfamarmi!

— State tranquilla: vedremo. Ò già scritto al... al brigadiere... Nessuna risposta! È una carogna porca.... Scusate....

— Oh, non dovete scrivergli più... Non lo voglio sentir nominare!

— Ma... e il figlio?—

Ella chinava la testa, e non rispondeva.

— Ma... ma.... Oh quale imbroglio, quale imbroglio!

— Che decidete? Non fatemi stare così in pena... Sono un po' ammalata...

— Carogna porca! Carogna porca! — borbottava ancora Palin Bensìa. — Non à scritto, non scrive. Oh, oh, oh! Carogna porca!

— E... e... se scrivesse— intervenne timidamente la donna — egli dirà che... che non è stato lui... che non è il padre lui... Avrebbe questo coraggio... Non credetegli!

— Certo, non gli crederemo! È la furberia di tutti questi begli spiriti... È una cosa, una cosa... Oh, oh, oh! Carogna porca!

— Che ne dite voi? Come l'accomoderanno? —

Egli non aveva risposto, ma aveva anche lanciato là, con aria grave, un certo sorriso... Speranza, sì, doveva essercene!

La cosa fu portata in Consiglio. Palin Bensìa, il sindaco, era l'unico che fosse animato da intenzioni favorevoli. Gli altri urlavano, strepitavano, bestemmiavano, dicevano parole sconce. Non si concluse nulla, ma la signorina Aurora era in serio pericolo.

Palin Bensìa si fece coraggio, e andò da lei. Aveva una proposta da farle, una di quelle propo-

ste decisive che possono cambiare le situazioni e capovolgerle. Un colpo di stato.

Il sindaco aveva, fra le altre virtù, quella della cocciutaggine. In principio aveva, soltanto per bonomia, accarezzato l'idea di salvare la maestra: poi aveva come assunto l'impegno, presso la sua coscienza, di salvarla: poi si era accanito. L'aria ostile che gli era intorno lo faceva fremere di rabbia. Non era la signorina Aurora che volevano scacciare dal suo posto, era Palin Bensìa, la prima autorità del paese, che volevano schiacciare, abbattere, insultare. E in nome della morale! Venivan proprio loro a parlar di morale!

Palin Bensìa, dopo due notti di meditazione, si fece coraggio, e andò da lei. Aveva una proposta da farle. Poche parole: anzi una sola, e breve: un *sì* o un *no*.

— Non c'è niente da fare. Ma ò trovato la salvezza...

— Dite. Sono disposta a tutto.

— Dovete sposarvi.

— Sposarmi? Ma egli... non accondiscende o non può... credo.... Credo che ci voglia la dote.... E poi... lui ora è lontano, e io lo odio!

— Brava! fate bene a odiarlo!.. Voi dovete sposare... non importa lui, ma un altro, subito.... Tutto è salvato! Quando sarete sposa... chi avrà più niente da dirvi anche se avete un figlio?... —

— Ò capito, ma chi mi prende? — fece ella con le lacrime nella voce.

— C'è chi vi prende... — disse egli con un sorriso. — C'è chi perdona e compatisce.... Un errore, non altro che un errore.... Vero? Va bene? —

La signorina Aurora non comprendeva. L'altro proseguiva:

— Non imaginate? C'è chi compatisce!.. Oh sì! Un errore, grave sì, ma non irrimediabile!.. Il rimedio c'è, e ve l'offro io...

— Dite, v'ascolto.... Non tenetemi così in bilico....

— Come? non avete compreso? Ma io, io! Vi sposo io!

— Voi? — fece ella allibita.

— Sentite, ò pensato... Io vivo qui al Vetreto, ò qualche cosa, voi avete la vostra paga, si sarebbe signori.... Vedete che sono generoso.... —

Non era un complimento quest'ultima frase, ma, in cambio, era una lampante verità. Palin Bensìa, infatti, era generoso. Ed ella seppe ricompensarlo con un sorriso che, brillando fra le lacrime, diceva la sua accettazione....

Il matrimonio avvenne, e tutti ne furon contenti. I contadini furono felici di ospitare, in qualità di maestra, la signora del sindaco. In paese però si rise molto di questo fatto, e non mancò il consigliere che facesse dello spirito in seduta.

Del resto, tutto si aggiustò per il meglio, tanto più che con l'andar del tempo il bimbo di Aurora perse completamente la somiglianza col poliziotto, e quasi quasi...

Non dico che somigliasse Palin Bensìa, ma...

IL CATAFALCO

(Per Adolfo De Karolis)

I.

Alzò il capo, guardò in giro nella penombra, e scorse alcune donne che pregavano ancora intorno al catafalco.

« Se Dio vuole », pensò Don Rimueld, « anche il breviario me lo son letto! »

Si diresse verso l'altar maggiore, ne spense i rari lumi, servendosi, per far più presto, e giacchè ci arrivava, di quei suoi soffi che gli gonfiavano mostruosamente il viso pallido e scarno: trasse di tasca il grosso mazzo delle chiavi, e cominciò a sbatterle provocando un rumore lugubre nel silenzio della chiesa.

Le donne, a poche per volta, s'alzavano e s'avviavano verso l'uscita, ma lentamente, come a malincuore, non pensando che quella sera non era il povero sagrestano, vecchio e gobbo, che facevano aspettare, ma Don Rimueld, il cappellano, il santo, la cui pazienza non veniva smentita mai, in nessun frangente.

— Don Rimueld! quando sarete morto non importa che si preghi per voi!

— Felice la mamma che vi à fatto! santa come voi dev'essere....

— Don Rimueld, siamo noi che dobbiamo pregare per le povere anime dei nostri morti che sono in un fondo di purgatorio....

— E i nostri figli pregheranno per noi, Don Rimueld, se pure potremo pretenderlo, il purgatorio! Altrimenti....

— Altrimenti... che avverrà di noi?—

Così in quella sera triste del giorno dei morti le pie donne si lamentavano intorno al povero Rimueld, mentre questi — fedele alla promessa fatta non so se a Dio o a Giobbe — non sbatteva più le vecchie chiavi e si contentava solamente di guardare con occhi caritatevoli le sue misere pecorelle che non volevano uscir dall'ovile.

— Andate in pace! pregate! e Iddio vi metterà nel mezzo del Paradiso!

— Voi, voi... nel Paradiso!

— Notte di preghiere, eh, Don Rimueld?

— Sì, buona donna! Impegnato fino all'alba!... Andate in pace....—

Ancora qualche bisbiglio, qualche timido atto di ammirazione, qualche cenno affettuoso di saluto, poi silenzio. Ora stava proprio per chiudere la grande porta, quando da un angolo buio della chiesa echeggiò una voce fessa. Il prete si scosse: per poco non lasciò cadere il lume ad olio che teneva in mano.

— Don Rimueld! Don Rimueld! Ci sono anch'io! mi chiudete dentro!

— Benedetta figliuola! — si limitò a borbottare il prete volgendosi verso l'ombra sottile che gli veniva incontro.

Una pausa. Dinanzi al primo altare di sinistra

una lampadetta dava gli ultimi guizzi, facendo di quando in quando un leggero crepitìo. Il sentor dell' incenso svanito e dei fiori secchi pareva intensificarsi nel silenzio.

— Don Rimueld, — fece la donna, che si era avvicinata — avrei bisogno di un favore... Ò voluto esser l' ultima ad uscire per chiedervelo in segretezza....

— Dite pure, figliuola.

— È vero, neh, che voi stanotte state su per dire le orazioni e i *requiem* all' anime del purgatorio?...

— Sì; ò già tanti incarichi.

— Fate qualcosa anche per me. Mi è morto un figlio di vent' anni, or son dieci mesi e cinque giorni.... Anch'io starò su tutta notte come voi, e pregherò sempre.... Ma io sono una povera vecchia! Voi che siete santo, Don Rimueld mio, potrete fare qualcosa per me... per il mio figliuolo....

— Povera donna! Io sono un peccatore come gli altri, come tutti!

— Oh no, Don Rimueld! La vostra preghiera à più valore della mia! Fatemi dunque questa carità, fatemela... per il mio povero figliuolo.... Era buono, veh! ma... non può essere in Paradiso perchè... —

A questo punto la donna si avvicinò più al prete, gli cercò istintivamente l' orecchio: ella non poteva pronunciar forte una parola, che era come un' eresia nella casa del Signore!

— ... perchè era socialista!

— Oh!

— Lui, poverino, non sapeva nemmeno che cosa volesse dire... socialista! I compagni, Don Rimueld mio, sono stati i compagni! Gli ànno tolto il Paradiso, a lui! Fate voi, voi che siete santo! dite, per l' anima sua, quello che credete.... Mi contento di venti *pater*, venti avemarie e venti *requiem*... Eh! —

Il prete scosse la testa in segno di affermazione, ma la donna fu assalita da un dubbio terribile, improvvisamente, e lacrime amare le solcarono le gote scarne.

— Be', che avete?

— Socialista, Don Rimueld!... È un gran peccato? Che cosa dite voi?... Che il Signore gli abbia negato anche il purgatorio? Ma era buono, sapete, Don Rimueld, e à sofferto tanto quando è morto... Eh? Che ne dite? —

Il prete si commosse. Il pianto della madre, in quel silenzio, in quell' ombra, gli entrava nell' animima.

— Sta in purgatorio, di certo — disse ingenuamente, guardando in alto, quasi per farsi perdonare dagli angeli del soffitto la sua asserzione arbitraria.

E allora la donna si consolò, si asciugò gli occhi, trasse qualcosa dalla tasca e cercò la mano libera di Don Rimueld.

— A voi. Non ò altro, son povera....—

E senza dar tempo al prete di stupire nel sentirsi delle pesanti monete di rame sulla palma sinistra, sgusciò nell' ombra senza rumore, mentre la porta si richiudeva dietro il suo corpo ricurvo con una certa violenza.

II.

Don Rimueld ora si era fermato dinanzi al catafalco, ai cui lati s' ergevano le quattro torce.

Esso — alto in mezzo della chiesa, con la sua forma quasi piramidale, colorato goffamente e vivamente delle figure ultraterrene: anime in gloria, in salvazione e in pena e apoteosi celestiale — aveva la macabra sembianza di una immensa tomba

nel cui seno fossero stati gittati a centinaia i cadaveri.

E il prete, ora che si trovava solo, guardava quelle vivide figure con occhi sbigottiti, col cuore in sussulto, e una gran paura gli entrava con un freddo vivo nelle ossa e con uno spaventevole pensiero nella povera mente.

Egli era giovane, molto giovane. Figlio di poveri contadini della Tagliata, era stato mantenuto in seminario a Cesena con mille stenti, e con mille stenti aveva potuto sormontare le difficoltà de' suoi studi. Ma egli aveva le migliori, le precipue qualità per divenire ministro di Dio in un paese di Romagna: la bontà, la pazienza, la rassegnazione. Oltre a ciò egli aveva una mite e dolce anima religiosa, una convinzione ferma e scrupolosa del suo piccolo apostolato e un' ignoranza quasi assoluta del male che esiste dentro e fuori di una casa parrocchiale. Riuscito dunque prete più per bontà che per sapienza, più per virtù morali che per meriti teologali, egli si era messo sotto le ali protettrici del parroco della sua diocesi, di cui ora — immane fortuna! — era salito al grado di cappellano. Ma tristi vicende avevano più volte fatto rivolgere il suo pensiero doloroso di fanciullo cosciente e tenero alla casa dov' era cresciuto piccolo e meditabondo contadino insieme co' suoi cari, tutte buone creature, devote al parroco e a Cristo. Tristi, assai tristi vicende: un fratellino eragli morto, la grandine aveva danneggiato i raccolti, una sua sorella era andata sposa a un bestemmiatore che la percuoteva, le tasse del fondo erano aumentate, e... la mamma, la povera dolce mamma, dopo aver subito una terribile operazione, giaceva da mesi e mesi, quasi immobile, nel grande letto matrimoniale.

Povero Don Rimueld! Al pensiero della mamma ammalata, incurabile, stesa eternamente sul letto del dolore, impossibilitata ad accudire alle faccende della casa e dei campi, al giovane prete si inumidivano gli occhi, anche contro la sua volontà, perchè lui, Don Rimueld, sapeva che un prete è come un soldato, e un soldato non piange.

Ora i suoi occhi erano fissi su la parte pittorica del catafalco, in cui il rosso sovranamente dominava. Rosso, di fiamme. Guizzavano esse come serpentelli in atteggiamenti spasmodici fra la carne lattea delle anime in pena, tra le facce su cui si leggeva il dolore della tremenda punizione espresso in modo primitivo. Gli occhi sembravano dovessero uscire dalle orbite, incapaci di contenere lo spasimo d'una furia, le bocche erano alcune aperte alle grida di pentimento più terribili e laceranti, altre mute e contorte celavano un'angoscia senza limiti: su altre, mute, e dall' espressione quasi serena, era impresso il suggello postovi dallo spasimo: il silenzio: il terribile dolore della carne non à voce atta ad esprimerlo!

E leggeva, Don Rimueld, il monito scritto a metà del catafalco, a grossi caratteri:

HODIE MIHI, CRAS TIBI.

Che cosa sarebbe succeduto di lui, nel suo domani?

Ma ecco, ecco le anime in purificazione, in salvazione! Esse venivano dopo, nel lato sinistro: anche qui eran fiamme, fiamme vive e palpitanti che passavan come spade acuminate fra la carne dei torturati: ma come il loro viso era sereno! con che gioia, con che fermezza, con che dolce speranza, esse guardavano in alto, lassù, dove anche per loro

esisteva un cielo bello e puro, glorioso e onnipossente, da cui potevano ancora sperare, da cui speravano la grazia futura, la gloria futura. E su, su, in alto, a centinaia, i piccoli angeli — con la sola testa e le ali — i piccoli bimbi morti appena nati che àn veduto appena uno spiraglio di mondo attraverso la nebbia del loro velo, a centinaia, in alto, sopra le anime in purgazione, volavano portando la buona novella della grazia non lontana.

Un'anima tra le fiamme con un sorriso di beatitudine nel volto aveva le mani alzate contro un angiolo biondo che dall'alto, nel volo, gli sorrideva una promessa.

Anche il buon prete sorrise. Pensò alla povera donna che gli aveva raccomandata l'anima del figliuolo socialista e pensò che quella dalle mani alzate fosse dessa veramente. E l'angelo le diceva dall'alto: « Tu sarai la prima ad essere liberata! Sta' tranquilla.... C'è chi prega per te! »

Poi, si rabbuiò. Doveva proprio cercarlo in questo *reparto* quel disgraziato? O non forse la povera madre s'ingannava pensando che un'anima che comparisce davanti a Dio, rea di socialismo, possa essere gittata nel regno dell'espiazione, tenuto calcolo della sua estrema giovinezza?... Ah! ma chi è tratto davanti a Dio per farsi giudicare una colpa, non comparisce con le sue vesti di mortale, ma bensì con quelle — uguali per tutti — di peccatore. E il misero mortale à sempre vissuto abbastanza per fare peccato!...

Notte terribile. La solitudine, il silenzio, la penombra, il sentore dell'incenso svanito e dei fiori secchi davano al povero Rimueld un senso di sbigottimento, un brivido di febbre, una incoerenza di pensiero... qualche cosa, insomma, che lo turbava.

che lo faceva dubitare, per la prima volta, della sua salvezza e di quella degli altri.

« Siamo peccatori! siamo nati peccatori! è un peccato già l'esser nati.... Io mi chiamo Caino, tu Lucifero, lei Eva.... Tutti peccatori! » balbettava fra sè, mentre si dirigeva verso la sacrestia.

Quivi un sol lume fioco ardeva davanti a un Cristo in croce. Egli andò a un cassetto, lo aperse, ne trasse una nota e una borsetta gonfia di denaro.

Don Rimueld scorse il foglio. Vi era annotato il numero delle preghiere che egli doveva dire nella notte per incarico di diversi fedeli. Il numero delle preghiere era addirittura sbalorditivo. Contò il denaro ch'egli aveva custodito nella borsetta: era molto: venti franchi. Guadagnare venti franchi in una notte.... Non sembrava un sogno?

Si calmò. Avrebbe mandato quel danaro a casa sua, alla mamma malata, a quella poveretta che non poteva muoversi dal letto e non poteva guadagnar nulla. E quei venti franchi aggiunti al piccolo mensile assegnato alla famiglia dal figlio prete — la gloria della casa — sarebbero stati come un capitale, un'eredità inaspettata, un anno senza grandine, per i suoi cari! Povera, povera e buona gente, timorata di Dio!

Rimise il danaro nella borsetta, la rinchiuse nel cassetto, ma appena si sottrasse alla vista delle monete, il suo sogno modesto sparì. La mamma, la sua casetta, la sua famiglia, l'interna gioia, tutto era sparito: restava quell'eterna lista di preghiere che egli aveva l'obbligo di dire perchè glie le avevano pagate.

Ora solo comprendeva che... sì, glie le avevano pagate poco, ora, mentre si accingeva a recitarle, nel silenzio della notte, dinanzi al lume fioco della

sacrestia. Ora comprendeva quanto, quanto costasse al labbro e alla fibra che è stanca dalle emozioni e dalle fatiche del giorno, tutt'una notte di preghiera... che gli veniva pagata con venti pezzi da un franco! E uno scoraggiamento, uno sbigottimento strano lo assalì, tanto che le labbra gli tremavano e tutte le sue povere membra erano in sussulto.

Decisamente egli era in peccato! Ah, egli non si era preoccupato d'altro che di raggranellare quel po' di danaro: non aveva detto: basta ora, non posso dirne più, di preghiere; la mia notte è impegnata, rivolgetevi ad altri: lui aveva detto sempre sì, sì, sì, e i bei soldi di rame, i soldi che pesavano tanto!, erano scivolati nelle sue mani, poi nella sua tasca, poi in quel suo nascondiglio, e infine si erano rivelati a lui nella invidiabile somma di venti franchi!

Perchè era proprio così. Egli aveva ricevuto più *ordinazioni* di quelle che avesse potuto sodisfare, aveva ricevuto più denaro di quello che avesse potuto tradurre in preghiere. Insomma, una lunga notte patita in una fredda sacrestia o in una lugubre chiesa, in mezzo all'ombre terribili del peccato e della morte, una lunga notte trascorsa a combattere il sonno e le cure terrene, trascorsa in continue orazioni (e dette spesse per farcele entrar tutte!) a pro degli altri, trascorsa a fare una parte così... divinamente umanitaria di mediazione, non valeva, non poteva valere i venti franchi che gli erano stati anticipati!

E il prete si torturava la povera mente, si batteva il petto, si batteva la fronte, si lamentava a voce alta dinanzi a quel Dio Crocifisso che forse male lo giudicava giacchè non sapeva consolarlo.

— No, no, no! non dovevo accettare questo da-

naro! — gemeva il prete fra sè — non dovevo accettarlo! Dovevo stare alzato tutta la notte a pregare per me, per i miei... per tutti, chè tutti siamo fratelli, senza interesse, senza queste venti lire... Dio! Dio! Sono un miserabile!

Poi si ricompose, si mise in ginocchio, cominciò le preghiere. Dio! Dio! le sue labbra, erano le sue labbra che si rifiutavano di pronunciarle! « Troppe! troppe » egli mormorava sempre fra sè, « come farò? come farò? Non ne potrò dire la metà! Nemmeno! Una terza parte! Nemmeno! »

Tutto fu inutile. Nella sacrestia egli non seppe sillabare una sola preghiera. Le parole latine di un *pater* o di un'*ave* gli riuscivano come nuove... Soltanto negli orecchi egli ne serbava come un suono lontano e confuso, parole di una lingua straniera che i bimbi imparano errando e che errando ripetono da grandi, per abitudine; parole di cui non conosceva più il significato e di cui non comprendeva lo scopo: l'inginocchiarsi, il raccogliersi, il bisbigliare con la cadenza propria delle sillabe troppo ripetute, tutto ciò che aveva fatto sempre, sin da fanciullo, gli sembrava dovesse essere una cosa che facesse ora per prima volta, una cosa anormale e ridicola. E rivedeva ad una ad una le donne che gli avevano portato il danaro e gli avevano imposto ciascuna il suo compito: una fila interminabile di devote abbrunate che si scagliavano contro di lui, minacciose, che lo intimidivano, lo percuotevano, gli stracciavano le vesti come a cercare ognuna il suo danaro introvabile.

— Eretico! Eretico! — gli dicevano gli ossessi.

— Perdono! Perdono! Perdono! — gemeva Don Rimueld, rivolto al Crocifisso che era già troppo morto e troppo di legno per fargli un po' di coraggio.

III.

Dalle finestre della sacrestia palpitavano i primi bagliori di luce. Don Rimueld si ridestò di scatto: lunghi brividi di freddo gli percorrevano le povere membra. Era rimasto per delle ore lì, stecchito, su di un seggiolone, incapace di muoversi: poi si era assopito....

Benchè il freddo gli serpeggiasse per l'ossa, un acre desiderio di aria pura e fresca gli entrò nel sangue e gli fece aprire una delle finestre della sacrestia. Egli stette a guardare i fiori. Un orto gli si stendeva davanti, un orto fiorito di fiori gialli e rachitici....

Stette alcun tempo così, senza pensiero, come ebete, mentre l'aria molle del mattino gli bagnava la faccia. Saliva alle sue nari un odor umido e amaro dalla fioritura autunnale. Tornò dinanzi al Crocifisso, appressò le labbra alla piaga più profonda del costato, indi con passo lento si diresse verso la chiesa.

Ai lati del catafalco ardevano ancora i quattro ceri. E ancora intorno ad esso godevano, speravano e soffrivano le anime in gloria, in salvazione e in pena.

Si appressò. Egli si trovava ancora dinanzi alle povere anime del purgatorio. Pareva a lui che tutti quei visi lo guardassero, lo scrutassero, lo supplicassero. E tutti gli dicevano: Perchè non ti sei ricordato di noi nella tua notte di devozione? Perchè non ài innalzato a Dio la tua preghiera in nostro favore? Eppure i nostri cari ti avevano pagato per farlo! e tu sei prete! e tu sei il ministro

di Dio! e dovevi farlo! Non lo ài fatto! Credi tu di guadagnarti più mai quel Paradiso a cui noi aspiriamo da secoli? Sai tu che un anno di costà è per noi un secolo? E quanti secoli tu passerai fra queste torture, per questo peccato!

Fra tante un'anima sola rimaneva in silenzio, nè si curava delle querele dell'altre: con nel volto un sorriso di beatitudine, essa aveva le mani protese verso un angelo che dall'alto, nel volo, gli risorrideva una promessa.

Ed egli, Don Rimueld, pensò subito alla donna che gli aveva raccomandata la povera anima del figliuolo socialista, e si rassicurò: quella dalle mani alzate era dessa veramente.

Povero, povero figlio, morto a vent'anni nella pienezza della vita, non è, non è grande peccato il tuo, e il Signore Iddio ti riceverà presto fra le sue braccia perchè quell'angelo che ti sorride e a cui tu sorridi ti porterà fra breve la buona novella!

E Don Rimueld, piangendo, si gittò in ginocchio, e pregò. Trovò finalmente la preghiera che dalla sua dolce e mite anima religiosa salisse alle sue labbra devote! Dinanzi al catafalco, dinanzi al purgatorio, dinanzi a quell'anima che più d'ogni altra stava per essere vicina a Dio, per la donna e la madre che lo aveva così poco pagato perchè povera e digiuna, egli ritrovò la via della preghiera e seppe essere lui pure vicino a Dio.

NOTE.

« *Garibaldi* », a pag. 105.

. . . Così Garibaldi ebbe il tempo di sciogliere la sua colonna lasciando ognuno libero d'andarsene; ed egli, disceso poi per uno de' suoi miracoli alla marina, tentò di imbarcarsi a Cesenatico, che è laggiù, a sinistra, un piccolo porto. E vi riuscì....

G. C. ABBA.

« *La mancia* », a pag. 119.

La chiesa di Santa Maria in Porto Fuori, a Ravenna, fu eretta nel 1553 da Bernardo Tavella sugli avanzi di San Lorenzo in Cesarea. Sull' altare della Crociera, dentro la nicchia, vi è la famosa Madonna Greca, che credesi dei primi secoli dell'èra volgare.

« *Il nastro della cresima* », a pag. 157.

In Romagna e in altri paesi è in vigore il caratteristico costume di avvolgere la fronte del cresimando con un elegante nastro di seta, a guisa di fascia. E ciò ha un significato simbolico, poichè si crede comunemente che al cresimando debba venir confitto un chiodo (il *chiodo del Signore*) su la fronte: in seguito alla ferita, vien di conseguenza la poetica fasciatura.

INDICE DELLE NOVELLE.